SHARO GAMBINO

LA MAFIA IN CALABRIA

Edizioni parallelo 38

Che la mafia sia realtà nella regione Sicilia è discorso tanto evidente quanto doloroso, al punto che lo stesso Parlamento non ne ha potuto tacere anche se i risultati dell'inchiesta stentano ad essere riferiti chiaramente; ma che si debba parlare di mafia in Calabria, questo a più d'uno è parso discorso appena sostenibile. Certamente nel manifestarsi del fenomeno v'è differenza al di qua e al di là dello Stretto, ma il non vedere non sarebbe conforme a verità.

Sharo Gambino, calabrese, con ricerca costante, senza indulgenza di sorta, traccia della mafia in Calabria caratteristiche e limiti, racconta fatti ed episodi anche recentissimi, cerca di penetrare *dentro* il più possibile.

Nella sofferenza tuttavia di dover dire di sua gente in uno degli atteggiamenti più disapprovati, cogli dell'Autore il desiderio struggente ma taciuto, com'è nella natura scontrosa e dignitosa d'ogni calabrese, che, cioè, s'abbia a fare sereno per tutti, quando finalmente tutti avranno un lavoro e una casa, un'istruzione e l'ideale della libertà.

nella stessa collana

« BATTAGLIE DI LIBERTA' »

GIUSEPPE REALE
REGGIO IN FIAMME
pag. 180 - L. 3.000

MALAFARINA L. - BRUNO F. - STRATI S.
BUIO A REGGIO
pag. 1.050 + 180 fotografie - L. 10.000

GOOGAN T. P.
L' I.R.A. (Armata rivoluzionaria Irlandese)
pag. 320 - L. 3.600

ASTALOS G.
LA LINGUA DEL CANARINO
pag. 116 - L. 2.000

CALOGERO A.
LA PIETRA DEL DIAVOLO
pag. 62 - L. 1.500

L. 4.000

Battaglie di libertà

a cura di

Giuseppe Reale

\

Sharo Gambino

La mafia in Calabria

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E AGGIORNATA

1975 - Edizioni Parallelo 38 - REGGIO CALABRIA

A mia moglie Melina
e ai nostri figli
Marinella
Tiziana
Sergio
Cinzia

Pag.

IL CERIMONIALE DELLA NDRANGHITA

Osso, Mastrosso e Carcagnosso

« Mastro di giornata! »
« Che volete sergio capo? ».
« Stasera formiamo ».
« Dove? »

A Presinaci, la povera frazione di Rombiolo. nel primo pomeriggio del 17 aprile 1955, il contadino Serafino Castagna, dopo essersi armato di pistola, rivoltella e moschetto con la baionetta inastata baciò la moglie e i figli, baciò il Crocifisso d'argento a capo del letto, e dicendo che le cose di questo mondo non erano più per lui, uscì sulla strada. Si era proposto di incontrare, per sterminarli, gli affiliati alla locale onorata società — di cui era stato gregario — che gli avevano a più riprese imposto di uccidere un uomo di null'altro colpevole se non di avergli impedito di ammazzare, giusto la sentenza della *'ndrina,* un *afjibiato* che aveva sgarrato.

Dopo tanti crimini commess; senza batter ciglio, questa volta la coscienza del camorrista era insorta: quel delitto era di troppo anche per la sua anima incallita. E così aveva deciso di ribellarsi e di rivolgere le armi contro coloro che glielo avevano imposto in nome di un *onore* e di una solidarietà che ora gli si rivelavano in tutta la loro vacua consistenza.

Tutto era cominciato il 3 settembre 1949. Quella sera c'era stata riunione della *'ndrina* ed erano stati *attaccati i ferri di camorristi* a tre *picciotti,* ma non a Domenicantonio C, il quale c'era rimasto male. Purtuttavia, quando tutta la combriccola, in una bettola, ebbe brindato alla salute dei tre promossi, egli si era fatto avanti mo-

strando l'intenzione di pagare le consumazioni. Il capo *'ndrina,* però, gli fece osservare che quella volta non toccava a lui; e con un cenno ordinò al *contabile* di anticipare la somma che i nuovi *camorristi* gli avrebbero poi rimborsato.

Quando la compagnia si sciolse, il mancato *camorrista* rimase a discutere con un avventore che al loro arrivo era già nel locale.

« Com'è andata la baracca? » gli chiese questi, che qualcosa doveva aver intuito. E lui, ancora adirato e per nulla memore che il *codice d'onore non perdona a chi parla troppo,* gli riferì quanto era stato fatto durante la riunione segreta.

Nei giorni seguenti, l'uomo si premurò di informare alcuni consociati delle incaute confidenze ricevute; ed accettò le raccomandazioni di non riferire ad altri. Effettivamente seppe mantenere il segreto, al punto che tempo dopo veniva giudicato degno di entrare nei ranghi della *'ndrina* paesana.

Alla riunione seguente, l'onorata società di Presinaci aprì il processo contro Domenicantonio C, reo di aver violato *la tomba segreta;* e lo condannò ad una *zaccagnata* alla pancia, alla sospensione dalla società per due mesi e a mille lire di multa. Nel 1949 mille lire erano tante e C, che aveva accettato senza fiatare sia la coltellata nel ventre che la sospensione, quando si trattò di pagare la somma cominciò a nicchiare e andava dicendo in giro che i mafiosi di Presinaci non erano buoni a fare i malandrini, ma i guardiani di pecore.

Nuova riunione. Il C. ammise il proprio torto; e il *capo 'ndrina* propose per lui *l'utri con la fossa,* la pena di morte. Ma il *contabile* volle *usare il manto della misericordia* anche per evitare che qualora l'omicidio fosse stato scoperto, tutti loro avessero a passare seri guai. E pertanto propose che al fedifrago venissero inferte due *zaccagnate,* e questa volta, come suprema onta e disprezzo, alla schiena. In più doveva venir *privato di ogni grazia,* discacciato dal corpo dell'onorata. Non gli venivano, con questo, abbuonate le mille lire che, invece, doveva versare nella *baciletta* entro dieci giorni. Se ciò non facesse, sarebbe ucciso.

Poiché, essendo stato discacciato, non poteva più continuare ad assistere alla prosecuzione dei lavori, C. si allontanò e gli altri sor teggiarono l'esecutore dell'eventuale sentenza di morte. Il designate fu Serafino Castagna.

Domenicantonio C. doveva pagare la multa entro la mezzanotte del 25 febbraio 1955. La mattina di quel giorno tornava dalla masseria con una scure sulla spalla. Serafino Castagna, già armato di rivoltella, gli si avvicinò per cercare di convincerlo a versagli quelle dannate mille lire; ma l'altro gli si rivoltò con una frase scurrile. Egli comunque non demorse. Sperava di poter evitare quell'omicidio e pregò il testardo di farlo entrare in casa per parlare con sua madre.

«Entrate, ma ricordatevi che entrate nella casa di un galantuomo! ».

Poiché, ovviamente, non poteva svelare alla donna il vero motivo per cui faceva la richiesta di quel denaro, Serafino le disse: «Ho prestato mille lire a vostro figlio tanto tempo fa. Cercate voi di farmele dare ».

« Non avevo neppure finito di pronunziare questa frase — dichiarerà poi in Corte d'Assiste Castagna — che C. fece il gesto di sollevare la scure per colpirmi. Io fui pronto a tirarmi indietro di qualche passo e ad estrarre la rivoltella ».

Terrorizzato, Domenicantonio C. corse fuori gridando aiuto, richiamando in tal modo l'attenzione della guardia comunale che si trovava a passare e che, intervenuto, domandò cosa stesse accadendo. E quando, su richiesta della vittima designata, mostrò di volersi sincerare se veramente Serafino Castagna fosse armato di pistola e gli intimò di alzare le mani facendo il gesto di estrarre la rivoltella, l'altro fu più lesto di lui e tratta di tasca l'arma sparò contro C. due colpi, uno dei quali gli perforò la regione epigastrica.

Approfittando della confusione che ne seguì, il mancato omicida (il ferito se la cavò con qualche mese di degenza in ospedale) corse a casa, si armò di un fucile e si dette alla latitanza.

Comunque, non mancò di prendere parte alle riunioni della *'ndrina,* durante una delle quali gli fu proposto o di riavvicinare l'ex *affibiato* per ottenere la consegna delle mille lire o di scrivere una lettera ai carabinieri perché consigliassero C. a *restituirgli* la somma, che diversamente lo avrebbe ucciso.

Grazie a questa lettera, Domenicantonio C. si decise, finalmente. Consegnò alla moglie di Serafino le mille lire ed in più sottoscrisse

una dichiarazione di perdono purché non fosse ulteriormente molestato.

Arrestato il 16 maggio di quello stesso anno, Castagna rimase in carcere tre anni; e inutilmente attese una mano di aiuto da parte di coloro coi quali aveva giurato il patto di sangue.

Otto giorni dopo essere stato restituito alla libertà, venne invitato a partecipare ad una riunione della *'ndrina.* Ci andò malvolentieri e si sentì contestare di non aver portato a termine l'incarico ricevuto, di non aver ucciso Domenicantono C.

« Capii che la società doveva aver intuito che ero lagnatissimo verso di essa per non essere stato aiutato economicamente durante il processo — dichiarerà più tardi in Corte d'Assise —. Pensai che quegli uomini volessero mettersi dalla parte della ragione. Contestai che io avevo espletato il compito assegnatomi e che se non ero riuscito in pieno, lo si doveva all'intervento della guardia comunale. Mi si ribatté che avrei dovuto uccidere anche la guardia ».

A questo punto della discussione, Serafino Castagna venne allontanato dal cerchio e quando gli fu concesso di riaccostarvisi — ma non di riprendervi il posto, dato che in quella circostanza era *impedito* — gli si disse che il *tribunale d'omertà* lo aveva condannato ad uccidere la guardia comunale affinché la società venisse vendicata, avendo quegli impedito che si lavasse l'onta con l'uccisione dell'ex *affiliato* fedifrago. Il termine per l'assurdo delitto venne fissato per la fine del gennaio 1954.

Castagna osservò che questo delitto significava la sua rovina; e allora gli suggerirono di compierlo di notte, sparando alle spalle, per non essere eventualmente riconosciuto, come ammettevano le regole della società. Ancora credette di trovare una scappatoia opponendo che, essendo condannato a tre anni di sorveglianza speciale, non poteva uscire di casa la sera.

La dichiarazione provocò incertezze nel *circolo;* e allora si decise di demandare alla *'ndrina* maggiore di S. Calogero la soluzione del caso senza precedenti.

Una *sedia completa* [1] andò a consultare la *maggiore* e tornò con le deliberata: per andare incontro al Castagna gli si erano benevolmente accordati, per l'uccisione della guardia, diciotto mesi di tempo, fino al 30 giugno 1955.

[1] Almeno cinque camorristi, il minimo necessario per formare un circolo.

Serafino Castagna finse di accettare di buon grado la dilazione concessagli dal tribunale d'appello mafioso; ma col pretesto della sorveglianza speciale non si fece più vivo alle riunioni, sebbene mantenesse buoni rapporti d'amicizia con gli associati e fosse pertanto tenuto informato delle azioni delittuose che andavano compiendo.

Sennonché, la misura della libertà vigilata gli venne annullata dall'autorità giudiziaria e tornò ad essere libero dei propri movimenti con un anticipo di ventun mesi. Saputo del provvedimento, la *'ndrina* tornò a riunirsi e stabilì che per l'uccisione della guardia « bisognava accelerare i tempi ». In tal senso e definitivamente decise, anche questa volta, la *'ndrina maggiore* di S. Calogero interpellata dalla *minore* di Presinaci.

La sentenza concedeva al Castagna il termine fino al 20 aprile per l'uccisione dell'innocente. Dodici giorni, dunque, e poi, se il delitto non fosse stato compiuto, la sera stessa la *'ndrina* avrebbe designato chi avrebbe ammazzato Serafino Castagna.

« Il tempo che trascorse fu per me terribile — dichiarerà Castagna al giudice istruttore —. Io non volevo in nessun modo eseguire l'ordine della mafia, che mi sembrava assurdo, perché non volevo uccidere la guardia che nessun male mi aveva fatto. Ogni giorno che passava mi sentivo sempre più debole; e più volte mi venne la tentazione di andare a raccontare ogni cosa al maresciallo dei carabinieri. Se non lo feci non fu per paura del carcere, ma per la certezza che sarei stato ucciso dalla mafia ».

Nei giorni che seguirono Serafino Castagna andò man mano caricandosi di odio per i suoi ex amici, fino a quando, il 17 aprile, si convinse definitivamente che non c'era per lui altra alternativa per liberarsi della prepotenza della mafia paesana: ucciderne tutti i componenti.

Si armò, dunque, e uscì sulla strada. Domenicantonio C. abitava là presso. Egli si avvicinò alla casa e bussò. Venne ad aprirgli la vecchia madre dell'uomo causa di tutto. La scansò, entrò cercando il nemico e non trovandolo, ormai in preda al raptus omicida scaricò l'arma sulla povera vecchia inerme, freddandola. Tornato sulla via, a cinquanta metri, scorse una donna che tempo prima si era rifiutata

di sposare uno dei suoi fratelli. Alzò il moschetto e le sparò contro un colpo. Atterrita, la donna corse a rinchiudersi in casa. La inseguì, ma si trovò la strada sbarrata da due vecchi coniugi che, trattenendolo per le braccia, cercavano di indurlo a desistere dall'insano proposito. Disse loro che lo lasciassero stare; ma quelli insistevano ed egli, a bruciapelo e senza più riflettere su quanto stava facendo, sparò sui due malcapitati che caddero fulminati.

Dimentico della donna, si diresse verso la sezione del P.C.I. dove sperava di incontrare qualche mafioso. Non ne trovò e andò a quella del partito democristiano. Era con la pistola in pugno.

« Fermi tutti! » intimò. « Non vi muovete, non abbiate paura, vado in cerca solo di salutare i miei amici! ».

Scrutò nel locale, non vide alcuno di quelli che cercava, disse « Arrivederci! » e si allontanò, sempre col moschetto in spalla e la pistola in pugno. Dopo una capatina alla bettola, e sempre col medesimo risultato, si diresse verso la campagna per cercare di incontrare Domenicantonio C. Non lo trovò e si indirizzò verso la terra del capo *'ndrina*. Sull'aia c'era solo la moglie di questi, cosicché, dopo essere rimasto in osservazione per qualche minuto, rivolse i passi verso la pagliaia del proprio padre, che distava un centinaio di metri.

Scorgendolo armato, il vecchio si turbò; ed egli, fermo a qualche metro di distanza, gli disse: «Vedete a quale punto ci avete portati? Voi non ci avete dato educazione; io, uomo di trentaquattro anni, vedete in che precipizio sono arrivato. Come padre vi adoro, ma come altro dovete morire! » Il vecchio non replicò e stette tremante a guardare il figlio che gli puntava contro il moschetto e faceva partire un colpo mortale. Serafino, vedendolo a terra agonizzante, perché non soffrisse, lo finì con una baionettata nel ventre. Poi gli baciò reverente la mano sinistra e andò nella pagliaia per rifornirsi di proiettili.

Proseguì, allora, verso la pagliaia di uno dei camorristi che erano stati a consulto con quelli di S. Calogero. Lo vide sull'aia discorrere con la moglie e gli indirizzò cinque colpi dopo avergli gridato da lontano: «La mafia ha fallito contro di me e pure tu devi pagare come gli altri! ». Gravemente ferito, l'uomo morì nella stessa serata all'ospedale civile di Vibo Valentia, dove era stato trasportato.

Meglio di quanto sperasse se la cavò, invece, colui che prima di entrare a far parte della *'ndranghita* aveva ricevuto nella bettola

le confidenze di Domenicantonio C. Serafino Castagna lo incontrò che tornava dalla fonte con due secchi colmi d'acqua e gli sparò un colpo di moschetto scalfendolo alla guancia.

La latitanza e la lunga serie di omicidi, ferimenti e tentati omicidi si conclusero la notte tra il 15 e il 16 giugno. Verso la una, Serafino Castagna stava attraversando la strada, quasi all'inizio' dell'abitato di Pernocari, quando udì una voce intimargli l'alto là. Comprese che erano i carabinieri e non oppose resistenza, ma alzò le mani e, dando involontariamente una conclusione alvariana alla propria vicenda, rispose su per giù con le parole dell'Antonello di « Gente in Aspromonte»: «Ho da dire tante cose alla giustizia. Venite avanti senza paura! ».

E di fatti, non avendo potuto ucciderli, tentò di distruggere moralmente tutti i camorristi del suo paese denunciandoli all'autorità giudiziaria e rivelando, con una lucidità di memoria stupefacente, tutte le loro malefatte e le date in cui esse erano state commesse.

Fu in quell'occasione che descrisse all'inquirente tutto l'esoterico cerimoniale della *'ndranghita*.

«Mastro di giornata! »
« Che volete *Sergio*[2] capo? »
« Stasera formiamo ».
« Dove? »

Il primo *dà il punto* e l'altro si mette in giro per il paese, avvicina gli *amici* e sottovoce, perché *non lo senta nemmeno demeneddio*, li rende partecipi della decisione.

All'ora stabilita, sul posto dell'appuntamento il *palo* designato dal capo dirotta verso un secondo punto i consociati che giungono isolati, raramente in più di due per volta. Colà troveranno il mastro di giornata con l'ordine di indirizzarli in un luogo diverso. Per ultimo arriva il *palo* che si accompagna al mastro di giornata verso là dove ormai, attorno al capo, sono riuniti tutti i consociati. Precauzioni, queste, necessarissime perché l'esperienza insegna che « in ogni gregge c'è una pecora *vucculusa* » un tizio di bocca larga che potrebbe andare ad avvertire i carabinieri e fornir loro le indicazioni utili per una sorpresa.

[2] Deformazione di « saggio ».

È una *'ndrina* che si è riunita, una frazione dell'onorata società calabrese. Sono uomini dei campi, pastori, braccianti, piccoli proprietari, vecchi e giovani. Rimarranno in piedi o in ginocchio per tutta la durata della riunione, durante la quale ciascuno terrà sempre le braccia serrate sul petto e sarà a contatto di gomito coi suoi due vicini.

Il capo saluta il congresso:

« Buon vespero, sergi compagni ».

«Buon vespero» rispondono in coro gli altri.

« State comodi sergi compagni? » chiede il primo.

E gli altri, sempre all'unisono: «Su che cosa? »

« Sulle regole sociali ».

« Accomodissimi ».

Fino a qualche tempo fa la *'ndrina* si riuniva solo il sabato — ma erano ammesse deroghe alla regola, in casi eccezionali — e sempre dopo il tramonto del sole, in campagna o al riparo di un pagliaio o in un bosco. Oggi, invece, non vi sono più limiti ed anche in pieno giorno, ma in luoghi chiusi, è possibile che *si formi e si sformi la società.*

«In nome della società organizzata e fedelizzata — riprende il capo *'ndrina* —, in nome di Fiorentino della Bruzia e del Granduca di Caulonia, a nome dei nostri tre vecchi antenati cavalieri spagnoli Osso Mastrosso e Carcagnosso che per noi hanno sofferto celle scure e carceri penali, che battezzavano i locali con ferri e catene, io battezzo questo locale con la mia fede e lunga favella; e se fino a questo momento lo riconoscevo per locale oscuro di passaggio, da questo momento in poi lo riconosco sacro santo e inviolabile che può formare e sformare questo onorato corpo di società».

« Grazie » rispondono i gregari.

E ancora il capo:

« State comodi, sergi compagni? »

« Per che cosa? »

« Per il sequestro delle armature ».

« Accomodissimi! »

Il mastro di giornata, che fino a questo momento era alla sinistra del capo, esce dal circolo mentre il primo riprende:

« A nome della società organizzata e fedelizzata; a nome del nostro severissimo San Michele Arcangelo che da una mano porta

spada e bilancia e dall'altra pesi e misure, che misurava e ritagliava, così a voi vi ritaglio le armature e le sequestro. Chi tiene specchi, sferri o armi infami le consegni a mano del maestro di giornata ».

Il mastro di giornata, sempre agendo dalla parte esterna del circolo — che a nessuno è concesso starvi al centro — e fermandosi dinanzi a ciascun consociato gli passa la *puliciata*, gli sequestra le armi[3]. Si disarma anche il capo; e tutto, specchi (rasoi), sferri (coltelli) e armi infami (fucili, pistole ed armi da fuoco in genere), vengono messi da parte, ma a portata di mano.

Questo *sequestro* non ha, come sembrerebbe, funzione di prevenzione, sibbene di controllo. Le regole, infatti, stabiliscono che ogni associato debba andare armato e non solo per difesa personale, ma anche per essere nelle condizioni di *accavallare* un Sergio fratello, cioè passargli un'arma se in un momento di pericolo questi dovesse averne immediato ed urgente bisogno.

Chi, durante il sequestro, dovesse risultare privo di *sferro* andrebbe incontro a determinate punizioni, così anche se gli venissero trovate armi non rivelate alla società.

« State comodi, sergi compagni? » riprende il capo, dopo terminata l'operazione del sequestro.

« Per che cosa? »

« Per formare la società ».

« Accomodissimi! »

« Armiamoci, compagni di coltello e di sventura, come si sono armati Osso Mastrosso e Carcagnosso, che dove c'erano due carretti piantarono due lunghi spadini, che fecero guerra in Calabria, in Sicilia e in tutto lo stato napoletano, dove c'era una palla che andava girando per tutto il mondo, fredda come il ghiaccio, calda come il fuoco : umile come la seta. E chi la tradirà, giuriamo, belli compagni, che la pagherà con cinque o sei coltellate nel petto per come prescrivono le regole sociali. Calice d'argento, ostia consacrata, con parole di omertà è formata la società ».

« Grazie! »

[3] Il mastro di giornata è *custode d'umiltà:* ha compiti di sorveglianza non solo durante le riunioni, ma anche fuori. Di tutto deve riferire al capo e, se occorre, consigliarlo.

Il mastro di giornata gira intorno per controllare che tutti abbiano assunto la posizione esatta e stiano al proprio posto: a sinistra del capo il contabile, poi, procedendo per grado di anzianità, i camorristi di sgarro, di seta, di capricciola, di sangue, ed infine i picciotti, dei quali il più recentemente *rimpiazzato* (iniziato) viene a trovarsi alla destra del capo *'ndrina.*

A questo punto, il mastro di giornata, armandolo di una pistola o d'altra arma a distanza — ma anche di coltello — affida l'incarico ad uno degli affibbiati picciotti di montare la guardia al posto *consacrato,* a fare il *palo,* a cinquanta metri di distanza; poi, durante il tempo del raduno, con un solo cenno, indicherà chi dovrà andare, per un turno di dieci minuti, a sostituirlo, in maniera da consentire anche ai *pali* di partecipare ai lavori dell'assemblea.

Funzione del *palo* non è soltanto quella di avvertire di un'eventuale presenza vicina delle forze di polizia, ma anche di evitare che estranei (che nel gergo della *jibbia* sono detti *contrasti)* si avvicinino al luogo della riunione. Ove ciò dovesse accadere, il *palo,* con tono cortese, ma duro, che non ammette repliche, esorterebbe l'ignaro a mutar strada. Egli è autorizzato anche ad usar le armi, qualora il suo cortese (!) invito non dovesse essere accolto, se l'altro si ostinasse a voler continuare per la sua via.

La società è stata formata, le armi sono state sequestrate, il *palo* è al suo posto di vigile sentinella. Hanno inizio i lavori.

L'onorato corpo di società si riunisce: o per predisporre i piani di azioni criminose (furti, rappresaglie nei confronti di qualcuno che abbia offeso uno o più associati o abbia rifiutato la *protezione* o non abbia voluto versare la *tangente);* o per discutere sugli aiuti da prestare a qualcuno dei loro che sia latitante o sia finito in carcere; o per *rimpiazzare* uno che abbia chiesto *l'onore* di far parte della *jibbia;* o per *attaccare i jerri,* promuovere al grado superiore chi di loro si sia reso degno di avanzamento; o, infine, per *praticare* (giudicare) uno *'ndranghitista* che si sia reso colpevole di delitti nei confronti dell'onorata società rivelando segreti o *rifiutando l'obbedienza.*

Come l'onorata società presta il proprio aiuto ad un affiliato che sia venuto a trovarsi nei guai?

Essa ha una propria cassa, detta *baciletta,* nella quale ognuno è tenuto a versare una somma che varia a seconda delle circostanze

e viene alimentata dalla cosiddetta *dritta,* la tassa di affiliazione che deve essere pagata da ognuno che sia stato accettato o sia stato promosso di grado. Quando un mafioso è in carcere, gli *amici* possono anche integrare la *baciletta* col ricavato di una pubblica colletta, andando in giro per le case del paese alla stregua di una ragazza di azione cattolica che voglia far celebrare un certo numero di messe per il Sacro Cuore di Gesù! È accaduto qualche anno fa in un paesello del vibonese: tutti, conoscendo sia i questuanti sia *chi* era il destinatario della raccolta, vi contribuirono generosamente!

La *baciletta* è tenuta dal *contabile* — al quale tocca il grado di vice capo — che deve renderne conto in qualsiasi momento ed al quale è demandato il compito di provvedere ad aiutare l'affiliato che sia nei guai e la sua famiglia. Inoltre, se l'affiliato è latitante, gli *'ndranghitisti* si premurano di passar parola ai *fratelli* di altre *'ndrine,* in maniera che egli trovi anche in zone diverse ospitalità, aiuto in denaro e cibarie e venga coperto dall'omertà nei suoi vari spostamenti da un punto all'altro evitando di cadere nelle mani della giustizia statale che gli dà la caccia.

A questo proposito ecco un significativo episodio: in un paesello della provincia reggina, un sacerdote è uso rifornire di cibarie una cassa posta in un angolo della chiesa di cui è parroco. Ufficialmente la cassa è per i poveri affamati, ma poiché la chiesa resta aperta anche di notte, c'è chi crede che essa serva per i mafiosi che vanno fuggendo i rigori della legge dello Stato.

L'aiuto che la *'ndranghita* offre ai propri associati non è solo materiale. Gli affibiati sono tenuti anche a testimoniare il falso se questo può giovare a restituire la libertà o ad evitare il carcere a uno dei loro. E non importa che la falsa testimonianza possa risolversi a danno di un innocente, se questi è un *contrasto.* Già, perché i fatti tra mafiosi la sola competente a giudicarli ed eventualmente a punirli è la *'ndranghita,* col suo tribunale ferreo e con le sue dure leggi.

Vedremo come funziona un tribunale mafioso e quali sono le pene che infligge e come esse siano eseguite. Assistiamo, per ora, alla cerimonia di un *rimpiazzo.*

Un tizio si è rivolto ad uno che egli, per chissà quali vie, ha saputo essere membro dell'onorata società; e gli ha chiesto di essere presentato, di adoperarsi perché possa entrare a far parte di

quel *corpo.* L'interpellato finge di non capire di cosa l'altro stia parlando, gioca ad equivocare, non si tradisce. Ma alla prossima riunione dice ai *belli compagni* dell'incontro e della richiesta. Allora l'aspirante viene messo sotto sorveglianza, viene seguito, studiato, controllato nelle sue azioni e, se del caso, messo alla prova facendolo partecipare (ma solo come *palo*, per saggiarne il coraggio, la fedeltà e l'intelligenza) a qualche azione decisa dalla mafia e realizzata da elementi suoi amici, ma che egli non sospetta essere *'ndranghitisti.*

Se si comporta con coraggio e sull'azione sa mantenere il segreto, allora è giudicato degno di far parte del *corpo* e lo si invita a presentarsi per la cerimonia del *rimpiazzo.*

Per questa circostanza i presenti non potrebbero essere meno di cinque; ma se per ragioni contingenti (il *rimpiazzo* può avvenire anche in una cella di carcere, ma allora tutto il cerimoniale subisce un abbondante taglio) tale numero non può essere raggiunto, il capo *'ndrina* ha facoltà di ovviarvi facendo tanti nodi ad un fazzoletto di seta (il *camuffo)* per quanti sono gli assentì del numero... legale.

Mentre avviene la cerimonia del battesimo del locale, della formazione della società e del sequestro delle armature, l'aspirante è tenuto in disparte. Egli non è ancora un *picciotto,* non è ancora al primo gradino della scala gerarchica mafiosa. È ancora un *recluto,* un *contrasto,* un *estraneo,* e non può conoscere i segreti della *'ndranghita.*

Lui distante, comincia la cerimonia del *rimpiazzo.*

Il capo *'ndrina:* « State comodi sergi compagni? »

« Per che cosa? »

«Per passare alla prima votazione sul conto di X... Y... »

« Accomodissimi! »

Avuto questo consenso, il capo *'ndrina* pronuncia la formula della prima votazione: «Col permesso del camorrista, capo giovane e puntaiolo a mano girando fino a questa destra dei picciotti, non faccio altro che passo la mia prima votazione sul conto di X... Y... Se fino a questo momento lo riconoscevo per un contrasto, da questo momento in poi lo riconosco come *un giovane d'onore, che appartiene o non appartiene* a questa onorata società».

Tutti gli altri, fatta eccezione per il mastro di giornata, dopo aver detto « Grazie! » ripetono ognuno per sé la formula, o, se non la ricordano, si limitano a dire: «Confirmo».

Esaurito il giro, il capo *'ndrina* pronuncia la formula per la seconda votazione, ovviamente dopo aver avuto, come in precedenza, il *comodo* dei sergi fratelli:

«A nome della società organizzata e fedelizzata, col permesso del camorrista, capo giovane e puntaiolo, a mano girando fino a questa destra dei picciotti, passo la mia seconda votazione sul conto di X... Y... E se fino ad ora lo riconoscevo per un giovane d'onore, da questo momento in poi lo riconosco per *un picciotto fatto in voce, appartenente* a questa onorata società! »

La terza e definitiva formula di votazione è la stessa delle altre, ma con una variante, giacché questa volta il neofita, dapprima riconosciuto come giovane d'onore, che appartenesse o non all'onorata società, e poi riconosciuto come *picciotto fatto in voce,* questa volta è riconosciuto come *picciotto affermativo,* appartenente ormai senza più riserve all'onorata società.

Vi è, però, aggiunta a questa terza formula, un'appendice, il giuramento che il capo pronunzia e che gli affibbiati pronunceranno o *confirmeranno* a loro volta: «… e giuro con lui di spartire giusto ed ingiusto, centesimo fino all'ultimo millesimo, qua e fuori di qua e in qualsiasi località che ci possiamo incontrare. Se poi faglia o rifaglia e macchia d'onore porta o infamità, va a carico suo e a discarico della società ».

Il mastro di giornata va verso il nuovo picciotto e gli dice: «La società vi accetta con un bacio per ciascuno e con una stretta di mano ». Poi lo prende per mano e lo accompagna in giro; e tutti, senza rompere il circolo gli stringono la mano e lo baciano. Quindi, sotto dettatura, gli si fa pronunziare la formula del suo giuramento:

« Giuro davanti alla società organizzata e fedelizzata, rappresentata dal nostro onorato e sergio capo e da tutti i camorristi e i picciotti, di essere fedele a loro e a tutta l'onorata società e di adempiere a tutti i doveri che mi spettano e che mi verranno comandati, se necessario anche col mio sangue ».

« Grazie! » rispondono in coro i suoi nuovi *fratelli* [4].

[4] Se la *fibbia* già conosce il nuovo affiliato per uomo degno e capace, può

Ora che è stato *rimpiazzato*, il nuovo adepto ha bisogno di essere informato dei suoi doveri e deve imparare a conoscere il linguaggio segreto della mafia di cui diamo qualche esempio:

crimine, criminale = il capo *'ndrina*
mastrisi — maestro di gergo
tribunale d'omertà = organo giudicante
cumpari, cugini = affiliati
corpo rurale = giudici mafiosi
fibbia, 'ndrina = zone territoriali mafiose
omini di panza == mafiosi al vertice del comando
picciotti di giornata = per informazioni e sorveglianza
serpentina = per accordi tra affiliati
tufa == pistola
cognata = scure
difendere il sangue = vendicare un abuso (offesa) o sgarro
e cica! = silenzio
scargiati, infami — confidenti della polizia o gente di bocca larga
giusta = polizia
zaffi — poliziotti
tirate = duelli
lasagne = sfregi
stanziare — predisporre un'azione
buffittuni = schiaffi
'ncavallati = armati
corredo = sovvenzione ai detenuti
dare il disparo = promuovere a camorrista di sgarro
bove — orologio
stratta = fucile o mitra
'ntufare — sparare
fare l'utri = uccidere
sbacchettare oppure *grattare* =£ rubare

anche anticipare la promozione al grado superiore « attaccandogli i ferri di camorrista di sangue » nella stessa seduta che lo ha visto diventare picciotto. La detta promozione è chiamata *rimpiazzu 'ncuruna.* Dopo che è stato promosso, il nuovo *camorrista* viene presentato ai picciotti, tenuti lontani durante la cerimonia, ed è loro avvertito che devono obbedirgli e rispettarlo.

viene di losco = un oggetto rubato
màrmuri = vacche
scarparo = maiale
sbramante = animali ovini
carnente = donna (amante)
tempera = pane
chiarenza = vino
bozzare = far silenzio
sbrignare = andar via
cuba = casa
lampante = olio
cani — guardie di finanza
zaccagno = coltello
pila streusa = soldi falsi
palomba = lettera minatoria
diritto di capriata = mazzetta o tangente
bait = furto
specchio = rasoio

Quali sono i doveri del nuovo picciotto è detto in questo serrato e colorito dialogo a domanda e risposta che si svolge tra il capo *'ndrina* e il nuovo *rimpiazzato:*

« Scusate, Sergio compagno, cosa avete ricevuto dalla società? »

« Un bacio ed una stretta di mano per ogni sergio compagno, più un bacio dal sergio capo ».

« E perché più uno dal sergio capo? Forse era più grosso e malandrino? »

« Per dovere che mi chiama e per arte che mi insegna, lui non era più grosso né più malandrino, ma aveva due cariche speciali ».

« Che carichi? Forse di paglia? »

«Né carichi di paglia, né carichi di legna, ma cariche speciali: una, inviolabile, se l'ha tenuta lui e una, affermativa, l'ha donata a me ».

« E lui come fa, se a voi ha dato la carica affermativa? »

« Sapete bene che formando e sformando lui si acquista e si aggiusta un'altra volta la carica affermativa ».

« Scusate, sergio compagno. Come avete fatto per trovare questa famiglia »

« Una bella mattina di sabato, spuntava e non spuntava il sole,

da un cavaliere mi sento chiamare. La prima volta non mi sono girato e la seconda volta mi sono girato. Mi ha fatto un cenno con la mano destra per avvicinarmi a lui. Mi sono avvicinato, mi prese sul cavallo e mi portò a riva di mare dove ho visto una barchetta d'oro con tre valenti marinai. Mi hanno imbarcato e mi portarono in mezzo al mare dove c'era una bella isoletta chiamata Favignana. Allora mi hanno sbarcato, mi hanno formato e mi hanno rimpiazzato ».

«Scusate, bello campagno, non c'erano dei pesci che vi impedirono di navigare? I pescicani? »

« Lo sapete bene che i pesci grossi si fecero piccoli ed i piccoli si fecero grossi, si trasformarono ».

« Mi sapete forse dire che forma ha questo circolo di società? »

«Lo sapete bene che ha la forma di ciampa di cavallo alta quanto le stelle che circondano tutto il mondo e distruggere non si può perché in famiglia non si sa ».

« Come siete entrato in circolo di società? »

« Io sono entrato in circolo di società a passo lesto, con politica d'acqua in bocca, fronte scoperta e braccio legato ».

« Cosa vi ha dato la società? »

« La società mi ha dato sette belle cose ».

« Mi sapete dire quali sono? »

« Umiltà, serietà, politica, falsa politica, carta, coltello e rasoio ».

« Che cosa ve ne fate dell'umiltà e della serietà? »

« Debbo essere serio e umiltoso coi miei sergi compagni e con le persone degne e meritevoli ».

« E della politica che ve ne fate? »

« Con la politica parlo coi miei belli compagni e con le persone degne e meritevoli».

« E della falsa politica che ve ne fate? »

« Con la falsa politica parlo ad infami e traggiratori ».

« Che cosa ve ne fate della carta? »

«Con la carta debbo transigere soldi dal centesimo al millesimo ».

« La vostra società è tanto povera che fate conto dei centesimi e dei millesimi? »

« Alto e bello compagno non vi permettete dirlo. Sapete bene che la mia società fa conto dei centesimi e dei millesimi per non

lasciare sporgere la camorra. Perciò con una mano transige i diritti, i centesimi ed i millesimi e con l'altra dispone di carte da mille ».

« Scusate, Sergio compagno. Che ve ne fate del rasoio? »

«Il rasoio mi serve per tagliare la faccia agli infami e traggiratori ».

« E per questo non avete il coltello? »

«Lo sapete bene che tra il coltello e il rasoio c'è una grande differenza ».

« Mi sapete dire che differenza c'è? »

«Il coltello è ferro e il rasoio ferro amaro e quando si taglia un infame con rasoio a lui s'avvelena il sangue e muore come un cane ».

« Mi sapete dire dove fu venerato questo corpo di società? »

« Questo corpo di società fu venerato nella famosa isola Favignana ».

« Mi sapete dire a quale punto? »

« Sotto l'albero della scienza ».

« Mi sapete dire in quante parti si divide l'albero della scienza? »

«L'albero della scienza si divide in cinque parti: fusto, rifusto, rami, ramoscelli e foglie ».

« Che cosa rappresenta il fusto? »

« Il capo della società ».

« E il rifusto? »

« Il contabile ».

« E i rami? »

« I camorristi ».

« E i ramoscelli? »

« I picciotti ».

« E le foglie? »

« I giovani d'onore ».

« Scusate, Sergio compagno. Con vostro comodo vi domando quanto avete pagato per partecipare a questa sacra società ».

« Ho preso un cinquantino l'ho fatto d'oro e l'ho versato al Santissimo Michele Arcangelo, l'ho messo in una delle bilance e nell'altra mi sono messo io e pesavo giusto quanto era mio dovere ».

« Scusate, Sergio compagno. Perché fate l'uomo ? »

«Per onore e per sangue e per discacciare gli infami e Raggiratori ».

« Quanto pesa il vostro onore? »

« Il mio onore pesa quanto un filo di paglia ».

« E se viene il vento non se lo vola? »

« Se viene il vento e se lo vola, dove si posa mi poso io e in base ferma formo il circolo di società ».

« Scusate, sergio compagno, come formate la società? »

« Così: faccio tomba il mio petto, calice d'argento, ostia consacrata, con parole d'omertà è formata la società».

«Mi sapete dire in quante maniere si può formare la società? »

« La società si può formare in cinque modi: all'impiedi, in ginocchio, con la faccia per terra, alla napoletana e a filo di spada ».

« E mi dite chi vi ha dato l'onore di entrare in società? »

« Me lo ha dato una donna vestita di nero come la Maddalena. Umiltosamente notte e giorno ero inginocchiato sotto l'albero della scienza che riceve e dispone grazie per ogni corpo di società ».

Sarà poi compito del mastro di giornata rendere edotto dei suoi doveri il neo picciotto. Gli farà sapere che l'onorata società pretende che egli sia sempre pronto a mantenere il segreto, anche a costo della vita; che ha il dovere di obbedire sempre agli anziani in grado; che deve essere sempre pronto a rispondere alla chiamata della società e non deve mai tirarsi indietro, qualunque possa essere l'ordine che essa decida di passargli.

Talvolta l'onorato corpo di società si riunisce in *tribunale dì omertà* per *praticare* (giudicare) qualcuno. Le occasioni sono varie: un sergio fratello ha *sgarrato* nei riguardi della comunità o d'un singolo membro, sparlando, rivelando segreti ad un *contrasto;* attentando all'onore della moglie o sorella o madre o figlia di uno di loro; o non ha punito doverosamente un *contrasto* che abbia tentato ciò, e peggio se dinanzi ad un tale affronto se ne sia rimasto acquescente; o si è macchato d'infamia durante un'azione; o ha disubbidito agli ordini del capo o di uno che gli è gerarchicamente superiore; o si è rifiutato di prestare aiuto o non ha pagato la tassa che gli era stata richiesta; o non ha agito entro la data fissatagli; o è stato scoperto disarmato...

Ovviamente, le pene variano a seconda del reato e della sua gravità: vi è la semplice multa e la multa a *traggenza*, la sorveglianza per un determinato numero di giorni, durante i quali gli è proibito entrare nelle bettole o nei luoghi di ritrovo, di partecipare a feste; ed è obbligato, se è uomo dei campi, a recarsi in campagna all'alba e a rientrare in paese al tramonto del sole...

Un'altra punizione è quella del *tartaro*, umiliante per chi se ne rende meritevole. Il *puntaiolo* — l'uomo cui è affidato il compito di eseguire le pene corporali assegnate dalla onorata società ad uno dei componenti — dopo che in un barattolo ha reso liquido con dell'urina un certo quantitativo di sterco umano, con tale impiastro cosparge il volto, le spalle e il petto del reo, al quale, subito dopo, è concesso di andare a lavarsi.

Se poi il reato è di una certa gravità, la pena è quella delle *zaccagnate*. L'uomo viene denudato e il solito *puntaiolo* gli somministra un determinato numero di puntate di coltello la cui lama è stata coperta di spago fino ad un centimetro dalla punta.

Le *zaccagnate* vengono inferte sulla pancia se il colpevole resta degno di rimanere nell'onorata società, e sulle spalle se la società ha deciso di espellerlo per uno *sgarro* grave, sì, ma non tale da costituire pericolo per la libertà o l'incolumità dei consociati. Che, in quest'ultimo caso estremo la pena prevista è *Vutri con la fossa*, la morte per mano di uno dei fratelli designato dalla sorte e che rischia la medesima pena se non dovesse essere sollecito ad eseguire l'ordine nei tempi stabiliti.

Il colpevole, in ogni modo, ha il diritto alla difesa dinanzi al tribunale; e la decisione spetta sempre all'intero corpo dell'onorata società.

Durante ogni riunione la parola è al capo *'ndrina*, ma è consentito anche agli affibbiati di partecipare alla discussione. Essi hanno però l'obbligo di chiedere l'autorizzazione rivolgendosi al mastro di giornata: alzano la mano e dicono: «Mastro di giornata, eccezione! ». L'interpellato porta la richiesta al *contabile*, questi la passa al capo e se la parola è concessa il *contabile* lo comunica al *mastro di giornata* che infine dà la parola all'interessato.

Non molto dissimile da quello d'apertura è il cerimoniale di scioglimento, quando si *sforma* la società.

Il capo: «Buon vespero, sergi compagni».

« Buon vespero ».

« State comodi, sergi compagni? »

« Per che cosa? »

« Per sformare la società ».

« Accomodissimi! »

« Umiltà bella che mi portasti all'isola di Favignana e mi hai insegnato i primi pugnalisti. Italia, Germania e Sicilia hanno fatto una grande guerra dove si è sparso tanto sangue e questo sangue va raccolto in una palla che gira tutto il mondo, fredda come il ghiaccio, calda come il fuoco e umile come la seta. E giuriamo, belli compagni, che se qualcuno di noi la scoprirà la pagherà da cinque a sei coltellate nel petto a seconda le regole sociali. Calice d'argento, ostia consacrata, con parole d'umiltà è sformata la società ».

Da questo momento vengono sciolte le braccia e ciascuno deve tenerle penzoloni. Segue, quindi, lo svincolo delle armi. Il capo pronuncia la seguente formula:

« A nome della società organizzata e fedelizzata, a nome del nostro severissimo San Michele Arcangelo che da una mano porta spada e bilancia e dall'altra pesi e misure, che misurava e ritagliava, così a voi vi ritaglio e svincolo tutte le armature: specchi, sferri ed armi infami verranno consegnati ad ognuno nelle sue proprie mani».

Il *mastro di giornata* restituisce a ciascuno le armi; dopo di che il capo riprende:

« State comodi, sergi compagni? »

« Per che cosa? »

« Che io mi ritiro tutte le votazioni che ho passato sul conto di questo locale sacro, santo ed inviolabile ».

« Accomodissimi ».

« In nome della società organizzata e fedelizzata, mi ritiro tutte le votazioni che ho passato sul conto di questo locale sacro, santo ed inviolabile. Colgo e raccolgo tutti i pareri dei miei compagni e sergi maestri, li metto in una cassetta di noce finissima, li porto nella vecchia isola di Favignana dove li sotterro in una tomba bella e profonda che non verrà mai scoperta né oggi, né domani, né mai, neanche se verrà il giudizio universale; e giuriamo, belli

compagni, che se qualcuno li scoprirà la pagherà con cinque o sei coltellate nel petto per come prescrivono le regole sociali ».

« Grazie! » concludono gli altri. Si inchinano verso il centro e la seduta è sciolta.

Sulle origini del nome

Da ormai un secolo è aperta la discussione su come e quando possa aver avuto origine il nome *mafia;* problema che ha appassionato un po' tutti, filologi, demopsicologi, storici, letterati, socioIoghi, scrittori...

Il folklorista siciliano Giuseppe Pitré trovò che il termine era una derivazione dall'arabo *mu'afah*, formato, cioè, dalla radice *mu* (che significa robustezza, salute, benessere, forza, incolumità) e dal verbo *hafah* (con significato di tutela, protezione), per cui si avrebbe *forza protetta.* Ed è, ad ogni buon conto, un'etimologia assai convincente anche perché ci conduce nelle province *arabe* della Sicilia, vale a dire là dove maggiormente si fece sentire l'occupazione araba e dove maggiormente alligna il fenomeno mafioso, il quale è pressocché inesistente, invece, nella parte cosiddetta *greca.*

Il Pitrè continuava affermando che in Sicilia col termine *mafia* si intendeva esprimere l'idea di qualità, valentia, superiorità, eccellenza ed anche graziosita (per esempio *mafiosetta* quando è attribuito ad una bella donna); e che quando la parola si riferiva ad un uomo esprimeva particolari doti di coraggio e di intraprendenza [1].

Ancor oggi, del resto, il termine *mafioso* è comunemente ado-

[1] G. PITRÉ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano,* Palermo, 1889, voi. II, pag. 287 e segg.

perato in Sicilia col significato dato dal Pitrè e di poi condiviso dall'Alongi, dal Capuana ed altri, non ultimo Vittorio Emanuele Orlando, il quale, durante un pubblico comizio elettorale a Palermo, disse : « Se per mafia si intende il sentimento dell'onore portato sino all'esasperazione, insofferenza contro la sopraffazione, generosità, ecc., allora anch'io mi dichiaro mafioso».

Ancora all'arabo ci riporta la versione del Cesareo, per il quale *mafia* deriverebbe dalla parola *mahias* (spavaldo, spaccone, gradasso)[2]; mentre un'etimologia graziosamente greca, assai poco convincente, ha di recente trovato M. G. Tocco: *morphé*, bellezza, prestanza[3].

Il Loiseleur (citato nel testo francese da G. Rosi) si rifaceva addirittura all'Ordine dei Templari. Per lo scrittore francese quei militari religiosi — di poi eliminati dall'iniquo processo loro intentato sotto l'accusa di eresia, sacrilegi e delitti innominabili, da Filippo il Bello — professavano il culto *mafioso (maufais)* del dio *Maufe* * ; e qui è probabilmente da vedere una delle tante voci di infamia messe in giro contro quei cavalieri che, secondo Guglielmo di Tiro, « sottraendo alla Chiesa di Dio decime e beni e turbandone illegalmente i possessi, sono divenuti assai fastidiosi »[5].

Mafia, invece, per Ed Reid[s] (ma vedi pure l'Enciclopedia Universale Illustrata)[7] sarebbe derivato da *Ma afir*, dal nome, cioè, di quella tribù araba che nell'età saracena conquistò e tenne a lungo la città di Palermo. Altri (F. Lestingi)[8] credono che l'associazione o consorteria abbia tratto il nome da quello di alcuni ipogei in provincia di Trapani, chiamati appunto *mafie* e dove solitamente, nel secolo scorso, tenevano le loro riunioni segrete i carbonari e i malandrini locali.

[2] A. CESAREO, *Teatro siciliano*, in « Giorno », Milano, 1889, n. 10.
[3] M. G. Tocco, La *mafia*, in « Quaderni della Sala d'Ercole », 1956, pag. 6.
[4] G. Rosi in « Giornale degli eruditi e dei curiosi », gennaio 1884.
[5] G. DI TIRO, *Eistoria rerum in partibus transmarinis gestarum*, in « Migne, Patrologia Latina », 201, pag. 527.
[6] E. REID, *La mafia*, Edit. Parenti, Firenze, 1956.
[7] Milano, 1954, XII.
[8] F. LESTINGI, *La fratellanza nella provincia di Girgenti*, in « Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale », V, fascicolo IV, pag. 362.

Nella relazione statistico-giudiziaria al Tribunale di Mistretta per il 1881, G. Piola disse che « siccome mafie erano chiamate nella provincia di Trapani le cave di tufo, comodo e sicuro rifugio ai malviventi, mafiosi si dissero i ricercati riparatisi dietro una inaccessibile mafia ».

Il nostro contemporaneo Giuseppe Lo Schiavo non si discosta molto da questa versione quando scrive che la nascita del sostantivo *mafia* e dell'aggettivo *mafioso* sono un esclusivo ricordo « della provenienza delle squadre di affiancamento ai volontari garibaldini, squadre che oggi diremmo di partigiani, le quali si erano adunate in attesa dello sbarco garibaldino nelle mafie (cave di pietra degli arabi) esistenti proprio presso Marsala ». Lo scrittore e magistrato si mostra così convinto dell'esattezza storica di questa interpretazione filologica, da non esitare a definire del tutto « cervellotica » ogni altra[9].

Alla guerra dei Vespri ci riporta, invece, un acrostico. Com'è noto, il lunedì santo del 1282 un soldato francese offese una donna siciliana e quella fu l'occasione perché l'avversione dei palermitani contro le soldatesche degli Angioini esplodesse in sanguinosi tumulti. Secondo la leggenda, che vuole il nome *mafia* nato appunto in quella circostanza, il popolo dette la caccia ai francesi al grido di « Morte alla Francia Italia anela ». Dalle iniziali del motto sarebbe nato il termine tanto discusso[10].

Un secondo acrostico si rifa a tempi assai più recenti ed è rivolto contro un partito di mazziniani: « Mazzini Autorizza Furti Incendi Avvelenamenti ». Ma qui la forzatura è evidente: è la parola *mafia* che è adatta in senso spregiativo ai mazziniani.

Il Mortillaro, nella terza edizione del Nuovo Dizionario siciliano-italiano (1881) scriveva : « Mafia, voce piemontese introdotta nel resto d'Italia ch'equivale a camorra ». Ma era in palese errore, poiché in effetti la parola *mafia* era già dal 1863 popolare e diffusa a seguito

' G. G. Lo SCHIAVO, *La delinquenza nella società italiana in trasformazione*, in « I problemi di Ulisse », Sansoni, Firenze, anno XXII, voi. X, aprile 1969.
[10] E. REID, *op. cit.* - R. V. MARTIN, *Rivolta nella mafia*, Garzanti, Milano. 1963, pag. 39.

delle rappresentazioni (una anche alla presenza di Umberto I) del dramma scritto da Giuseppe Rizzotto « I mafiusi di la Vicaria », protagonisti del quale erano degli irrequieti detenuti nel carcere palermitano chiamato appunto *Vicaria.*

Il Mortillaro ignorava anche che appena due anni dopo (25 aprile 1865) la parola era stata usata in un documento ufficiale per designare un'associazione malandrinesca. Si tratta del rapporto inviato al ministro dell'interno dal prefetto di Palermo Filippo Antonio Gualtiero e nel quale si lamentava la stretta connivenza comprovata tra il partito garibaldino e la mafia, che il Gualtiero non indugiava ad identificare nella locale delinquenza.

Per Menotti Bianchi, *mafia* deriverebbe dal nome del fondatore della *fratellanza*, un certo Turiddu Mafia, di Alcamo [u]. Pure ad un cognome (Maffio) fa risalire la nascita del termine il Prati[12].

:-*

[11] M. BIANCHI, *Piccole cose,* Napoli, 1937, pag. 78 e segg.
[12] A. PANZINI, *Dizionario Moderno,* pag. 392.

Cos'è?

Così come per l'origine del nome, altrettanto difficile è riuscire a stabilire cosa sia la mafia. A definire la natura del fenomeno ci si son provati in molti, ma i giudizi solo qualche volta concordano; assai spesso, invece, sono opposti. Abbiamo già detto quale fosse il pensiero di Pitré (qualcuno ha parlato, di recente, di equivoco da parte del demopsicologo siciliano) e della esaltazione che della mafia lece Vittoro Emanuele Orlando. Per Guido Fortuzzi, che nel 1874 era prefetto di Caltanisetta, la mafia rappresentava « la tendenza a spogliare il proprio simile per rivestire se stesso con la intimidazione e con la frode, purché si eviti il lavoro ». Gioacchino Rasponi, invece, sosteneva che « l'onorata società » serviva al ricco « per serbare incolume dalla piaga rincrudita del malandrinaggio la sua persona », o se ne faceva strunumto « per mantenere quella potente influenza » che ora vedeva venirgli meno per lo svolgersi delle libere istituzioni. Dal canto suo il ceto medio vi si dava in braccio e la esercitava o per paura di vendette, o perché la riteneva « mezzo potente per acquistare una malintesa popolarità o per ottenere ricchezze o per riuscire al compimento dei propri desideri ed ambizioni ». Infine, il proletariato si rendeva più agevolmente mafioso « sia per l'odio naturale contro chi possiede qualche cosa o trovisi in posizione più elevata, sia perché abituato a reagire contro l'autorità pubblica ed ai suoi atti, sia per l'aborrimento che in genere nutre pel lavoro e l'occupazione ».

In un suo intervento alla Camera dei Deputati, nel 1875, Ton. La Spada sostenne che l'azione della mafia era da considerarsi « per un lato una legittima reazione alla violenza, per un altro un surrogato di governo di fronte alla pessima amministrazione ».

Questa opinione fu anche di Corrado Alvaro, il quale avvertiva che la mafia rappresenta « un correttivo alle ingiustizie della Società, alla distrazione di un Governo troppo lontano », per quel che riguardava i bassi ranghi della malavita organizzata dove l'appartenenza all'onorata società rappresenta, oggi come ieri, « la rivalsa ad una misera condizione » giacché il picciotto appena reclutato « assume una importanza e da allora non sarà più disprezzato né offeso ».

Ancora alla Camera, durante il dibattito del 1875 per l'appro-

vazione del progetto di legge per la tutela dell'ordine pubblico nelle province di Palermo, Caltanisetta, Girgenti e Trapani, l'on. Paternostro affermò che la mafia altro non era che un « fantasma » creato dai funzionari di pubblica sicurezza « per nascondere la pròpria incapacità e corruzione ». Dal canto suo, in aperta polemica col Governo, l'on. Morana distingueva: «Se per mafia si intende gente non disposta a subire i soprusi, mafiosi sono tutti in Sicilia; se invece si intende gente che ha fini pravi e delittuosi, essi vanno ricercati nei bassifondi della società o negli elenchi della pubblica sicurezza, nelle questure, nelle sottoprefetture e nelle prefetture, dove di questi elementi si è sempre servito il governo ».

Più precisa appare la definizione formulata dall'on. Castagnola. Egli spiegò che la mafia era « una potente e vastissima associazione, solidale per l'usufrutto del reato e per far sì che l'azione della legge non la raggiunga ». Aggiunge, per meglio chiarire, che essa è « un'associazione basata su tradizioni secolari, rafforzata da sanguinosa disciplina, che i suoi affiliati circonda di potenza e timore, che loro assicura protezione e sussidi, che riceve i suoi lucri dalle componende, dal contrabbando, dal furto, dal ricatto. Essa, quantunque lieve e penetrante, quantunque tutto invada e ammorbi, *quasi non offre presa giuridica* ».

Permeata di humor sottilissimo, addirittura di tipo inglese, è la definizione data dall'on. Diego Taiani. Egli osservò che la mafia è « qualcosa che si vede, si sente e si tocca, purtroppo » riferendosi, quasi certamente, alle *mazziate* che i *picciotti* somministravano agli elettori per *convincerli* a votare per il partito giolittiano o a non votare affatto. Per l'ex ministro, i *picciotti* erano degli « oziosi, i quali non hanno mestieri di sorta ed intendono di vivere e talora anche di arricchire, per mezzo del delitto ».

Pasquale Villari scrisse che la mafia « forma come un muro tra il contadino ed il proprietario, e li tiene sempre divisi, perché, il giorno in cui venissero in diretta relazione tra loro, la sua potenza sarebbe distrutta ».

Infine, per Domenico Novacco, la mafia « fu, sempre e ovunque, la strada più rapida e sicura attraverso la quale elementi di ceti sociali inferiori raggiunsero un più alto livello di benessere economico e una partecipazione completa alla dirigenza locale ».

Origini e sviluppo in Sicilia

Più precisi, ed anche circostanziati, si può essere sulla data di nascita della mafia, pure se su tale argomento siano fiorite le storie romanzate e le leggende [1S]. La vasta bibliografia esistente si riferisce, è ovvio, alle origini ed allo sviluppo del fenomeno malioso in Sicilia che da oltre un secolo è fatto oggetto di inchieste pubbliche e private (recente e fra le più importanti quella di Danilo Dolci e del Centro Studi e Iniziative di Partinico), di saggi, articoli, romanzi, films ecc.. Ciò stante, solo per dare carattere di omogeneità e di continuità al presente lavoro (il primo, per mole, dedicato alla mafia calabrese) e per offrire una panoramica il più possibile ampia, ne rifaremo a larghe linee l'itinerario.

L'atto di nascita della mafia porta la data del 1812, ma le radici del fenomeno mafioso attingono assai indietro nel tempo, agli anni del vicereame spagnolo in Sicilia e dell'apparire, sulla scena dell'economia feudale dell'Isola, d'una spregiudicata figura di amministratore: il gabelloto, affittuario del feudo e assoldatore di squadre armate per la custodia e lo sfruttamento della terra.

L'abolizione dei diritti feudali decretata da Ferdinando IV e approvata dal General Parlamento nel 1812, e le successive leggi eversive emanate negli anni fino al 1820, portarono alla trasformazione di quelle squadre, che divennero vere e proprie bande brigantesco col proposito di rendere a loro volta eversive le leggi sulla feudalità.

E in effetti, grazie all'azione dei gabelloti e delle loro squadre, « l'abolizione della feudalità non modificò lo stato di possesso dei terreni, anzi l'ordinamento agrario latifondistico ne uscì rafforzato

[13] Ne *Il romanzo di un bandito*, edito a Milano nel 1900, G. Petrai narra che l'evento avvenne a Mazara del Vallo nel luglio del 1799 ad opera di cinque uomini i quali, seduti attorno al tavolo di un caffè sul lungomare, il Trinacria, stipularono tra loro un patto di sangue e di omertà. Di quel quintetto si avrebbero solo i soprannomi: Naso di Cane, Giacalone, Zampa di porco, Iannone e Zi' Pasca.

Per la leggenda, la mafia sarebbe discendenza delle epiche gesta compiute dai tre valorosi cavalieri spagnoli i cui nomi ricorrono spesso nell'esoterico rituale anche calabrese dell'onorata società: Osso, Mastrosso e Carcagnosso.

e consolidato per il fatto che i possessi, che fino ad allora erano stati goduti a titolo feudale, si tramutarono in piena proprietà »[14].

Avvenne, cioè, che pur essendo decaduti dal diritto feudale, e pur essendo stato svincolato il latifondo, i ricchi signori continuarono a mantenere i loro diritti di prestazione, corvées, angherie e perangherie, ora imposti con la forza e resi più onerosi da quei briganti ai quali si impegnavano a garantire la difesa contro le autorità per i delitti che andavano commettendo.

Contadini e piccoli proprietari, in seguito a tale accordo, che vedeva saldati insieme proprietà terriera e consortiera mafiosa, si videro privati persino di quel minimo di difesa fino a quel momento loro garantito dalle autorità costituite. L'esigenza, infatti, da parte degli agrari, di mantenere la pattuita protezione alle squadre mafiose, li mise nella necessità di dover conquistare il potere politico e amministrarlo secondo le loro convenienze, direttamente o per tramite di persone disposte *a non tradire la loro fiducia.*

Le cose erano destinate ad aggravarsi in seguito all'impresa garibaldina e all'annessione della Sicilia al Regno di Italia, evento che avrebbe dovuto inaugurare tempi nuovi e che invece altro risultato non raggiunse che quello di alimentare l'avversione del proletariato nei confronti dello Stato. Il quale appesantì sensibilmente il gravame fiscale e per di più introdusse il servizio militare obbligatorio. Non basta; ma inviò sul suolo siciliano i suoi carabinieri, gente che veniva dal Piemonte, i quali non solo rappresentavano la forza del potere centrale, per altri versi lontano ed abulico, ma anche avevano mentalità e modi di vedere e intendere le cose del tutto diversi da quelli della popolazione, che pertanto li avversava.

Particolarmente fu l'introduzione della leva militare ad esasperare le classi lavoratrici che per essa si vedevano private dell'apporto delle giovani e fresche energie nel duro lavoro dei campi; ma anche i sistemi adoperati per arrestare i renitenti: un certo Cappello, operaio palermitano sordomuto, nel 1864 venne seviziato nell'ospedale militare perché non si era convinti della sua infermità; e di un'orrendo delitto si macchiò il tenente Dupuy a Petralia, dove, la notte del 14 ottobre dello stesso anno, incendiò un casolare e fece

" G. GENNUSO, *La questione meridionale,* Roma, 1945, pag. 5.

perire tra le fiamme quei poveri disgraziati abitanti che, temendo si trattasse di banditi, non gli avevano aperto.

Gli anni dal 1869 al 1885 furono utili alla mafia per una più fitta e migliore organizzazione delle sue strutture. Essa trovò nell'evasione all'obbligo di leva un nuovo, fertile campo da sfruttare, specialmente nelle città sul mare, organizzando espatri clandestini verso l'America, la Tunisia, la Francia, ricavando ingenti profitti dalla mediazione per il rilascio dei documenti e per i posti all'imbarco.

Un *racket* fra i più potenti che valse ad estendere di gran lunga il potere dell'onorata società.

Quale fosse lo stato d'animo della classe contadina negli anni che precedettero la costituzione dei Fasci siciliani, lo dimostrò senza lasciar adito a dubbi una inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, promossa nel 1884. Ne fu relatore Fon. Abele Damiani, deputato di Marsala, dell'ala sinistra che faceva capo a Crispi.

Tra le tante testimonianze raccolte attraverso un questionario inviato a sindaci, prefetti e vice-prefetti, pretori, intendenti di finanza e altri funzionari, quella che sintetizza meglio la misera condizione del contadino fu data dal pretore di Caltagirone:

«... Il contadino alla scadenza non può pagare il canone stabilito dal padrone della terra data in inquilinaggio: lo prega, lo fa pregare, impegna tutti gli aiuti e tutte le protezioni. Se il padrone accorda la invocata dilazione il contadino è prodigo di bassezze, di umiliazioni, di servigi personali non retribuiti per mesi e semestri interi. Il padrone nega: allora senza rimostranza alcuna si fa oppignorare o vendere il frutto delle sue fatiche. E spesso è successo che il contadino si presti a trebbiare le biade, i cereali che sono frutto del suo sudore, non più sue perché oppignorate, e con le sue bestie le porti al magazzino del padrone senza neppure ottenere la solita manciata dell'anno ».

Tante disumane condizioni di vita e di lavoro, le imposte e le inique manomissioni del governo, spinsero le classi contadine — e con loro gli operai delle città industriali e, all'interno, i lavoratori delle zolfare — a raccogliersi in associazioni di mutuo soccorso, in corporazioni che presero il nome di Fasci operai, il cui programma

facile e sommario era quello di giungere all'abolizione del latifondo e delle tasse e ad una nuova ripartizione della proprietà.

La nascita e il moltiplicarsi di queste società erano stati determinati dalla riforma elettorale del 1882 con la quale era stato esteso il diritto di voto a taluni strati della classe operaia e contadina. Germinate per impulso spontaneo, non ebbero aspetto politico fino al 1892, allorché cominciarono a sentire e a subire l'influenza dei socialisti e degli operai dell'Italia settentrionale. Di esse (alcune delle quali con intenti elettorali a prò della sinistra crispina, dirette da esponenti mafiosi, ma non disconosciute dal Comitato centrale del movimento che, tranne rare e giustificate deroghe, non ammise la presenza nel seno dell'organizzazione di elementi pregiudicati), tentavano di servirsi, per mantenere la propria egemonia, gli uomini politici e le classi dominanti.

La presenza dei Fasci di lavoratori, mentre toglieva alla mafia un buon numero di gregari assorbendoli e redimendoli, le creava contro una forza nuova e impetuosa che nel contempo preoccupava la borghesia la quale cominciava a paventare prossima una rivoluzione.

Si mise artatamente in circolazione la voce che il successo dei Fasci fosse in dipendenza d'una collusione tra questi e la mafia. La malevola insinuazione, raccolta attraverso i prefetti dal Ministro dell'Interno, provocò dapprima (27 giugno 1893) una circolare dello stesso Ministro, il quale chiedeva ai questori le fedine penali degli aderenti ai Fasci onde appurare quanti fra loro fossero pregiudicati, vale a dire quanti avessero avuto a che fare con la giustizia o avessero subito condanne; di poi, il 25 agosto, un telegramma di Giolitti ai prefetti siciliani col quale quei funzionari erano esortati « allo studio diligente e sollecito sulle condizioni dei Fasci operai » esistenti nella loro provincia e circa i provvedimenti da prendere nei confronti di quelli che per essere composti da elementi pregiudicati erano da considerare come pericolosi.

La polizia svolse le sue indagini con criteri assai discutibili, dato che, per esempio, l'elenco dei pregiudicati di San Giuseppe Iato comprendeva i nominativi dei denunziati per aver preso parte ai festeggiamenti del primo maggio.

« Trovare pregiudicati in Sicilia non era certo difficile, se si considera che tra leggi eccezionali di polizia, governi militari, stati

d'assedio, in una regione dove anche le lotte per la conquista delle amministrazioni comunali e la litigiosità giuridica avevano gran parte, non erano pochi negli strati popolari coloro che per un verso o per l'altro avevano modo di incorrere in denunzie, querele, lievi condanne o nell'ammonizione » [15].

Comunque, i risultati dell'inchiesta, come fu costretto ad ammettere il prefetto di Palermo, Colmayer, non furon tali da giustificare « un provvedimento di rigore a carico dei fasci » giacché « i condannati messi in confronto col numero piuttosto considerevole dei consoci, sono una insignificante minoranza ».

L'indipendenza dei Fasci dal potere mafioso fu comprovata inequivocabilmente dai moti rivoluzionari che insanguinarono numerose piazze siciliane nel 1893 e nei primi mesi dell'anno successivo. È certo che diversi eccidi e tumulti furono opera della mafia; a Lercaro, per esempio, o a Giardinello e a Gibellina dove dall'alto dei campanili si sparò contro la folla dimostrante dei contadini.

Com'era stato previsto, la grave crisi economica sfociò nella rivolta. Primi ad insorgere furono i braccianti, contadini, mezzadri e salariati di Caltavuturo dove, per l'intervento delle truppe del generale Morra di Lavriano, tredici dimostranti perdettero la vita. Le stesse truppe e i carabinieri intervennero pesantemente, nel corso di due anni, a Serradifalco, Alcamo, Giardinello, Lercara, Marineo, S. Caterina Villarmosa, Pietraperzia, Gibellina, Catenanuova ed altre decine di paesi provocando centinaia di vittime tra morti e feriti.

Con la proclamazione dello stato d'assedio in tutta la Sicilia ordinato da Crispi (chiamato nell'occasione « capo mafia » dall'on. De Felice Giuffrida, l'ispiratore socialista dei Fasci e uno fra i primi ad essere colpito da mandato di cattura) e con l'istituzione del tribunale speciale insediato dal generale Morra di Lavriano, mentre migliaia di contadini finivano in galera ed altre migliaia trovavano scampo espatriando in America o nella vicina Tunisia, la mafia instaurava il suo « ordine » basato sul terrore politico-amministrativo.

[15] S. F. ROMANO, *Storia della mafia,* Mondadori, Milano, « I record », 1966, pag. 215.

Non è da credere, però, che nell'immediato periodo post-unitario i vari governi si disinteressassero della mafia. Non mancarono, infatti, le assegnazioni al domicilio coatto, le ammonizioni e i provvedimenti eccezionali.

Il maggior tentativo del governo per tentare di togliere alla mafia lo strapotere e rompere talune palesi collusioni tra delùv quenza e pubblica sicurezza fu intrapreso nel 1874 dal ministro Cantelli con le misure integrative introdotte nelle province di Palermo, Girgenti, Trapani e Caltanisetta. Mentre alla Camera, per la prima volta — grazie ad una proposta di legge avanzata dal Presidente del Consiglio Minghetti e dallo stesso Ministro — si discuteva sulla mafia, si dette l'avvio ad un intenso lavoro di repressione, affiancato da una Commissione di studio appositamente costituita ed inviata nell'Isola, ma che non si rivelò, comunque, di grande utilità per le deboli indicazioni che riuscì a dare perché si potesse tentare di sanare la piaga.

Durante tre anni, centinaia e centinaia di mafiosi furono tratti in arresto, giudicati da una severa magistratura e inviati al confine a Ustica, Linosa, Lampedusa ed un nutrito gruppo anche sul Continente.

Ed è probabile che si sarebbe arrivati ad una soluzione forse radicale e definitiva del problema, se, con l'avvento della Sinistra, il Depretis non avesse chiamato al Ministero dell'Interno il calabrese Giovanni Nicotera il quale, preoccupato di mostrare alla Nazione una Sicilia tornata alla calma e alla serenità lavorativa, non esitò a giocare su un equivoco — comune anche ai nostri tempi — che vedeva identità tra banditismo e mafia.

Per ottenere una larga resa dei fuorilegge — che, per effetto di una pubblicistica assai seguita, erano quelli che maggiormente davano nell'occhio —, il Nicotera « assicurò i grossi esponenti della mafia che in nessun modo la politica della Sinistra avrebbe danneggiato i loro interessi » [ie].

E così ebbe grande successo l'azione repressiva del prefetto di Palermo, Malusardi, condotta con accanimento e talvolta in dispregio della legalità, così che anche alla Camera si alzarono

[16] D. NOVACCO, *Inchiesta sulla majia,* Feltrinelli, Milano, 1963, pag. 193.

voci di protesta per denunciare come non sempre si fosse agito entro i limiti del diritto civile e, anzi, si erano violate le garanzie statutarie del cittadino: «Ma al di là delle polemiche un risultato importante e profondo rimaneva acquisito alla situazione politico-sociale dell'entroterra palermitano. La mafia era finalmente riuscita a penetrare nella roccaforte della classe dirigente nazionale. Mentre il governo credeva di potersi vantare di aver distrutto la mafia, questa si insediava nelle posizioni chiave dell'economia e dell'amministrazione locale dell'isola, e non solo dell'isola »[17].

Con Giolitti, succeduto al Depretis, la mafia mantenne — e in un certo senso rafforzò — le posizioni conquistate. Non a caso Gaetano Salvemini intitolò « Il ministro della malavita » una raccolta di notizie, documenti e testimonianze per illustrare quali metodi e sistemi elettorali quel presidente del Consiglio dei Ministri aveva messo in opera o avallato, quando si pensi che per mantenere fede al principio allora in voga — che in Parlamento lo stacco tra maggioranza e minoranza doveva essere tale da porre il governo al riparo da ogni improvviso infortunio — fece il primo esperimento di un meccanismo di clientele, di favoritismi e di amicizie personali che nel Meridione soprattutto fu oltremodo dannoso.

Giolitti era prevenuto nei confronti del Mezzogiorno d'Italia, e particolarmente dell'estremo Sud, che riteneva più o meno ancora allo stato di barbarie. E pertanto, mentre si adoperava per un maggior sviluppo economico e sociale del Settentrione, guardava alle regioni meridionali come ad una fonte dalla quale attingere voti comunque e da chiunque dati, non importandogli che per raggiungere il Parlamento i suoi uomini si servissero di consorterie disoneste con la cooperazione di poliziotti, funzionari e politici privi di scrupoli.

Se fino ad ora la mafia si era accontentata di spadroneggiare nelle campagne e nei piccoli comuni, verso la fine del sec. XD[e ai primi del XX andava assumendo un nuovo e più funesto aspetto trasferendosi nelle città.

Trapani, Agrigento e Palermo videro a poco a poco le banche e gli uffci governativi cadere nelle mani della mafia che adesso

[17] D. NOVACCO, *op. cit.,* pag. 200.

poteva dirsi padrona incontrastata di tutta la Sicilia occidentale. E questo mentre si verificava un vasto movimento migratorio dalle campagne verso le città industriali del Continente e verso l'America da dove, però, facevano ritorno in patria un buon numero di quei mafiosi che al tempo delle prime repressioni erano andati ad infoltire le file della « mano nera » e del gangsterismo americano.

Tra questi ultimi, quel tale don Vito Cascio che il 12 marzo del 1909 a Palermo uccise a colpi di rivoltella il leggendario poliziotto italo-americano Giuseppe Petrosino il quale a Chicago e a New York aveva inferto duri colpi alla malavita che terrorizzava le due grandi metropoli.

La prima guerra mondiale vide la campagna siciliana infestata da bande di disertori, « contadini miserabili ai quali quella guerra era tanto estranea quanto lo Stato e la Nazione che la combattevano, ribelli contro una società che, dopo decenni di disinteressamento, veniva adesso a chiedere il loro sangue, in difesa di confini ignoti e nell'esplicazione d'una politica che non era da loro né conosciuta né compresa. Tempi amari. Le fanterie siciliane si svenavano con valore e rassegnazione al fronte, mentre nell'Isola una manica di corruttori e di corrotti approfittava della situazione per estendere il suo arbitrio. Tempi così equivoci che si potè affermare che lo stesso V. E. Orlando, « il presidente della Vittoria », s'era lasciato eleggere dai voti della mafia » [18].

Gli anni che precedettero l'avvento e l'affermazione del fascismo segnarono una forte recrudescenza della mafia le cui speculazioni nella gare d'appalto delle forniture all'esercito durante la guerra avevano contribuito ad accrescere a dismisura le ricchezze e la personalità di *nuovi uomini di affari.*

Attorno a questi avventurieri si erano radunati tutti i giovani disertori che negli anni tra il 1918 e il 1921 avrebbero dato vita ad una nuova ondata di banditismo, creando nell'Isola una situazione di tensione acuita per il gran numero di delitti consumati; al punto che il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo, il senatore Luigi Giampietro, nel discorso d'apertura dell'anno giudiziario 1921 poteva fare questo fosco quadro:

«... la vendetta viene eseguita barbaramente, selvaggiamente, a tradimento, in agguato, con sassi, con rasoi, con roncole, con armi, avvelenando, decapitando, strangolando e aggiungendo lo sfregio al cadavere, spargendogli del petrolio e incendiandolo, ovvero mutilandolo o facendone orrido scempio a segnalico della potenza veramente terrificante della mafia ».

Tra il 1925 e il 1928 operò nell'Isola un Ispettorato Generale della Pubblica Sicurezza per la Sicilia, creato appositamente dal governo fascista.

Ne era a capo il prefetto Cesare Mori il quale, d'accordo col Procuratore del Re, Giampietro, e con la collaborazione del commissario Gueli (quello stesso che nel 1943 avrebbe partecipato alla liberazione di Mussolini da Campo Imperatore), dette il via ad una dura operazione antimafia adoperando metodi che avrebbero fatto impallidire quelli della Santa Inquisizione, come scrive Michele Pantaleone. Il quale aggiunge:

« Quel vergognoso periodo è tutt'ora vivo nella memoria dei siciliani e dei palermitani in particolare, e oggi anche quei giudici che si resero strumento della repressione traendone vantaggi di carriera e quegli avvocati che accumularono con le difese ingenti fortune personali, ammettono esplicitamente che la giustizia fu degradata a tale infimo livello da costituire un'offesa al più comune senso dell'equità, e che dopo tutto non si poteva neppure ritenere che esistesse una qualsiasi proporzione tra il mezzo adoperato e il fine che si voleva conseguire. Gli è che si vollero mantenere intatte le strutture dalle quali promanava il fenomeno criminoso e distruggere tuttavia la mafia: in queste condizioni non si poteva fare affidamento che su una massiccia e grossolana repressione. La norma fu che nessun episodio criminoso, compresi quelli che s'erano verificati parecchi anni prima, dovesse restare impunito; l'intesa che Mori propose alla maggior parte dei magistrati fu che ogni episodio delittuoso potesse e dovesse fornire l'occasione per liberare le campagne e le città del numero più elevato che fosse possibile di « reprobi », ritenuti aggregati in associazioni a delinquere che, alcune volte, esistevano solo nella fantasia della polizia fascista. Le prove erano ottenute con un cinismo ributtante, e consistevano quasi sempre in una confessione strappata dopo ore e

" M. CESARINI SFORZA, *Storia della mafia,* in « Storia illustrata », Mondadori, Milano, settembre 1962.

spesso giorni di supplizi medievali, fra i quali rimase famoso quello detto della " cassetta ", peraltro adoperato in Sicilia fino a pochi anni fa »[19].

Al posto, dunque, di risolvere il problema risanando la società siciliana mediante l'affrancamento dei contadini dalla sempre viva prepotenza baronale e feudale, il regime dittatoriale di Mussolini usò i mezzi d'una repressione indiscriminata giacché, come scrisse un magistrato che fu impegnato nei processi che si tennero in quel periodo in Sicilia, «la lunga campagna di polizia giudiziaria ebbe il grave torto di non discernere talvolta i buoni dai tristi, di accumunare banditi a uomini delle mafie, e a costoro talvolta persone incensurate e dabbene. Così si nocque, per lo meno nel periodo pregiudiziale, a molti innocenti, i quali mai dimenticarono, né perdonarono ».

Ora che la dittatura fascista aveva liquidato le organizzazioni sindacali, i minuti mafiosi rappresentavano, per chi aveva raggiunto una comoda posizione economica, un peso di cui poteva fare benissimo a meno: a garentire la sicurezza nelle aziende c'era la milizia volontaria per la sicurezza nazionale; e i grandi proprietari, ed anche i grandi mafiosi che si erano affrettati ad aderire al movimento fascista pervenendo alle alte cariche gerarchiche, trovarono comodo «collaborare» alla repressione della criminalità, per cui lo stesso Mori potè dire: «... gli agrari, liberati dalla mafia, potevano ricavare ingenti utili dalle terre concesse in gabella »!

Quella del Mori, ripetiamo, fu una rete tesa per i pesci minuti, che quelli grossi, quelli a cui il maniaco Mori[20] si rifiutava di attribuire la qualifica di mafiosi, rimasero a Palermo come a Trapani, ad Agrigento, a Caltanisetta. E furono essi che formarono il tessuto su cui, alla fine della seconda guerra mondiale, con l'arrivo delle

" M. PANTALEONE, *Mafia e politica*, Einaudi, Torino, 1962, pagg. 42-43.

[20] In *Mafia e politica*, Pantaleone dice come alla fine il vecchio segugio fu preso da quei capogiri che frequentemente afferrano coloro che il successo ubriaca: si fece prendere dalla mania di grandezza e dalla grafomania, cominciò a scrivere libri che rasentavano il grottesco; lasciò che nei paesi dove si recava lo si accogliesse con grandi archi di trionfo recanti la scritta «Ave Caesar ».

truppe alleate americane, rinacque e si riprodusse con maggior virulenza la mafia.

Un calcolo che non può dirsi del tutto approssimativo, ha rivelato che, all'indomani dello sbarco, il 70% dei nuovi sindaci dell'isola era di estrazione mafiosa e la cui nomina era stata già stilata in America su segnalazione di capi-bastone siculo-americani, i quali, in cambio della libertà o della estradizione, avevano offerto la propria opera per facilitare lo sbarco sul suolo siciliano e quindi su quello del Continente.

Il movimento contadino che, nel quasi immediato dopoguerra, sfociò nell'occupazione delle terre e sotto la cui spinta e sollecitazione il governo nazionale approvò le leggi di riforma agraria Gullo-Segni, mise in allarme agrari e mafia che da quel moto e dalle stesse leggi si vedevano nell'imminente pericolo di perdere le terre. Avvertivano — e lo rivelarono chiaramente di poi i risultati delle elezioni, che là dove più massiccia era stata l'occupazione videro una forte maggioranza dei partiti di sinistra — avvertivano, dicevamo, che già la massa contadina cominciava ad acquistare coscienza politica. E compresero che per sopravvivere e non perdere il potere dovevano ad ogni costo e in ogni modo impadronirsi degli enti locali e dei gangli burocratici.

Per raggiungere questo scopo scatenarono una lotta senza quartiere, servendosi di ogni mezzo, compresa la strumentalizzazione del banditismo al cui vertice era Salvatore Giuliano, « il re di Montelepre ».

Così, « nei sei mesi che precedettero le elezioni regionali del 20 aprile 1947 sono state incendiate le sedi di otto camere del lavoro e tre di partiti politici; tra gennaio e marzo sono stati assassinati i sindacalisti e consiglieri comunali Calogero Cangelosi da Camporeale, Epifanio Li Puma da Petralia e Placido Rizzotto da Corleone; la sera prima delle elezioni un gruppo di mafiosi sparava a Villalba contro alcune persone che non condividevano il loro entusiasmo per la lista democristiana, ferendo gravemente il socialista Vincenzo Immondino; undici giorni dopo le elezioni regionali, il cui risultato fu una notevole affermazione dei partiti di sinistra, il bandito Giuliano sparava sulla folla festante a Portella della Ginestra uccidendo 11 persone e ferendone 41; e l'elenco potrebbe continuare per ogni vigilia di elezione, con un computo di 55 sindacalisti assas-

sinati, 141 dirigenti di partiti e consiglieri comunali feriti in attentati perpetrati dalla mafia »[21].

L'applicazione delle leggi Gullo-Segni sulla riforma agraria videro la definitiva scomparsa del feudo. I contadini siciliani e calabresi, sottratti al giogo medievale, ora (bene o male, non è questa la sede opportuna per discuterne) divenivano proprietari d'un fondo, di una casetta, di moderne attrezzature agricole; e godevano dei benefici governativi dispensati per miglioramenti fondiari.

Parve che l'attività mafiosa subisse una battuta d'arresto; anzi, ci fu chi, dinanzi ad una certa flessione registrata nella media dei delitti nel quinquennio 1950-1955, credette di poter esaltare e cantare il « requiem » per la mafia che appariva boccheggiante con la spina dorsale spezzata, proprio là, su quelle terre dove per tanto tempo aveva dominato incontrastata.

Ma l'onorata società aveva solo allentato, non abbandonato, la pressione sulle campagne; e, alla ricerca di nuovo spazio vitale, ora si indirizzava verso i centri urbani più grossi, dove lo sviluppato commercio, il boom edilizio, gli enti locali, le industrie, le banche, offrono maggiori possibilità di arricchimento.

A Palermo, Trapani, Caltanissetta ed Agrigento, si potenziano le cosche e intanto, premendo sull'elettorato, si intrecciano potenti e misteriose amicizie politiche, con le quali ingannare impunemente le leggi dello Stato. A poco a poco, con la connivenza di uomini politici privi di scrupoli, la mafia si infiltra in tutta l'economia della Sicilia occidentale e manovra a suo piacimento le leve della politica: all'Ente Regione, nei Comuni, nelle banche, chiamati « direttamente », vengono impiegati individui privi di ogni capacità; le industrie, le fabbriche, il commercio, debbono accettare la guardiania e i prezzi imposti dalla mafia; i mercati generali sono controllati dai «pezzi da 90»; il contrabbando di sigarette estere, lo spaccio della droga sono appannaggio esclusivo della mafia; l'acqua per irrigare i giardini e gli agrumeti è regolata dai mafiosi, così come dai mafiosi è regolato il seppellimento dei cadaveri nei cimiteri...

Ma il reddito più favoloso è ricavato, dalla mafia, dalla speculazione sulle aree fabbricabili e dall'edilizia, di cui essa dispone

[21] **S. Di** MATTEO, *Anni roventi*, in « Sicilia **dal 1943 al 1947 », Palermo, 1967,**

a sua piacimento, in barba ad ogni regolamento ed in aperta violazione dei piani regolatori.

Il 27 dicembre 1958 — durante la terza legislatura — un gruppo di senatori, con alla testa Parri, Lussu e Gatto, presentarono un disegno di legge che chiedeva un'inchiesta parlamentare sulla mafia in Sicilia. Ma, malgrado l'aperta a chiara denuncia della « mafia » come problema di importanza nazionale e internazionale fatta nella motivazione al detto disegno, il Parlamento italiano attese fino al 20 dicembre 1962 per emanare la legge n. 1720 con la quale veniva istituita una Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, composta da quindici senatori ed altrettanti deputati scelti rispettivamente dai presidenti dei due rami del Parlamento.

Secondo il disposto dell'art. 12, la Commissione antimafia, esaminate la genesi e le caratteristiche del fenomeno, doveva « proporre le misure necessarie per reprimere le manifestazioni ed eliminarne le cause »[22].

« Per oltre cinque anni, la commissione ed i comitati e sottocomitati nei quali si è articolata, ha compiuto continue visite in Sicilia, raccolto documenti, rapporti, verbali, dichiarazioni di alti magistrati, funzionari di polizia, ufficiali dei carabinieri, chiedendo ed ottenendo relazioni, testimonianze da forze politiche, sindacati, studiosi, giornalisti, scrittori, sociologi, uomini di cultura. Negli archivi della Commissione sono raccolti 1.759 fascicoli personali su uomini e gruppi di mafia, 200 fascicoli sul funzionamento degli enti locali (Assemblea regionale siciliana, governo della Regione, assessorati regionali, province, comuni), 74 fascicoli su enti pubblici (Ente di riforma agraria, Ente chimico minerario, Ente siciliano case ai lavoratori, Azienda siciliana trasporti, Istituto delle vite e del vino, Società finanziaria siciliana, istituti finanziari, banche, casse rurali, istituti di credito, enti di assistenza, ospedali, ecc.).

« Si sa che nei 1.759 fascicoli personali sui boss della mafia ricorrono con frequenza nomi di uomini politici, deputati ed anche

« Gazzetta Ufficiale », 29 dicembre **1962,** n. **331.**

uomini di governo nazionale e regionale, di dirigenti di partito, amministratori di città, di enti ed istituti »[23].

« Abbiamo di là — dichiarò il presidente della Commissione, sen. Pafundi a Walter Semeraro — un archivio che può paragonarsi ad una polveriera, dove sono annotati dei fatti dinanzi ai quali lo scandalo di Agrigento come il caso Tandoy impallidiscono »[2i].

E l'opinione pubblica, non solo quella siciliana, si attendeva la pubblicazione dell'esplosiva documentazione, attendeva di conoscere, finalmente, chi erano le persone che detenevano il comando della mafia e quelle che alla mafia tenevano bordone proteggendola con la loro autorità. Era, finalmente, e tutti se l'aspettavano, l'ora in cui alla potente e segreta organizzazione sarebbe stato inferto il corpo mortale, quello decisivo per sempre.

Inopinatamente, invece, l'8 marzo 1968, due giorni prima che venisse proclamato lo scioglimento delle Camere per le elezioni della V legislatura, il senatore Pafundi si presentava ai presidenti delle due Camere con tre paginette in cui era stata battuta una relazioncella, un « ragguaglio » dal quale non era possibile ricavare un solo dato di fatto. Non un nome, non un accenno, soprattutto al rapporto tra mafia e politica sul quale la Commissione aveva fermato il proprio esame « senza pervenire — allo stato — a conclusioni ».

Tutto restava nel vago e nel generico. La « santabarbara » di Pafundi era scoppiata con la stessa violenza di una... bolla di sapone!

Bisognerà, però, aggiungere che il rapporto letto dal Presidente della Commissione antimafia alla Camera non fu approvato che solo da una parte dei commissari. Il sen. Francesco Spezzano (PCI), che faceva parte della Commissione, ha sollevato un velo per farci vedere il retroscena e mostrarci gli aspetti positivi e quelli negativi che caratterizzarono i lavori.

Tra i principali risultati raggiunti è la legge 31 marzo 1965, n. 565 « Disposizioni contro la mafia » approvata sotto la spinta della relazione della Commissione presentata il 7 agosto 1963. In forza

[23] M. PANTALEONE, *Antimafia occasione mancata*, op. cit., **pag. 11.**
[24] Cfr. « Il Giornale di Sicilia » del 6 agosto **1966.**

di tale legge furono inviati al confino se non tutti, certo molti mafiosi e non pochi capi (« pezzi da novanta ») come Genco Russo, Badalamenti, Bontade, Ligio, Gallo, Stellino, Zizzo, Palazzolo, Mancuso.

«Deve dirsi pure che la istituzione della Commissione, attenuando in molti cittadini la paura della mafia, ha più volte intaccato la omertà. E così, sia la Commissione, sia l'autorità di pubblica sicurezza e giudiziaria hanno potuto avere delle dichiarazioni, che prima era follia sperare, e che costituirono poi la base di alcuni processi il cui esito avrebbe potuto essere molto diverso e meno deludente se la Commissione avesse fatto sentire la sua presenza e se le autorità di pubblica sicurezza e giudiziarie avessero avuto — si intende senza ledere in alcun modo le norme costituzionali che tutelano il diritto della personalità umana — la volontà di colpire la mafia alla radice... Le stesse inchieste disposte dalla Regione siciliana sul Comune di Palermo e sui mercati sono conseguenza della relazione della Commissione e si deve affermare, senza mezzi termini che, se da parte del governo della Regione, della Commissione e di tutti gli organi dello Stato, vi fosse stata la volontà politica reale e non formale di colpire i principali responsabili della mafia, la sola relazione Bevivino ne offriva molti elementi tanto è ricca di fatti specifici di indiscutibili violazioni di legge, di denunzie, di abusi e soprusi con la indicazione dei responsabili diretti ed indiretti »[25].

Accanto agli aspetti positivi, gli aspetti negativi. In prima fila l'inutilizzazione delle relazioni più pregevoli: quella del sen. Milillo sul capo-mafia Vincenzo Rimi; del sen. Morino sul mafioso Zizzo; del deputato Della Briotta sul capo-mafia Mancino; dei deputati Elkan e Assennato sulla frequenza della formula assolutoria per insufficienza di prove nei processi relativi ai delitti di mafia; dell'on. Assennato sui processi Miraglia, Carnevale, Arcirese, Galvano; del presidente Pafundi su Ligio; del deputato Vestri sul Comune di Palermo... Tutte rimaste lettera morta.

« I motivi sono molti e di varia natura. Non vi è dubbio, però che una buona parte delle responsabilità ricadano sul presidente

[25] F. SPEZZANO, *La Commissione parlamentare antimafia*, in « Ulisse », Firenze, anno XXII, voi. X, aprile 1969.

Pafundi sia per il metodo di lavoro disordinato, disorganico, non continuo , sia perché mai volle concludere una qualsiasi indagine, ricorrendo a mille cavilli per evitare conclusioni. Questa critica è stata fatta apertamente al Presidente da parte di tutti, o quasi, i componenti della Commissione e dagli stessi membri della Presidenza »[2e].

Le accuse nei confronti del presidente Pafundi (grave quella di aver cercato di sfuggire, in molti casi, ad ogni responsabilità) non vogliono tuttavia scaricare completamente sulle spalle del senatore democristiano le colpe del fallimento dell'inchiesta. Altri fattori influirono — e furono certamente motivi politici — ad eludere la legge e a modificare il quadro della Commissione con spostamenti che riguardavano, stranamente, componenti dichiaratamente in contrasto con il presidente.

Con la quarta legislatura si è rinnovata la Commissione parlamentare d'inchiesta in Sicilia, la cui presidenza è stata assunta dall'on. Francesco Cattanei.

La 'ndranghita

Una errata opinione, diffusa tanto in Italia che all'estero, attribuisce al fenomeno mafioso una estensione territoriale che esso non ha mai avuto, in quanto esso è osservabile in determinate zone della Sicilia occidentale e della Calabria centromeridionale (ma pare che si vada affacciando anche nella provincia cosentina); ed ha densità variabile dall'uno al due per mille nei grossi centri e dal due al tre per cento nei borghi rurali.

La percentuale si riferisce ai mafiosi veramente tali, pochissimi, e a quelli che attorno a loro ruotano accettandone l'autorità o eseguendone gli ordini. I primi sono i cosiddetti « omini di panza » o « pezzi da 90 »[27], i detentori del bastone del comando e pertanto detti anche « capo-bastone ». Gente assai bene in vista, temuti e rispettati. I secondi sono i « camorristi » e i « picciotti », che mirano.

[26] F. SPEZZANO in « Ulisse », cit.

[27] « Pezzo da 90 » era detto il *colpo scuro,* il mortaretto più grosso di tutti, sparato per ultimo a conclusione delle feste paesane.

percorrendo la carriera con gli stessi spregiudicati sistemi sperimentati dai capi, a salire a quel grado di prestigio.

Questa è la mafia attiva, nella cui orbita vengono attirati, loro malgrado, quanti formano la frangia esterna della mafia, industriali, operatori economici in genere, agricoltori, proprietari, medici, avvocati ecc., ad essa legati da una complicità passiva perché, per paura delle violente ritorsioni e conoscendo l'insufficienza, l'inadeguatezza — per non dire la nullità — della tutela offerta dallo Stato, si piegano senza protestare: i professionisti offrendole servigi, anche ricompensati, e gli altri pagando la *tangente* o accettando diversi tipi di imposizione in cambio di una tranquillità che durerà fino a quando un altro spregiudicato non reputerà giunto il suo momento per scalzare chi detiene la carica di capo-bastone e prenderne il posto (allora la categoria dei *protetti* riceverà la visita dell'aspirante e dei suoi fautori che imporranno il loro *diritto* ad esigere la *mazzetta.* Questo stato di disagio, comunque, è di solito breve. Inevitabilmente ci sarà un *regolamento di conti* e, grazie ad una sparatoria e a qualche morto nell'ambito dei *partiti* rivali, tutto tornerà calmo come prima, sia o non sia passato in altre mani il bastone del comando).

In Calabria l'associazione mafiosa ha più di una denominazione. È detta, infatti, *'ndranghita,* che vuol dire *fibbia* (ed è questo un altro appellativo), dal nome del fermaglio di metallo od altro materiale, che è all'estremità della cinghia e la chiude. Si suddivide in famiglie dette *'ndrine* (nel dialetto reggino 'ndrino significa *dritto)* equivalenti alle cosche siciliane; e si struttura nel seguente modo:

1) *Corpo di società,* costituito da un capo e da ventriquattro elementi fidati, coraggiosi, pronti e disposti a tutto. Esso ha residenza nelle città sede di Tribunale e quindi a Reggio Calabria, Locri, Palmi, Vibo Valentia, Crotone, Lametta Terme;

2) *'ndrina generale,* che è circondariale ed è composto dalle varie *'ndrine* di paese che a loro volta si suddividono in

a) 'drina maggiore o *in testa,* formata dai *camorristi;*

b) 'ndrina minore, formata dai *picciotti.*

La gerarchia della *'ndrina* vede, al vertice della piramide, il *sergio capo,* detto talvolta il *crimine.* Lo segue, per autorità e ri-

spetto, il *contabile.* Viene quindi il *mastro di giornata* e poi il *puntatolo.* La piramide si allarga con la categoria dei *camorristi* variamente denominati a seconda delle funzioni e del grado di anzianità (ci sono i camorristi *di sangue, di capricciola, di seta, di sgarro, i* quali sono quelli che più di recente hanno avuto *attaccati i ferri).* La base, infine, è costituita dai *picciotti,* le nuove reclute, ai quali tocca solo l'obbedienza e non hanno poteri decisionali.

Il *rispetto* si fa sempre maggiore partendo dalla base verso il vertice ed è sempre proporzionato al tempo trascorso in seno alla *famiglia.* Pertanto il nuovo aggregato deve ubbidire e rispettare chi lo ha preceduto e questi a sua volta deve rispetto ed obbedienza a chi è diventato mafioso prima di lui. E così di seguito. È una regola rigida, inflessibile che raramente viene trasgredita. Chi lo fa deve davvero possedere capacità eccezionali, altrimenti per lui è finita come è anche possibile che in virtù del coraggio dimostrato e provato acquisti maggior prestigio e acceleri la sua scalata verso l'alto.

Ii « sergio » capo

La carriera del mafioso per pervenire all'alto grado, al quale si accompagnano soddisfazioni economiche talvolta notevoli, non è facile né semplice: essa richiede spregiudicatezza, intelligenza, scaltrezza, sangue freddo, capacità di vendetta immediata ed ambizione che non si arresti nemmeno dinanzi al delitto di sangue.

In linea di massima il *sergio capo* è un contadino o un bracciante il quale, dopo essersi distinti isolatamente per avversione alla legge dello Stato e per azioni illecite, è stato in carcere (il tempo trascorso in prigione è dato valutativo di primo ordine nella carriera mafiosa) dove ha avuto occasione di farsi conoscere ed apprezzare da elementi della mafia. Restituito alla libertà e in seguito ad un periodo di prova, col *camuffo* al collo, sotto un albero, ha giurato fedeltà e piena dedizione alla *onorata società.* Dopo di che, per azioni delittuose, per assoluta obbedienza alle ferree leggi della consorteria, per il *rispetto* di cui si è saputo circondare, è stato *rimpiazzato,* promosso, cioè, ai vari gradi di *camorrista,* quindi mastro *di giornata, contabile* e finalmente *capo-bastone.*

Frattanto, grazie anche alle percentuali spettantigli sulle *mazzette* o *tangenti* che la sua *'ndrina* è stata capace di farsi versare da commercianti ed imprenditori privati [e] che vengono equamente distribuite tra i soci, è riuscito a mettere da parte un discreto gruzzoletto col quale intraprendere la rispettabile via dell'industria e diventare grossa personalità nel mondo economico.

Se è stato in campagna, si trasferisce in città, dopo aver eletto tra i più fidati il proprio successore. Dopo aver tenuto lontano con minacce ed altro gli eventuali concorrenti, e speculando, acquista suoli edificatori a basso costo, prende in subappalto importanti lavori pubblici, si interessa di autotrasporti, se gli riesce si lega alla *cosca* siciliana detentrice del monopolio dei tabacchi esteri di contrabbando, condiziona ai propri interessi i prezzi del mercato ittico o della frutta e verdura...

Così riesce a porsi, per usare le parole della relazione Pafundi, « come illecita interferenza e come intermediazione parassitaria, esercitante sugli strumenti della pubblica amministrazione, al fine di determinare favoritismi, situazioni di privilegio, conseguire illeciti guadagni, conquistare utili posizioni di potere ».

Infatti diventa amico di pubblici funzionari, di pezzi grossi e meno grossi della politica con particolare riguardo a quella regionale e parlamentare, anche se non disdegna quelle comunali e provinciali, offrendo il proprio *ascendente* in periodo elettorale e ricevendone in cambio benefici, appoggi e protezione per sé e gli *amici.* È un uomo temuto, di tutto rispetto, sul conto del quale nessuno ha da ridire. Il passato è sepolto, ora c'è soltanto un uomo arrivato, apparentemente ossequioso della legge dello Stato; ma sotto sotto, con la sua influenza, tende a sostituirsi all'autorità di Stato, offrendo, in cambio di una tassa mensile, *protezione* ad industriali, proprietari di alberghi, ristoranti, cinema, ad agricoltori e boschivi... Chi accetta di servirsi (e del resto come potrebbe rifiutarla?) della guardiania di un uomo di fiducia del capo-bastone può dormire sonni tranquilli. E difatti, è tanto e tale il *prestigio* del mafioso in testa, che nemmeno è necessario che il guardiano si faccia vedere nei giardini, negli uliveti, nei posti a lui affidati. A causa della paura che incute *chi* effettivamente protegge i prodotti o gli immobili, nessuno osa toccare gli uni o danneggiare gli altri.

È questo il rispetto di cui gode la mafia.

Chi in un paese sia il *pezzo da 90* non lo ignorano nemmeno le autorità di pubblica sicurezza che però non agiscono contro di lui sia perché nessuna prova hanno per incriminarlo, sia perché si sa che egli ha le spalle ben coperte da autorevoli rappresentanti del potere politico, pur loro a tutti noti, e che lo aiuteranno per evitargli il confino o altri provvedimenti.

Il *pezzo da 90,* una volta pervenuto, attraverso la violenza, il delitto, la galera, al posto di preminenza, raramente non diventa un *galantuomo,* persona di tutto rispetto. È amico tanto dell'arciprete che del brigadiere dei carabinieri, del segretario politico del partito più forte oltre che, come si è detto, del deputato Tizio per conto del quale, durante il periodo elettorale, s'è battuto per procurargli un congruo numero di voti di preferenza. Ci tiene ad ostentare un comportamento da uomo irreprensibile a prova di bomba; si mimetizza al punto da apparire come un benefico riparatore di torti; basta una sua parola perché una ragazza sedotta convoli a giuste nozze col seduttore che non voleva sentir parlare di matrimonio riparatore; o che una lite, che negli ingranaggi della legge statale sarebbe andata per le lunghe, si decida in brevissimo tempo e con soddisfazione, almeno apparentemente, da ambo le parti.

La personalità del capo-bastone talvolta si fa ambigua e sfuggente. Così egli è capace di farsi sovvenzionatore fisso della « festa dell'Unità » nello stesso momento in cui sguinzaglia i suoi *picciotti* e *camorristi* per racimolare, con le buone o con le cattive, voti (sapientemente controllati) al deputato democristiano. Così, dopo aver deciso l'eliminazione della *piecura vucculusa* (un associato che si sia reso indegno di restare nell'onorato corpo di società), è capace di farsi vedere a fianco del sindaco che il giorno del Corpus Domini sostiene l'ombrello all'Ostia consacrata portata in processione; oppure partecipa all'asta per aver il diritto e il privilegio di portare sulla spalla sinistra una delle sdanghe della bara del Cristo morto nella settimana santa.

Gli uomini d'onore

È notorio che la mafia, per il ricavo dei proventi, si indirizza al *controllo* dei mercati generali e del commercio in genere; detiene

il monopolio del contrabbando del tabacco estero e dello smercio della droga; ha istituito l'industria funeraria (detta del *requiem aeternam);* si interessa delle aree fabbricabili (è presente ovunque sia in atto un piano regolatore o dove si va incrementando l'edilizia) e degli appalti di considerevoli lavori pubblici; impone guardianie e assicura tranquillità ad appaltatori, commercianti, agricoltori, contadini, che non si rifiutano di pagare la *mazzetta.* La mafia, pertanto, rifugge, dunque, dal furto o meglio dall'appropriazione di beni o danaro mediante effrazione, agguati, estorsioni a mano armata, che sono, invece, prerogativa del banditismo, con il quale *l'onorata società* solo raramente e in determinate contingenze è entrata in combutta.

Ora, per il fatto che da taluni processi ad elementi generalmente riconosciuti *'ndranghitisti,* sia risultato che essi si dedicavano al furto, si è ingenerato un dubbio: e cioè se la *'ndranghita* o *fibbia* sia da considerarsi mafia.

Certo, è pur essa mafia, ma vi è una distinzione da fare; e anzitutto chiarire che è un errore ritenere la mafia calabrese un solo ed unico corpo omogeneo sotto le direttive di un unico capo, un'organizzazione a struttura piramidale. Alla *'ndranghita* è mancato un Calogero Vizzini o un Genco Russo. La *fibbia,* almeno stando a quanto risulta, è un mosaico di *'ndrine* distinte e separate, ognuna con caratteristiche e fisionomia proprie che le derivano dall'ambiente in cui s'è generata, e quindi indipendenti l'una dall'altra, ma legate insieme da un unico fine e cementate da quello che viene chiamato *spirito di mafia,* un identico modo di sentire, una comune mentalità.

Le piccole *'ndrine* riconoscono, però, una certa autorità a *'ndrine* maggiori, tali nel senso che risiedono nel centro più grosso e immediatamente vicino, o più antiche, alle quali, pertanto, si rivolgono per ottenere suggerimenti e consigli o per dirimere un particolare caso che la loro inesperienza lascerebbe senza soluzione o condurrebbe a soluzioni sbagliate, non conformi alle leggi della mafia le quali, sebbene mai state scritte e nei dettagli possano variare da *'ndrina* a *'ndrina,* hanno sempre in comune le regole principali.

Le *'ndrine* ricadenti nel territorio d'un circondario, sede di Tribunale, debbono obbedienza, comunque, al *corpo di società,* che risiede nel capoluogo ed è composto, come già accennato, di un capo

e di ventiquattro membri coraggiosi, duri, spietati nel condurre a termine azioni che possono essere anche un omicidio.

Che la *'ndranghita* non sia un corpo omogeneo lo dimostra senza ombra di dubbio il fatto che non sono rari i dissidi, gli urti, i *dichiaramenti,* i *regolamenti di conti* tra *'ndrina* e *'ndrina* quando sono in conflitto interessi per l'attribuzione di un campo di azione o si compiono ingerenze diciamo extraterritoriali.

La distinzione di cui si diceva è questa: ogni *'ndrina* ha un proprio raggio di azione, un ambiente in cui agisce; e questo ambiente (sembrerebbe lapalissiano specificarlo) può essere fruttuoso, redditizio, a seconda se in esso è sviluppato il commercio, se vi è consistente l'edilizia ecc.; oppure può essere economicamente povero, fatto di stentata agricoltura, di limitata pastorizia. È in quest'ultimo ambiente che operano le *'ndrine* cui appartengono i ladri di galline, di pecore, di buoi, o di quanto sia possibile *prelevare* scassinando un modesto negozio di tessuti o di generi alimentari o un tabacchino. Sono le *'ndrine* dei cosiddetti *scassapagghiara,* i fratelli poveri in seno ad un clan ricco, ai quali, comunque non è vietato l'accesso, se ne posseggono i numeri (intraprendenza, coraggio e intelligenza), nel corpo della mafia doviziosa.

Un esempio di caso positivo potrebbe essere ritenuto quello di Giuseppe Nirta che la Questura di Reggio Calabria, nel processo ai presunti mafiosi arrestati sul Moltalto, ha indicato, per bocca del questore Santillo, come il *boss* di San Luca e mandante della strage di Locri insieme a Macrì e Marafioti. Il Nirta, secondo l'accusa, da semplice pastore, nel giro di pochi anni si sarebbe trasformato in imprenditore edile e proprietario di ruspe, raggiungendo una cospicua posizione economica. È rimasto l'unico imprenditore della zona al quale vanivano commissionati i lavori di un consorzio di bonifica, giacché i concorrenti ebbero paura e si ritirarono.

I mafiosi di paese raramente, però, intraprendono la carriera della mafia cittadina. Sono quasi sempre degli analfabeti o quasi, del tutto privi di cultura, sono impacciati, si muovono in maniera maldestra e difficilmente riuscirebbero a superare, perciò, la condizione di gregario, perché la mafia, al suo interno, è pur essa una giungla dove non solo la forza fisica vale, ma anche l'intelligenza, l'astuzia, la capacità di procurare protezione ed amicizie in alto

loco (specialmente nella politica e tra i funzionari dello Stato) all'ombra delle quali agire indisturbatamente.

Le *'ndrine* periferiche, dunque, hanno in comune con le altre quello spirito di cui s'è detto, sono difese dal comune senso d'omertà, ma non partecipano alle lucrose attività delle *'ndrine* che negli ultimi tempi hanno messo in difficoltà il bilancio delle ditte del nord giunte in Calabria per la costruzione dell'autostrada.

!l **picciotto**

L'incidenza dell'ambiente è un fattore per nulla trascurabile nella formazione del *picciotto,* il quale non diventa tale dalla mattina alla sera, ma ha bisogno di un lungo periodo preparatorio, un periodo che chiameremo di pre-criminalità e che è fatto di carenza di educazione scolastica, familiare, religiosa, di indigenza, di disoccupazione o di lavoro insufficientemente retribuito.

«La povertà — ha scritto Emanuele Mounier — fa trovare alla partenza della vita psichica uno sbarramento d'impedimenti: salute indebolita da ascendenti e discendenti, cattivo nutrimento, spettacolo precoce della miseria e della laidezza, vita familiare spesso agitata e dura, molteplicità delle ferite affettive dell'infanzia. *Sempre in condizioni di subordinazione e talora di umiliazione sociale,* l'uomo di condizione modesta matura prestissimo un complesso di inferiorità che gli darà impaccio durante tutta la sua esistenza »[28].

D'altro canto, vi è la società ufficiale il cui imperativo è quello di avanzare, far carriera, primeggiare sugli altri: « Chiunque, scienziato sociale o semplicemente osservatore, rifletta sulla nostra società, sui valori che la reggono e, principalmente, sul costume dominante (...) non può non notare che ciò che caratterizza la nostra forma di organizzazione sociale è che si promuovono in tutte le forme possibili le nostre cariche aggressive: ad esempio, imponendo a tutti come dovere il raggiungimento del successo (l'emergere sugli altri), che intanto è possibile in quanto è raggiunto solo da alcuni (tutti non possono emergere su tutti) »[29].

[28] E. MOUNIER, *Trattato del carattere,* Roma, 1949, pag. 78.
[29] L. M. LOMBARDI-SATRIANI, *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna,* Peloritana, Messina, 1968, pag. 68.

Orbene, se nella vita organizzata il *picciotto* è stato ridotto dalla carente azione sociale dello Stato (disuguale ripartizione della cultura, fiacchezza e torpore o addrittura incapacità nell'abolizione della miseria) ad un ruolo che non sarebbe esagerato definire da sub-umano, ebbene, egli, che si sentiva vittima, improtetto, soggetto alla prepotenza delle classi economicamente e culturalmente più agiate... nella ricerca della sicurezza ha trovato nella *onorata società* l'organizzazione grazie alla quale, col solo impiego della forza fisica (ecco perché si sente *uomo!)* gli è possibile non solo migliorare alquanto le proprie condizioni economiche, ma anche di elevarsi in grado, essere temuto e rispettato e all'interno della *'ndrina* stessa e all'esterno di essa, soccorrendogli, ove ciò non avvenisse, l'aiuto degli altri consociati, obbligati tra loro da un patto che non si tradisce e non si rinnega impunemente.

I doveri su cui il *picciotto* si impegna, al momento del suo ingresso nel corpo dell'onorata *società,* sono l'ubbidienza, il rispetto della gerarchia ed infine il segreto non soltanto su quel che l'associazione delibera, ma anche e soprattutto sull'identità degli esecutori materiali di tali *deliberata.*

L'ubbidienza comporta l'accettazione totale, senza discutere, degli ordini, di qualunque natura essi siano. Per essi il *picciotto* si trasforma ora in ladro, ora in palo, ora in *ferriuolo* [s0] e infine, nel più disperato dei casi, in assassino giustiziere.

II rispetto della gerarchia deve essere pur esso pieno e totale. Il principio va osservato anche in carcere, dove al minore di grado o di anzianità è fatto obbligo di occupare, per dormire, la branda più vicina al *bagghiuolu,* il cesso, che nelle carceri italiane è quasi sempre sorgente di fetore. Il posto sempre più lontano, è ovvio, è dei superiori e dei più anziani, ai quali la recluta più recente deve anche aggiustare i letti e lavare i piatti. Deve, insomma, far loro da attendente. E se da casa gli giunge un pacco con cibarie, tabacco

[30] *Ferriuolo* deriva da *jerrija,* il vorticoso girare della trottola. Durante le fiere, i *picciotti* a ciò disposti devono andare in giro per segnalare al *maestro di giornata* l'arrivo dei venditori, dei piccoli commercianti, ai quali, quest'ultimo, si avvicinerà per imporre il versamento della *mazzetta* perché possano lavorare indisturbati.

od altro genere di immediato consumo, deve consegnarlo al superiore perché lo apra e ne divida tra gli *amici* il contenuto.

Infine, tra gli obblighi è il silenzio. Il *picciotto* non ha visto, non ha sentito, non c'era e se c'era dormiva. Non fa parte della *fibbia* e non ne conosce, di conseguenza, né i capi né i subalterni. Egli non sa niente di niente.

È l'omertà contro la quale cozza, il più delle volte senza il minimo costrutto, la forza della legge dello Stato; e che è diventata, per un riflesso non solo di paura, ma anche di sfiducia, una costante delle popolazioni in seno alle quali sono nate ed operano le *'ndrine.*

Ecco come avviene che talvolta, per delitti commessi alla luce del sole, alla presenza di una intera folla, le autorità inquirenti non riescano a trovare chi sia disposto a collaborare testimoniando. Tutta quella gente che ha assistito al delitto si è magicamente ed improvvisamente trasformata in un esercito di *tre scimmie cinesi* con le magli sugli occhi, sulla bocca, sulle orecchie: non vedo, non parlo, non odo.

Come, del resto, potrebbe essere il contrario? All'involontario testimone che volesse fare il proprio dovere di cittadino ossequiente si presenterebbe un problema di non facile soluzione: si troverebbe da una parte segnato alla vendetta della *'ndranghita* e dall'altra di fronte ad un servizio di pubblica sicurezza dai mezzi del tutto insufficienti a garantirgli l'incolumità, la salvaguardia non solo personale, ma anche dei membri della sua famiglia, contro i quali si potrebbero ritorcere gli strali della *fibbia,* qualora essa non potesse colpire nella persona chi è stato l'eventuale causa della sua sconfitta.

All'ombra di questa omertà popolare si sono riparati e si riparano, comunque, più di un autore di crimini che la *fibbia* non ha mai ordinato né eseguito.

La catena dei delitti il cui autore, ed eventualmente il mandante, è rimasto sconosciuto ed impunito a causa di questa cortina di omertà, è lunga. E per averne un'idea bastino questi dati: nella zona pre-aspromontana che abbraccia Delianova - Sinopoli - le campagne di Ceramida di Bagnara Calabra, dall'ottobre 1964 all'aprile 1969 sono stati commessi dieci assassini tutti, fino ad oggi, avvolti nel più fitto mistero.

Tra essi è quello generalmente ritenuto il più efferato perché consumato contro creature innocenti, di null'altro colpevoli che di

essere la famiglia di un uomo che in carcere stava espiando un duplice omicidio. La notte del 18 gennaio 1965, a Sant'Eufemia di Aspromonte, alcuni sconosciuti penetrarono con violenza nella casa del detenuto Giuseppe Gioffrè e, sparando all'impazzata contro la addormentata famiglia del loro nemico, uccisero la moglie del Gioffrè, Concetta Jaria, e il figlio tredicenne Cosimo. Gli altri tre figli, Maria, Giovanna e Carmela, riportarono ferite più o meno gravi.

Allo stesso modo non si è riusciti a far luce sull'uccisione del pastore Domenico Stillitano, avvenuta a Sinopoli l'8 agosto 1964; sulla morte del bracciante agricolo Antonio De Angelis, ammazzato a colpi di pistola, sempre a Sinopoli, in contrada Cersabella, il 27 agosto dello stesso anno.

Nessuna luce, ancora, sull'assassinio del brigadiere del corpo forestale Albino De Martin e del cognato, l'universitario Pietro Musolino, uccisi il 27 dicembre in contrada Petrulli del comune di Sant'Eufemia d'Aspromonte; sull'uccisione del giovane Domenico Maisano, avvenuta il 26 gennaio del '65 in contrada Gripari, tra Ceramida Pellegrina di Bagnara Calabra e San Giovanni; sull'uccisione di Antonio Biagio Italiano, guardia campestre, ammazzato il 10 luglio 1966 in contrada Melagonia del comune di Delianuova; di Paolo Violi (e del grave ferimento del fratello Giuseppe) colpiti da rivoltellate il 5 settembre 1966, in località La Valle in agro di Sinopoli; ed infine del contadino Vincenzo Giglio, di venti anni, ucciso dalla lupara il 25 aprile 1969 ecc.. Centinaia di casi «non risolti».

Forse uno spiraglio s'è aperto, invece, seppure tardivamente, sull'uccisione del parroco di Ciminà, don Antonio Esposito, che la mattina del 4 luglio 1966 venne rinvenuto cadavere, crivellato dalla lupara, in contrada Mercato di Cirella di Piatì.

Si parlò subito di delitto di mafia, ma non si scartò l'idea che ad uccidere il sacerdote potesse essere stato un marito o padre o fidanzato geloso, poiché don Esposito non aveva disdegnato le amicizie femminili e nel portafogli che aveva addosso gli erano state trovate diverse fotografie di ragazze.

La polizia sospettò dell'uccisione i fratelli Antonio e Giuseppe Nirta, da San Luca. Don Esposito, infatti, qualche tempo prima era andato a trovare il dott. Sabatino, funzionario della Questura di Reggio Calabria, e gli aveva detto chiaramente che era terrorizzato perché perseguitato dai fratelli Nirta, e soprattutto da Antonio,

che gli addebitavano i provvedimenti di diffida adottati dal questore nei loro confronti. Gli fece anche il nome di una persona che avrebbe potuto riferire utili indicazioni per l'identificazione degli autori del duplice omicidio dei fratelli Scullia.

Comunque, in mancanza di prove, non si procedette ad arresti. Ma della morte del parroco galante se ne riparlò al processo celebratosi a Locri contro 132 imputati di associazione per delinquere sorpresi nel pieno di un *summit* nel mezzo di una radura del Montalto in Aspromonte. Martino Seva (nipote del bandito Domenico Mesiano [31] *la belva di Drosi)* per scagionare il Nirta che era tra gli imputati (ma latitante) scrisse al giudice istruttore di Palmi una lettera nella quale sosteneva che ad uccidere il parroco di Ciminà era stato lo zio, il quale aveva accettato di vendicare con la lupara l'onore della famiglia di una ragazza sedotta da don Esposito.

Analogamente si espresse un altro teste, Nicola Reale, in una lettera fatta pervenire al Presidente della Corte di Assiste di Locri.

Il senso dell'onore del picciotto

Fatto oggetto di segregazione culturale fin da bambino, è ovvio che il futuro *picciotto* acquisisca e poi conservi e consolidi sempre più esasperandolo quel primordiale senso dell'onore che sfugge e non può essere compreso da chi non riesce a liberarsi della sua superiorità culturale ed etica, tale o presunta che sia.

Il concetto d'onore nel *picciotto* è innanzi tutto riposto nella inalienabilità dei beni che egli è riuscito a procurarsi o che gli derivano da fonti naturali. Al primo posto è la donna — moglie, figlia, madre, amante —. L'affermazione non è né gratuita né personale, perché effettivamente le donne del clan familiare hanno, se pure

[31] Nel maggio 1960 lo studente Martino Seva, raggiunto dai colpi di pistola sparatigli da un certo Antonio Stillitano, restava invalido permanente. Lo zie giurava di vendicarlo e difatti tutti i componenti del clan Stillitano, nello spazio di pochi mesi, caddero sotto i colpi del Mesiano resosi uccel di bosco e malgrado sulle vittime vigilassero notte e giorno i carabinieri. Dopo cinque anni il Mesiano — ricercato anche all'estero — venne trovato ucciso a poche centinaia di metri dalla sua casupola di campagna.

inconsciamente, un rapporto di *appartenenza patrimoniale* col *picciotto,* nel senso che questi, con un processo detto di *cosalizzazione,* le ha trasformate in *cose* che gli appartengono in primo grado, ne ha fatto dei veri e propri beni, un vero e proprio patrimonio.

Su di loro egli ha un diritto esclusivo, diremmo di vita e di morte; ed è, così, facile capire come il torto maggiore che si possa fare ad un *picciotto* sia quello di insidiargli la moglie o una figlia. Egli, in tale occasione, reagirà con la stessa inconsulta violenza con cui reagirebbe se oggetto dell'insidia fosse la sua terra, fossero gli animali, gli attrezzi da lavoro o la persona sua stessa. Se non reagisse dimostrerebbe *di non aver sangue nelle vene,* di non saper custodire e salvaguardare i propri beni, di essere un uomo vile, privo di onore. E la *fibbia,* che non accetta chi manca di onore, perché la sua presenza maculerebbe l'intero corpo della famiglia mafiosa, la *fibbia,* dicevamo, così come lo aiuta alla conservazione della proprietà, così lo aiuta a conservare intatto il possesso della donna. Però non interviene se non con avvertimenti che dapprima lo mettano in guardia; e poi, se egli dovesse persistere in questo suo atteggiamento negativo, passivo, imponendogli l'azione. Se dovesse rifiutare, allora lo discaccerebbe per indegnità [82]. Ecco, in proposito, un episodio riferito da Serafino Castagna.

« Era (Antonino Romeo) un bravo ragazzo, di carattere debole però, tanto che (...) fummo costretti a scacciarlo dal nostro corpo di società (...). Nel mese di gennaio 1948 — preciso che era la sera del giorno 3 — ci informarono che un giovane aveva sedotto la sorella di Antonino e decidemmo perciò di tenere una seduta speciale per esaminare questa faccenda. La riunione ebbe luogo in contrada Gonio, a metà strada fra Pernocari e Presinaci, alla presenza di tutti gli affiliati. Il capo *'ndrina,* dopo aver pronunciato le parole di rito, spiegò di che cosa si trattava. Disse che Antonino Romeo aveva una macchia d'onore che, secondo le regole, andava subito cancellata con la vendetta; lo stesso giovane avrebbe dovuto uccidere il seduttore della sorella; in caso contrario si sarebbe coperto di infamia.

[32] Giurando fede alle leggi di *Cosa Nostra* l'affiliato, tra l'altro, si impegna a non aver rapporti sessuali con moglie, figlie e sorelle degli altri associati.

«Fummo tutti d'accordo che l'offesa fatta alla famiglia Romeo non riguardava soltanto il nostro affiliato, ma il corpo di società e perciò approvammo la sentenza, dando dieci giorni di tempo ad Antonino per vendicare l'onore. Il tempo però trascorse invano. Il nostro affliate da principio chiese una proroga, poi disse chiaro che non se la sentiva di spargere sangue. Non ci rimase che riunire nuovamente la società e scacciare Antonino Romeo per macchia d'onore e infamità » [3S].

Questo concetto della donna depositaria in primo grado dell'onore fu un tempo assai diffuso; ma oggi permane intatto solo negli strati della popolazione che i dislivelli economici e culturali hanno lasciato — e purtroppo continuano a tenere incatenati — ai piedi dello scalino più basso della scala sociale. A questa gente è mancata la possibilità di emanciparsi, di correggere errori tradizionali, di affinarsi, di sensibilizzarsi, in altri termini essa è la vittima di una società fatta di predominio, intellettualmente ed economicamente egoista.

La prima a tradirla è stata la scuola che insieme a locali inadeguati e ad attrezzature scarsissime o inesistenti, le ha dato educatori incapaci, *sociologicamente analfabeti,* del tutto spreparati sui metodi didattici ed educativi da applicare in quei determinati ambienti dove la miseria e la disoccupazione sono elementi costanti e cronici.

Il sociologo Franco Ferrar otti, nella testimonianza resa alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 22 febbraio 1967, ha detto, al riguardo della scuola, cose che è utile riportare qui perché esse si identificano benissimo col problema dell'educazione popolare in Calabria.

«La scuola assume importanza primaria perché ad essa dovrà essere affidato il compito di preparare personalità nuove. Putroppo — duole dirlo — nei casi in cui abbiamo studiato il problema in Sicilia abbiamo trovato che essa ha rafforzato, allo stato attuale, nelle zone mafiose, con il tipo di rapporti autoritari, l'atteggiamento di sottomissione e dominio, che ha caratterizzato l'educazione familiare. Non possiamo farlo oggi, ma un giorno documenteremo

S. CASTAGNA, *TU devi uccidere,* Ediz. Il Momento,'Milano, 1967, pagg. 62-63.

come si educa e come si crea un mafioso: un mafioso si crea infatti attraverso questa concezione della vita sociale verticalmente anchilosata tra sottomessi, sottoposti e dirigenti, tra quelli che sono in alto e quelli che sono in basso, in un senso — direi — non economico, ma proprio psicologico, di forza, di dominio. In quelle zone la forza, il potere mafioso è un potere diretto: la forza è proprio di colui che è più sanguigno degli altri.

« Si propone pertanto un'indagine, promossa dal Ministero competente o da altri, sui metodi didattici ed educativi adottati nelle scuole delle zone mafiose. Sarebbero estremamente utili dei corsi di aggiornamento riservati agli insegnanti (che noi abbiamo trovati deficienti da parecchi punti di vista) che prevedano conferenze riguardanti in particolare le discipline sociali, per dare ad essi la necessaria sensibilità al problema sociale. In altre parole, abbiamo trovato, insegnanti, soprattutto al livello delle scuole medie, che bocciano, danno il 2 o il 3 al ragazzo senza riuscire a vedere cosa c'è dietro, senza capire che dietro c'è la disoccupazione del padre, dietro c'è la famiglia che non ce la fa a mandarlo a scuola, ecc. Abbiamo cioè visto degli insegnanti, i quali fondano il loro prestigio su una presunta superiorità intellettuale e, quindi, non solo impartiscono una educazione puramente nozionistica, ma non si immedesimano per nulla nell'allievo e nei suoi problemi, non vedono al di là, sono in sostanza sociologicamente analfabeti.

« Questo è il punto: l'insegnante dovrebbe riuscire invece a capire in primo luogo che il rendimento scolastico del ragazzo è socialmente condizionato; in secondo luogo che il rapporto dell'insegnamento è già di per sé un rapporto che prefigura il rapporto di domani dell'allievo diventato cittadino verso la istituzione. Se questo rapporto è un rapporto autoritario, dogmatico e viene inoltre confermato dal parroco nella parrocchia (data la delicatezza del tema, dovrebbe farsi al riguardo una indagine a sé: secondo noi, i parroci e le parrocchie hanno delle responsabilità gravissime, perché confermano una serie di comportamenti che andrebbero invece profondamente intaccati), noi diciamo quindi che l'insegnante, in fondo, qualunque persona abbia influenza nella comuntà e che, evidentemente, non faccia parte del potere mafioso, dovrebbe essere così orientata nell'impartire il suo magistero da prefigurare nel rapporto docente-allievo, parroco-parrocchiano un rapporto democratico al livello della maggior società, della più grande società. Questo oggi non avviene, di modo che i valori che sono internalizzati nell'età più delicata, nell'età pre e post-puberale dai giovani siciliani delle zone mafiose sono tutti valori che saranno poi confermati dalla loro esperienza con gli organi del potere più tardi, con l'industriale, e così via » [34].

Altra responsabilità, e gravissima, è da addebitarsi a buona parte di parroci e di quanti in una comunità esercitano una influenza, medici, avvocati e via dicendo, i quali formano tutta una casta chiusa dalla quale dovrebbe venire un magistero e con la quale, invece, la classe dei non abbienti non riesce ad avere un contatto che non sia di subordinazione.

Non ci meraviglia, quindi, che in un simile ambiente abbandonato venga fuori il «picciotto»; ma ci stupisce la naturalezza (ma forse faremmo meglio a dire la sfrontatezza) con cui la società che vive sotto l'egida delle leggi dello Stato si rivolta contro il frutto della sua irresponsabilità, come gridi al crimine, essa che pure, spesso consapevolmente, si mantiene in seno e stima e rispetta gente di scuola che non insegna o insegna male, sacerdoti non degni della loro missione e che tutto sono tranne che apostoli di Cristo, e poi medici che non curano ed avvocati che non difendono, poliziotti biscazzieri e politici che fanno solo demagogia, amministratori che non amministrano... ed infine tanta gente che si arricchisce indebitamente, ma giacché non fa ricorso alla violenza fisica, secondo l'opinione pubblica, non ruba, ma *ci sa fare* e conosce « l'arte di arrangiarsi » se non disdegna sostanziose « bustarelle », che in ultima analisi non sono altro che il contraltare della « mazzetta » mafiosa.

Intendiamoci, non è nostra intenzione fare qui l'apologia del reato, non intendiamo assurgere a difensori del crimine organizzato, ma vogliamo soltanto dire che vi sono varie specie di mafia e quella dell'onorata società per taluni aspetti non è la peggiore. E aggiungiamo che se è sacrosanto perseguire e punire chi maneggia la lupara e il tritolo, le armi infami della mafia, altrettanto sacrosanto sarebbe perseguire e punire i sistemi di sopraffazione morali

Cfr. « La critica sociologica », Roma, estate 1967, fase. 2.

e gli autori di uccisioni spirituali che non sono da considerare certo meno abbiette di quelle fisiche.

L'atteggiamento del « picciotto » paesano è tipico ed è addirittura come una specie di distintivo che lo qualifica subito: ha la strafottenza di chi si sente alle spalle una solida sicurezza; un linguaggio tutto convenevoli, in cui la parola « onore » ricorre ad ogni pie' sospinto; offre o pretende con insistenza un caffè, una birra, un bicchiere di vino, e si impermalisce al rifiuto (la frase tipica è: « 0 me lo paghi o te lo pago », in cui l'accettazione e l'offerta sono, sebbene imposte, considerate pur esse un onore!); l'ostentazione di un rispetto verso gli altri che mette in soggezione chi ne è fatto oggetto.

Favorire in un qualche modo un « picciotto » (nel termine includiamo sempre anche gli altri delle diverse categorie), sia pure involontariamente, cioè non in dipendenza della sua qualità, significa accattivarsene per sempre la simpatia e la gratitudine. Pur se non milita nelle sue stesse file, egli non dimentica che il « contrasto »[SB] gli è stato utile e si sforza di sdebitarsi, addirittura anche ponendolo sotto la propria protezione che, ovviamente, finirebbe il giorno in cui, per un malaugurato incidente, il « contrasto » dovesse, sia pure senza precise intenzioni, sfiorare il codice della mafia.

Nelle giornate di domenica o di festa paesana, quando dai centri vicini giungono i forestieri, i « picciotti » locali si mettono a disposizione degli « amici » che arrivano per le loro faccende di mercato o per divertirsi. Per farsi riconoscere da loro portano al collo il « camuffo » di seta ed un garofano rosso all'occhiello.

Il forestiero si avvicina all'uomo col garofano e se non si sono mai conosciuti prima di allora gli chiede: « Scusate, con chi ho l'onore di parlare? ». L'altro, fingendo indifferenza, quasi scherzando, dice non il proprio nome, ma quello di una cosa qualsiasi, per esempio, una porta. Colui che indaga allora chiarisce che la porta non ha gambe per camminare, bocca per parlare, occhi per vedere ed orecchie per sentire, « perciò — insiste — per la seconda volta vi chiedo di dirmi con chi ho l'onore di parlare ».

Stessa risposta di prima, stessa argomentazione, terza richie-

II termine sta ad indicare chiunque non faccia parte della « fibbia ».

La mafia in Calabria

In Calabria, la mafia è diffusa, principalmente, nel mondo agro-pastorale che gravita attorno all'Aspromonte, facile rifugio, in ogni tempo, per coloro che nelle sue pieghe, nei suoi anfratti, nei suoi boschi, fuggono la vendetta privata o la legge dello Stato.

Dal reggino, man mano si estende a occidente lungo la fascia costiera del vibonese; e ad oriente, con più o meno densità, arriva ad includere il crotonese. Non è però da pensare ad un netto confine, bensì ad una sfumatura, perché la mafia si infiltra anche nella fascia interna meridionale della provincia catanzarese, contando elementi isolati le cui funzioni sono varie: servono per eventuali approdi a mafiosi bisognosi di rifugio, oppure hanno funzioni di informatori e manutengoli per realizzare operazioni di abigeato (gli animali trafugati, nottetempo vengo avviati nel reggino attraverso i boschi ed i burroni dell'altopiano delle Serre).

Da indizi è possibile rilevare che la mafia, in questi ultimi tempi, ha cominciato a far capolino anche nella provincia di Cosenza.

La geografia economica indica le zone di maggior densità mafiosa (di cui fanno parte la piana — *'a chiana* — compresa fra Rosarno, Gioia Tauro e Palmi; l'altopiano del Poro e il marchesato di Crotone) fra quelle di massima produzione agricola; e la storia, dal canto suo, ricorda che qui appunto pesò, dal medioevo in poi, la potenza dei baroni.

Ritroviamo, dunque, gli elementi che determinarono il nascere della mafia in Sicilia: latifondo e feudo da una parte, e dall'altra la misera e diseredata classe contadina sulle cui spalle pesava tutto il disumano sistema fiscale.

Ma mentre, come s'è già avuto occasione di dire, in Sicilia la mafia ha sempre goduto dell'attenzione della pubblicistica, in Calabria nessuno ha mai cercato di documentare le occasioni del nascere e del progredire del fenomeno.

Questa mancanza di studi e di documentazioni è dipesa dal fatto che per il passato e fino a qualche anno fa, l'organizzazione clandestina non ha mai dato vita ad episodi di portata tale da interessare e scuotere ed anche di preoccupare il grosso della pubblica opinione; cosicché l'attenzione degli studiosi e le indagini parlamentari si accentravano sul fenomeno nella Sicilia, più appariscente sempre; mentre la mafia calabrese godeva dell'ombra proiettata su di essa dalla consorella, di cui era ed è considerata un sottoprodotto. Anche questo spiega il motivo per cui su di essa non siano mai stati accesi i riflettori dell'indagine.

A tutto questo va aggiunto il malinteso senso dell'onore *regionale* che ha indotto la classe intellettuale locale a negare l'esistenza di una malavita organizzata, o tutt'al più a considerarla come un fenomeno non così vasto da preoccupare e comunque di una pericolosità relativa, considerato che il suo campo di azione era limitato nelle campagne e nei borghi rurali di zone ben note alle autorità di pubblica sicurezza.

La storia della mafia calabrese è fatta, infatti, di tutta una lunga serie di episodi delittuosi che hanno avuto a teatro il misero ambiente contadino e bracciantile, che il sociologo per anni ha evitato di analizzare e sui quali è stata chiamata a giudicare una magistratura troppo frettolosa e rigida nell'applicare gli articoli del codice penale.

Per quel che riguarda l'interesse pubblico, esso era rivolto tutto o quasi al « colore » che alla « *'ndrina* » derivava dall'esoterico cerimoniale che apre e conclude le riunioni e di cui non si aveva la più pallida idea; dai tortuosi ragionamenti dei mafiosi (tali per voce pubblica e non perché qualcuno avesse mai indagato e provato la loro reale appartenenza alla fantomatica « società ») e in cui la parola « onore » era la più ricorrente.

Accendeva l'immaginazione il racconto di misteriose riunioni notturne nei boschi o nelle vigne o accanto alle fiumare; di battesimi di sangue. Si diceva che i mafiosi fossero individui suscettiblissimi e che in loro odio e gratitudine si equilibravano, per cui, così come

non esitavano a punire, talvolta con la morte, chi li aveva offesi, allo stesso modo e generosamente tutelavano la vita e gli averi di chi aveva avuto occasione di favorirli.

Si intuiva, soltanto si intuiva, la presenza dell'organizzazione in taluni omicidi, incendi, tagli di viti od ulivi, sgarrettamento od uccisione di animali da lavoro... Fino a quando il pluriomicida Serafino Castagna non infranse la barriera dell'omertà rivelando e provando in tribunale i riti e i delitti della *'ndrina* a cui aveva appartenuto.

Ma quello del Castagna rimase un episodio isolato, e a poco a poco, superato quel momento di emozione, l'opinione pubblica si disinteressò della mafia.

Oggi ci si accorge che la vecchia *'ndranghita,* in tanti anni di pubblico disinteresse, ha potuto tranquillamente mutare la pelle; e pur non abbandonando la campagna, si è mossa alla conquista della città; si va sempre più identificando, non soltanto nella denominazione, in quella siciliana, creando con essa rapporti di complicità e di affari, adottando i suoi mezzi per la conquista del potere e delle leve economiche della regione.

Il feudalesimo

La preistoria della mafia calabrese va cercata nelle vicende della proprietà terriera che vanno dal XVII secolo all'Unità d'Italia, in quelle lotte che videro il baronaggio, il galantomismo e infine la borghesia liberale opposti all'umile classe contadina con l'appoggio di forze che si celarono anche dietro avvenimenti a cui oggi si guarda con spirito riverente, quelli del Risorgimento italiano, per esempio, e che invece servirono a talune classi per affermare la propria posizione di dominio e consolidarla con l'appoggio della cosiddetta legalità.

Ancora verso la fine del XVIII secolo, l'abate Galiani, sceso in Calabria insieme al Colletta e ad altri numerosi naturalisti, economisti, geologi, per studiare la grave situazione venutasi a creare in seguito al disastroso terremoto del 1783 e per suggerire gli opportuni rimedi, in una delle due relazioni inviate al re, poteva scrivere:

«Tre sono i mali grandi della Calabria ulteriore:

1) la prepotenza de' baroni;

2) la soverchia ricchezza delle mani morte;

3) la sporchezza, la miseria, la selvatichezza, la ferocia di quelle città e di que' popoli.

Dalla prepotenza de' baroni (che fu un tempo lagnanza generale di tutto il Regno) sono in gran parte liberate le altre province meno che questa Calabria ulteriore. Le cagion di ciò sono due, l'una è la grandezza, e il poco numero de' baroni a cui quella punta del Regno appartiene, l'altra è la gran distanza non solo dalla metropoli, ma anche dalla capitale della provincia. Sei soli baroni, cioè Cariati[1], Bagnara[2], Scilla[3], Ardore *, Gerace[5], e Roccella[6] posseggono più di settanta luoghi, ed un pezzo di paese che ha quasi cinquanta miglia di lunghezza sopra trenta e più di larghezza, nella quale non vi sono altre città regie, fuorché Stilo e Reggio. Ristretti in così poco numero e imparentati tra loro, è naturale che codesti sei baroni son tanti regoli, essendo oltracciò di famiglie illustri antiche in que' feudi, e decorate de' primi onori della Corte »[7].

Il secondo de mali denunciati dal Galiani, aveva pur esso origini medievali e si riferiva ai beni di proprietà di ricche mense vescovili, di badie, del convento domenicano di Soriano e soprattutto della Certosa di Santo Stefano i cui possedimenti, dalle prime donazioni elargite da Ruggero il Normanno, si erano andati via via tanto estesi da costituire, nell'Italia meridionale, un feudo secondo soltanto a quello soggetto all'Abbazia di Montecassino.

La vastità del feudo non consentiva ai baroni di amministrarlo

[1] Gli Spinelli, principi dal 1565.

[2] I Ruffo, conti dal 1462.

[3] L'altra famiglia dei Ruffo, già conti di Sinopoli fino al XIV sec. e principi di Scilla dal 1532.

* I Gambacorta, duchi di Ardore dal 1645.

[5] I Serra, baroni di Gerace dal 1574.

[6] I Carafa, baroni di Roccella dalla fine del sec. XV.

[7] FEHDINANDO GALIANI, *Proposte per la ricostruzione della Calabria dopo il 1783*, relazione inedita citata da « Cronache meridionali », marzo 1955, pagg. 237-240.

personalmente; né tanto meno essi, dall'alto del loro privilegiato piedistallo, per un prestigio di rango, si sarebbero mai sobbarcati ad una fatica diversa da quella del puro e semplice godimento dei beni loro elargiti per investitura imperiale o regia. Del resto, quand'anche avessero avuto questa volontà di farlo, non avrebbero potuto.

È noto, infatti, che, a causa del loro continuo tentativo di affrancarsi dall'obbedienza al sovrano cercando un'autonomia (il che li aveva messi contro gli svevi e portati ad abbracciare, per puro trasformismo e non per convinzione politica, il guelfismo angioino prima e la causa degli Aragonesi dopo) ai tempi del suo vicereame don Pedro de Toledo non aveva saputo trovare altro mezzo più efficace, per tenerli a freno, che costringerli a vivere nella capitale.

A Napoli, essi menavano una vita fatta di sfarzi, di vacui onori e di parassitario sfruttamento dei lontani feudi la cui gestione era affidata alla spregiudicata figura *dell'industriante* (il correlativo calabrese del « gabelloto » siciliano). Questi, di estrazione contadina o artigiana, molto spesso era stato guardiano dei beni terrieri baronali. Uomo ambizioso, aveva messo su, con un paziente risparmio di anni, un discreto capitale ed affittargli la terra conveniva perché non solo pagava il canone, ma liberava nello stesso tempo dai numerosi fastidi come la sorveglianza, l'esazione dei proventi e delle tasse ecc.

L'industriante si insediava sulla terra deciso a ricavare da essa il maggior profitto che fosse possibile rivendicando dal proprietario condizioni di affitto sempre meno onerose, e vessando i contadini con richieste sempre più gravose ed insostenibili.

Per raggiungere l'uno e l'altro risultato, una valida mano di aiuto la trovava assoldando gente che si distingueva per atti di banditismo o proveniva dalla galera. Uomini privi di scrupoli, che non si arrestavano nemmeno dinanzi al delitto di sangue e che si facevano assumere con funzioni di guardiania.

Queste squadre armate si preoccupavano di ridurre a miti consigli sia i contadini che osavano chiedere condizioni di vita meno pesanti, sia i proprietari che eventualmente si fossero mostrati propensi a considerare proposte più convenienti avanzate da nuovi concorrenti per la gestione della terra.

A quegli scherani bisogna guardare come agli iniziatori dell'attuale fenomeno mafioso.

In virtù dell'immunità di cui godevano, grazie all'influenza e all'appoggio baronale che li facevano restare impuniti, e per la spregiudicatezza dei loro sistemi, quei guardiani spremevano anche loro, con proprie tassazioni, il proletariato campagnolo. Il risultato era un aumento della redditività dovuto, comunque, all'inasprimento dei canoni ricadenti sulle deboli spalle dei contadini e dei minuti fittavoli, e non certo a miglioramenti fondiari, tanto necessari ma che nessuno aveva interesse ad apportare nel feudo. Nessuno tranne, si intende, il contadino e l'affittuario minore, costretti a dover produrre sempre di più per poter soddisfare la crescente avidità del barone, dell'industriante e dei suoi scherani, onde non correre il rischio di essere sfrattati dalla terra e andare incontro ad un futuro di fame per sé e le proprie famiglie.

Di questo gravoso fiscalismo di cui era vittima il proletariato campagnolo, l'illuminista Giuseppe Maria Galanti ha lasciato una vivissima pagina:

« Si comprende che tante usurpazioni sul popolo sono state molto facili a stabilirsi col sistema feudale, e coll'abbandono in cui sono state le province. Quando si hanno sbirri da comandare, si fa e si ottiene tutto ciò che si vuole. I possessori sono stati soccorsi nel Foro colla prescrizione e coll'autorità degli scrittori. Ma la prescrizione pareva che dovesse aver luogo nelle cause tra' privati non nelle cause di un popolo, perché non si può figurare caso in cui la tirannia possa essere prescritta e legittimata (...). I baroni, per la costituzione feudale, avevano in interesse di opprimere la moltitudine. Per la costituzione civile, non essendo loro conceduto farlo direttamente tra di noi, sono riusciti a farlo col mezzo del Foro.

« Oltre le decime al barone, deve il contadino pagare le decime ecclesiastiche, cosicché appena per lui rimane la metà del suo ricolto. Qui non finiscono gli aggravi: altri ve ne sono che interamente l'assorbiscono. Egli deve pagare i pesi dello stato, con tasse non sempre proporzionate a' beni ed alle persone. Deve alimentare i monaci mendicanti, che sovente strappano dalle sue mani un pane riserbato a' figli. Deve alimentare un medico, e quell'altro genere di persone bisognose, che fanno i governatori. Deve dunque dar da

vivere a molti esseri che non lavorano; tali sono il barone, il prete, il medico, il dottore, il governatore, l'assessore, il mastrodatti, l'agente del feudo, lo *scrivano* dell'Udienza.

« Di qui deriva la condizione del contadino, e la sorte dell'agricoltura. Egli vive del proprio stento, perché caricato di gravezze, e soffre angarie d'ogni genere, che i baroni e gli ecclesiastici padroni de' fondi sono così facili e così diligenti ad imporre. Nella maggior parte delle Provincie, poiché il contadino avrà raccolto con tali pesi e decimazioni, egli per lo più non è in libertà di macinare le sue ulive o il suo grano dove e come gli piace. Quasi da per tutto egli è obbligato a pagare una nuova decima nel trappeto e nel mulino feudale. E poiché avrà così il suo grano ridotto in farina, egli non ha sempre la libertà di cuocerlo a casa sua, ma deve pagare altra prestazione al forno feudale. Tale è la miseria in cui vive il coltivatore in alcune pronvince, che non potendo per povertà cuocere il pane nel forno del barone, usa le focacce « cinericie », dette così perché cotte sotto la cenere. Questa è la sola libertà che *talvolta* gli accordano i diritti feudali » [8].

Uno sfruttamento feroce, esecrabile, da cui necessariamente doveva derivare il terzo dei malanni denunciati dal Galiani: la ignominiosa arretratezza delle popolazioni contadine.

Nei campi, nei borghi rurali, attorno al castello signorile e alla badia, una massa di gente povera ed ignorante, mal nutrita e peggio vestita, era dannata a vivere nelle miserabili casupole di legno o di paglia, nei tuguri scuri, squallidi, pieni di puzza e di sozzura, in promiscuità con gli animali, priva di diritti e di dignità umana, ridotta a « proprietà » del signorotto che a piacimento disponeva della vita e della morte di quei derelitti suoi soggetti.

All'arrivo di Giuseppe Bonaparte in Calabria, erano ancora vigenti — secondo la enumerazione fatta dal Winspear — milletrecentonovantacinque diritti baronali (compresa la taglia sulle acque piovane e le tasse nuziali che prendevano titolo di « jus cunnatus » o « jus cunni », « cazzagi », « lex cunnatica », ecc.).

La consorteria delle squadre armate alle quali era affidato il

[8] G. M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie,* 1786-1794, Napoli, libro I, cap. IV, par. XI.

compito di mantenere l'ordine sociale, era logico che nello stesso tempo in cui difendeva i diritti dei proprietari, mirasse a trarre privato profitto quanto più poteva; e più tardi, con le leggi eversive della feudalità e l'istituzione della Cassa Sacra in seguito al terremoto del 1783, al possesso permanente ed esclusivo di larghe estensioni di proprietà. A tale scopo ogni pretesto era buono per inventare nuove tasse, nuovi balzelli e nuove imposte, alle quali al contadino era praticamente impossibile sottrarsi. Un atto di ribellione poteva costargli la vita, una disubbidienza, un ritardo ancorché giustificato, si ritorceva su di lui, si traduceva, ai suoi danni, in furti di arnesi da lavoro, uccisioni di bestiame, incendi del pagliaio o del magazzino, tagli di viti, di olivi, frutteto, agrumeto, tutta roba padronale di cui egli doveva rispondere in proprio e di cui doveva il risarcimento, con conseguente aggravio della sua situazione.

Responsabilità della Chiesa

In questi frangenti, non meno grave fu la responsabilità della Chiesa, pur essa dotata di immensi beni feudali e pertanto legata agli interessi baronali. Dal pulpito, i suoi ministri coartavano la coscienza popolare, inculcavano nell'ignorante gente idee di obbedienza e di rassegnazione invitandola a porgere cristianamente l'altra guancia e, al caso, minacciando le fiamme dell'inferno e la dannazione eterna.

Sulla potenza della Chiesa nel Mezzogiorno d'Italia verso la fine del XVIII secolo il Galanti ha lasciato un quadro generale. Sebbene Ferdinando IV avesse imposto dei freni, specialmente il clero era smisuratamente ricco. Nel solo stato di Napoli, su nemmeno cinque milioni di abitanti, di fronte a 31 mila feudatari o militari o nobili e a 26 mila giudici o avvocati o procuratori o subalterni della giustizia, si contavano oltre 90 mila unità fra ecclesiastici, frati e monache. Esistevano 131 vescovadi o arcivescovadi con una rendita complessiva sui bèni di ducati 438.000, 53 prelature ed abbazie « nullius » con rendita di 54.300 ducati, 310 badie con rendita di 145.000 ducati, 300 cattedrali e collegiate con rendita di 160.000 ducati, circa 800 chiese ricettizie e collettizie con rendita di 160.000

ducati, 3.700 parrocchie con rendita di 740.000 ducati, 9.000 benefici e cappellanie con rendita di 180.000 ducati; a tutta questa massa di ricchezza si aggiungevano ducati 472.330 per patrimonio sacro dei preti, 994.660 per onorari di messe avventizie e 30.000 altri per quaresimali, oltre 5 milioni di ducati per spese di vitto del clero regolare e manutenzione di chiese e monasteri, 588.000 per rendite di oltre 19.000 fra luoghi pii, cappelle e congregazioni. Se si aggiungono i proventi dell'Ordine di Malta, complessivamente oltre dieci milioni di ducati andavano, per una ragione o per l'altra, agli ecclesiastici. E intanto il popolo conduceva un'esistenza di grandissimi stenti; tanto che, secondo quanto lasciò documentato il Genovesi, su sessanta famiglie cinquantanove non avevano nemmeno tanta terra da farvisi seppellire!

Per penetrare nella coscienza per la via della commozione, che è la più efficace quando il soggetto è un povero gnorante, nel periodo del dominio spagnolo si dette impulso alle varie funzioni sacre che ancor oggi caratterizzano la settimana santa (altre, come, per fare un esempio, il « Coracol » di Castelvetere — Caulonia — vennero ricreate ad imitazione di quelle spagnole): la figura del Cristo, morto rassegnatamente per preparare il regno dei cieli ai miseri ed ai diseredati, venne imposta alle popolazioni del feudo con sacre rappresentazioni, processioni, canti ecc.

« Catturato » in tal modo (ma nel contempo veniva « catturato » alla convinzione che l'autorità è necessaria e che ci deve essere chi comanda, altrimenti le cose di questo mondo andrebbero a catafascio se comandassero tutti), il popolo assunse questi riti e il loro significato come l'unico modo a lui possibile per contestare il sopruso dei ricchi: il Cristo era dalla parte dei poveri e per loro aveva preparato il regno celeste dove tutto è gioia e serenità, mentre riservava il fuoco infernale a chi in questa vita godeva e scialava.

In questa credenza, in questa speranza, la povera gente trovava una compensazione alla tristezza della sua grama esistenza.

Il frutto di questa specie di lavaggio del cervello o plagio, è ancor vivo nei detti popolari, nella cosiddetta « saggezza degli antichi », nei proverbi calabresi e siciliani, in cui la rassegnazione al sopruso, il rispetto sommo dell'autorità, l'accettazione della propria

condizione dovuta al destino, e della propria impotenza dinanzi al forte, sono sentiti come *doveri di buoni cristiani* [9].

L'omertà

Alla martoriata classe dei sottomessi non era nemmeno consentito il ricorso ai poteri dello Stato — lontano ed abulico — da cui, del resto, promanava l'autorità e la potenza baronale; né tantomeno a quella parvenza di apparato legislativo; e non solo per motivi economici, ma anche perché i suoi rappresentanti, nelle liti, si sarebbero, per forza di cose, schierati dalla parte del potente per accattivarsene l'appoggio e la simpatia.

Dice un proverbio calabrese che « la giustizia è 'guali pi' tutti, ma cu' ava dinari si 'ndi futti»!

Ha così origine quella complicità (comportamento passivo per paura o attivo per sviare il corso della giustizia, a seconda che si sia vittima, colpevole o complice o semplice spettatore di un delitto) che va sotto il nome di *omertà* e che consente al reo, neutralizzata l'azione del magistrato inquirente, di sgusciare indenne dalle maglie della giustizia statale.

Il contadino, il pastore, il piccolo fittavolo, il bracciante, sapevano bene quanto la consorteria dei sovrastanti fosse protetta dal nume tutelare rappresentato dal barone o altro blasonato: la denuncia d'un delitto, d'un sopruso, altro effetto non raggiungeva che quello di irritare ancor più il denunciato il quale, uscito, rafforzato nel prestigio, dalle mani della giustizia, grazie ai buoni uffici del protettore, non perdeva tempo a vendicarsi. Meglio, dunque, subire — o fingere di subire nella speranza di una occasione propizia per la vendetta privata — che andare incontro a ritorsioni e più gravi conseguenze, non esclusa la morte.

All'interno della società l'omertà era legge sovrana: comune era l'interesse ad aiutarsi in ogni modo e con ogni mezzo, reciprocamente; una incrinatura avrebbe compromesso il prestigio di tutti; essere solidali tra loro era impegno da veri uomini, da uomini di onore, che mantengono quel che promettono, sia pure una coltellata; e chi tale non si fosse mostrato era elemento che andava allontanato, isolato, o peggio, fatto scomparire dalla faccia della terra.

Non c'è ancora il patto giurato col sangue; non esiste l'esoterico cerimoniale, ma è presente già la struttura della mafia come società di reciproca collaborazione nel bene (accumulo illegale di ricchezza) e nel male (difesa per mantenere e moltiplicare il già conquistato) e sempre nel pieno rispetto dell'ambito entro cui ognuno s'è assicurato il diritto di competenza.

La borghesia

Frattanto un lento mutamento si andava verificando con le nuove generazioni venute su dalla classe degli appaltatori, degli usurai e dei banchieri: non tanto per un inavvertito bisogno di cancellare le proprie oscure origini, quanto per rafforzare il potere mediante l'occupazione di posizioni di maggior prestigio e riguardo e strumentalizzare le alte cariche; i nuovi proprietari terrieri cominciavano ad indirizzare i figli nella carriera del sacerdozio o degli studi, principalmente quelli giuridici, coi quali erano facilitati la via per accedere alla magistratura e l'ingresso nella vita politica, le due chiavi del potere — caduta quasi in disuso la carriera militare — dall'alto del quale continuare a dominare le masse subalterne e nello stesso tempo sfruttare l'ignoranza della nobiltà che, oziosa, male riusciva a districarsi dal groviglio delle leggi e dei diritti.

Così l'importanza dell'avvocatura, che il Colletta definì « peste del reame », col tempo si fece grandissima e « l'esercizio del foro, la " strada dell'avvocazione ", parve fosse la sola aperta agli uomini intraprendenti, perché quella delle armi non valeva più a tal fine, e quella dei commerci e delle industrie mancava, onde « il vender fole ai garruli clienti » divenne la vera industria e il lucroso commercio » [10].

' Su questo argomento suggeriamo la consultazione di *Contenuti ambivalenti del folklore calabrese* di L. M. Lombardi-Satriani, Peloritana editrice, Messina, 1968.

B. CROCE, *Storia del Regno dì Napoli*, Bari, Laterza, 1966, pag. 205.

E le masse dei contadini dei « jurnatari » (braccianti), ebbero un nemico in più, perché fu anche e soprattutto contro di loro che si schierò l'avvocatura « sempre disposta a dimostrare le ragioni del più forte, sempre difenditrice delle usurpazioni delle terre popolari » [11].

I baroni, nello stesso tempo che disprezzavano il nuovo ceto, nelle cui mani si andava trasferendo la loro ricchezza non sorretta da forme di lavoro produttivo, lo invidiavano per il fatto che, mentre su di essi gravavano pesi eccessivi di tasse da pagare al regno, la classe che pian piano veniva emergendo, possedendo per lo più ricchezze mobiliari, sfuggiva al fisco, avendo in tal modo la possibilità di aumentare, indisturbata o quasi, il proprio reddito.

Col terremoto del 1783 e con la complicità di disonesti procuratori del regio fisco — i « cassasacristi » — questa ricchezza si impinguò ancor più con i più fruttuosi beni ecclesiastici messi in vendita dalla Cassa Sacra con la quale il governo borbonico intendeva ricostruire quanto era andato distrutto ed iniziare lavori di pubblica utilità, come la strada regia portata fino a Lauria e completata poi dai napoleonidi.

La rivoluzione sanfedista, i napoleonidi, il brigantaggio

Tra gli anni che vanno dal 1799 al 1815, la feudalità, per effetto delle sane riforme tentate dai napoleonidi, avrebbe dovuto trovare la fine se, stranamente, quello stesso popolo a prò del quale le leggi erano rivolte, non si fosse schierato dalla parte che, invece, aveva interesse a tenere in piedi un sistema economico marcio.

L'atteggiamento delle masse contadine e la ferocia della lotta sostenuta contro i giacobini non si spiegano « se non si tiene presente che il giacobinismo (come tra i primi riconobbe il Tocqueville) era una religione, e che al contrasto la vecchia e superstiziosa religione, col suo complemento di vecchia politica e di vecchia

[11] F. S. NITTI, *Il brigantaggio meridionale durante il regime borbonico,* cfr. « Nuova antologia della questione meridionale », cit.

moralità, si raccendeva, e che dunque la guerra che si combatteva era della specie più feroce, guerra di religione » [12].

È nel nome della Santa Fede, infatti, che, nel gennaio del 1799, il cardinale Fabrizio Ruffo, incita i contadini calabresi a formare un esercito per marciare contro la Repubblica Partenopea e distruggere i giacobini *atei*, nemici del re e della religione. Ed essi, in numero infoltito via via da « preti violenti, frati rissosi, nobili zelanti, realisti fanatici, avventurieri, vagabondi, ladri, briganti » [13], lo seguirono ignorando le novità di cui i soldati del Direttorio erano portatori: libertà di stampa, eguaglianza giuridica e accesso alle cariche pubbliche indipendentemente dalla nascita ecc.; così come, più tardi, ignoreranno l'introduzione del Codice Civile napoleonico, le sane trasformazioni economiche, l'abbellimento delle città, le sagge riforme decretate nel 1806 per l'eversione della feudalità.

Perciò, quando nel 1805 il generale Massena, nel nome di Giuseppe Bonaparte, arrivò nella Calabria per conquistarla, incontrò scarsa resistenza nelle truppe del fuggiasco Ferdinando IV; ma ne trovò, invece, molta nella popolazione; e ancor più ne trovò Gioacchino Murat chiamato, tre anni dopo, a prendere il posto del cognato sul trono del regno.

L'opera di riforma dei due napoleonidi trovò ostacolo non soltanto nell'imperversare del brigantaggio colorito di legittimismo borbonico, ma anche e soprattutto nelle superstiziose popolazioni irritate per qualche eccesso, che effettivamente ci fu, e convinte di battersi per la salute del re e della religione. Il che le portava, pur riconoscendone la ferocia, a solidarizzare coi briganti sull'esempio di parte del clero e dei galantuomini, i quali, anche se talvolta ne furono le vittime, al banditismo facevano da manutengoli, aspirando a sostituirsi del tutto ai feudatari una volta che questi fossero stati distrutti.

Briganti e popolo credevano di combattere per il ritorno del re cattolico e invece assecondavano le mire di quanti, nella constatazione che i francesi erano decisi a rendere operanti le loro leggi economiche e sociali, col ritorno di Ferdinando IV vedevano quello

[12] B. CROCE, *op. cit.*, pag. 205.

[13] A. SANSONE, *Gli avveniventi del 1799 nelle due Sicilie,* « Nuovi documenti », Palermo, 1901, pag. 59.

di un governo paternalistico, che nulla avrebbe fatto per rendere attivi i decreti emanati il giorno dopo il terremoto del 1783.

Ripartizione dei beni demaniali

Con la ripartizione delle terre demaniali operata dal 1806 in poi, lo stato miserando della classe contadina non potè dirsi certo risolto. A parte l'esiguità delle quote assegnate (due tomoli prò capite), a quei pochi lavoratori che poterono intervenire — fra l'altro privi della necessaria esperienza di come si esegue una coltura razionale — difettavano i capitali per apportare nell'appezzamento le dovute migliorie, per l'acquisto degli attrezzi e del bestiame — necessario complemento alla loro fatica —, la semenza e quant'altro è indispensabile perché la terra renda buoni frutti.

Pertanto erano costretti a ricorrere a prestiti che venivano concessi a condizioni pesanti da chi disponeva del capitale, la nuova classe padronale, che trovò così il sistema di impadronirsi anche delle terre demaniali.

Un decreto murattiano del 3 dicembre 1808 stabiliva che non prima di un decennio dalla data della concessione le quote demaniali che erano state ripartite potevano essere oggetto di vendita o di ipoteche. Il 12 dicembre 1816 il divieto era stato rafforzato da Ferdinanto I; e il 6 dicembre 1852 Ferdinando II aveva esteso ad un ventennio l'assoluta proibizione di alienare le quote.

Ma la mafia ha sempre saputo trovare il destro per aggirare la legge, o raggirarla, piegarla ai suoi interessi. A parte le vendite deficienti di qualcuna delle forme legali, confidando nella buona fede e nell'ignoranza dei venditori, nella confusione dei confini, nel tempo, nell'acquiescenza una volta dei Decurionati e in seguito dei Consigli comunali; e a parte i lunghi affitti con anticipazioni, le quali apparivano nei contratti per somme maggiori del vero, tali che, trascorso il termine del divieto, il contadino senza mezzi per restituire l'importo era costretto a consentire alla alienazione definitiva della quota — espedienti che ancora nel 1879 aveva occasione di denunziare Giustino Fortunato [14] —, a parte tutto questo,

[14] G. FORTUNATO, *La questione demaniale nell'Italia meridionale*, 1897, in « Il Mezzogiorno e lo Stato italiano », Bari, Laterza, 1911, voi. I, pagg. 85-95.

la trovata migliore fu quella di coprire l'alienazione sotto il velo dell'anticresi.

L'anticresi è un contratto mediante il quale il creditore acquista il diritto di far suoi i frutti dell'immobile del suo debitore, con l'obbligo di imputarli annualmente a sconto degli interessi, se gli sono dovuti, e quindi del capitale del suo credito. Orbene, usata dalla mafia, l'anticresi costituì la simulazione dell'approvazione clandestina e fraudolenta del fondo che dal debitore veniva dato in godimento al creditore.

Quest'ultimo, infatti, strumentalizzando l'assenza di una qualsiasi forma scritta che potesse costituire prova (ovviamente a suo sfavore) sul « dies a quo » dell'inizio del godimento stesso, nonché la esigua, per non dire nulla, possibilità di restituzione della somma data a sua volta in godimento al debitore-proprietario-spossessato del fondo, con intento fraudolento imputava i frutti del fondo *soltanto* agli interessi, e spesso senza nemmeno coprirli, allo scopo, di mala fede, di lasciare scoperto il debito della sorte capitale che, se avesse agito onestamente, poteva essere annualmente decurtata di quella somma corrispondente alla parte eccedente gli interessi stessi. Ma gli interessi erano tali da non consentire altre imputazioni.

La lungaggine determinata da detto comportamento fraudolento consentiva al creditore, ad un certo punto, di rivendicare la proprietà dell'immobile in suo possesso per decorso del termine (« usucapione ») dando a detto termine una data di inizio di comodo, peraltro, per come detto, impossibile di contestazione da parte del debitore che era sprovvisto di qualsiasi documentazione.

Appunto per evitare tale situazione, Ferdinando 1 prolungò i termini del « godo a godo » o « godi godi » (sono definizioni dialettali dell'anticresi) da dieci a vent'anni, sperando, invano, dì scoraggiare con un lungo decorso del tempo luso dell'anticresi come contratto simulatorio. Ma, purtroppo, l'assenza biella prova scritta, anche così dette buon gioco agli speculatori, che continuarono a realizzare i loro illeciti guadagni soltanto... col ritardo di dieci ajini[15].

[15] Per ovviare a quanto sopra, l'attuale legislatore impose per il contratto

Con questi sistemi, gente priva di scrupoli riuscì ad incamerarsi buona parte delle quote demaniali, e vasti latifondi di nuova origine si formarono nel marchesato crotonese, nella piana di Rosarno, sull'altopiano del Poro.

E il contadino abbandonava ogni speranza di superare la sua condizione di miseria e di precarietà, di sottomissione, convinto quanto mai che « cu' nescia tundu non po' muriri quatratu ». E per lui fu peggio di prima.

La restaurazione - La carboneria

La restaurazione del 1799, che aveva visto la strage degli intellettuali giacobinisti e premiati i capibanda « anche i più luridi », per usare l'espressione del Croce, convinse l'Inghilterra ad imporre a Ferdnando IV, che si accingeva a riprendere il trono dopo la scomparsa dei napoleonidi, di astenersi da ogni rappresaglia nei iiguardi di quanti avevano parteggiato per il trascorso regime; di riconoscere le alienazioni dei beni demaniali ed ecclesiastici fatte per decreto del Murat; e di mantenere ai loro posti funzionari ed ufficiali murattiani.

Ma fallito il tentativo di Murat e dopo la sua fucilazione, il borbone stipulò un Concordato con la Santa Sede con cui si ristabilivano numerosi conventi soppressi e si consentiva alla Chiesa la censura vescovile, la reintroduzione del foro ecclesiastico, l'acquisto di beni.

Un altro passo indietro venne fatto con lo sconsiderato abbandono del Codice napoleonico, sostituito da quello ferdinandeo col quale venivano rinnovati privilegi nobiliari tra cui il maggiorasco. Inoltre, provvedimenti vennero presi contro liberali e murattiani.

Questa manifesta tendenza reazionaria del restaurato regime non poteva non preoccupare enormemente il ceto dei nuovi proprietari terrieri che vedevano compromessa la stabilità dei diritti acquisiti. Li preoccupava inoltre — e questo preoccupava anche i

di anticresi la forma scritta e la pubblicità a mezzo trascrizione presso i Registri Immobiliari, e il divieto espresso del patto commissorio (che, cioè, se allo scadere del termine il debito non è stato onorato, il bene diventi automaticamente del creditore).

militari del decennio — la reazione dei « Calderari » che, armati e sostenuti dal ministro della polizia, il Principe di Canosa, combattevano la Carboneria e, rinnovando i fasti della reazione sanfedista, andavano commettendo furti ed assassinii.

Nata, pare, in Calabria in funzione antiborbonica, poi divenuta antimurattiana per tornare antiborbonica dopo il 1814, cos'era la Carboneria?

Il Colletta la definisce una « società vasta di possidenti », ma non spiega che cosa mai spingesse questi proprietari a riunirsi in una setta e a reclamare nuove libertà. Alla luce di moderne ricerche, questo contegno dei proprietari trova la sua ragione nel generale indirizzo economico e politico che si svolgeva dalla nuova legislazione antifeudale. Nel periodo murattiano tutti i vecchi e cadenti privilegi feudali venivano aboliti, ogni vincolazione della proprietà fondiaria era annullata; si apriva un'era nuova alla rivalutazione agricola e industriale della terra. Il generale favore con cui fu accolta l'eversione della feudalità (...) ci dimostra che il vantaggio era generale. Se ne giovarono, infatti, gli stessi nobili, che vedevano la loro proprietà circoscritta, sì, ma resa più solida e rimunerativa per la conquistata libertà di disposizione; ma se ne giovava principalmente la borghesia, a cui era aperta una nuova possibilità di investimento delle sue risorse. E questo nascente ceto, spiritualmente preparato nell'esercizio dei commerci e delle professioni liberali, portava all'acquisto della terra un sentimento di dominio conforme alla propria educazione, il quale si rifletterà costantemente sulla sua azione politica. Se ne giovava ancora, almeno in un primo tempo, il proletariato agricolo, che veniva, sì, privato dei numerosi privilegi (legnatico, erbatico, ecc.) in cui si frazionava il regime feudale, ma per compenso fruiva delle grandi divisioni di territori demaniali ordinate dal governo murattiano. Si aggiunga infine il fatto che il continuo aumento della popolazione del regno (per le migliorate condizioni di vita), rendendo necessaria la coltivazione dei terreni prima incolti o destinati a pascoli, conferiva ai possessori dei fondi migliori il vantaggio della rendita: il che accelerava il processo della capitalizzazione della selezione borghese in seno alla massa lavoratrice.

« Ora, qual è il significato politico di questo nuovo avviamento sociale ed economico? Un ceto borghese di " proprietari " si va for-

mando per un forte impulso dall'alto e dal basso verso la linea mediana: questo ceto acquista gradatamente coscienza della propria forza, che non può essere che grandissima, in un paese in prevalenza agricolo, dove le industrie sono assai scarse; tanto più, poi, che un tal ceto ha a suo favore una tradizione di cultura. La nuova aristocrazia economica tende naturalmente a diventare un'aristocrazia politica: gli statuti, i parlamenti sono i mezzi con cui essa crede di poter esercitare, in quella forma di legalismo che è caro ai proprietari, il suo dominio politico; ed a siffatti mezzi essa rivolge pertanto di buon'ora le proprie aspirazioni. E poiché sotto un governo assolutista, che non tollera opinioni politiche differenti dalle sue, ogni iniziativa del genere non può essere che segreta, ci si spiega così il pullulare di sètte, aventi affinità di contenuto tra loro e quindi comunanza anche nelle norme e nell'idealità dei programmi. I Carbonari del Napoletano formano appunto quella setta che darà ai moti rivoluzionari del '20 una particolare fisionomia: la sua struttura, formata di " proprietari " — secondo l'affermazione del Colletta e di altri informatori del nostro tempo — ci risulta in tal modo spiegata »[16].

Gli interessi della Carboneria sono chiari; ma deve essere altrettanto chiaro che il rovesciamento del regime borbonico, prima, e poi la costituzione di quell'aristocrazia *politica* di cui parla il De Ruggiero non significano certo — e lo si vide in seguito, ancora ai nostri giorni — un reale ed effettivo progresso per tutti, contadini compresi, ma la conquista dei mezzi legalitari coi quali mantenere la posizione di privilegio nei confronti delle classi subalterne, che alla politica liberale non giova il livellamento sociale, ma il disquilibrio economico, tanto più utile quanto più profondo.

L'unità italiana

Da questi interessi e da questa situazione l'idea dell'Unità nazionale secondo il piano progettato nel 1810 sotto Gioacchino Murat e che, sviluppato fino al 1815, a seguito della disastrosa campagna di quell'anno, rimase vivo solo nel proclama murattiano di Rimini, l'appello agli italiani per la ricostituzione dell'Italia una.

[16] G. DB RUGGIERO, *E pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari, Laterza, IH ediz., 1954, pagg. 210-211-212.

E così i Carbonari fecero le rivoluzioni del '20 e del '21, sfruttando l'irrequietezza del proletariato ignorante, non riuscendo però a controllarla. Non la controllarono neanche in seguito; tant'è vero che — come si vide durante gli avvenimenti del '48, ma anche del '60 — dinanzi alle minacce della plebe, da loro risvegliata, di dar vita ad embrionali regimi comunistici (a Castelvetere, per esempio, dove P. Gerolamo da Cardinale consigliò il popolo di occupare le terre sulle alture dette del « Calvario »; e a Marano, dove un altro frate, P. Luigi d'Albidona, promosse l'occupazione delle terre comunali), i liberali — cioè i borghesi proprietari — furono costretti ad organizzarsi tra di loro e a schierarsi contro le masse proletarie prendendo a pretesto la necessità di mantenere l'ordine, che era poi d'ordine a loro utile, fondato sulla sperequazione e affidato alle armi della Guardia Nazionale di recente costituita, i cui componenti erano per buona parte reclutati tra gli elementi più duri, maneschi, al punto che non si ritraevano nemmeno dinanzi al delitto e obbedivano al sindaco e ai suoi amici ai quali dovevano l'impiego e il relativo stipendio.

Soltanto allora le squadre contadine che qua e là si erano battute fianco a fianco coi borghesi cullandosi in sogni di futuri benefici che a loro sarebbero derivati da un mutamento di regime, si avvidero — ma troppo tardi, ormai! — d'aver tradito un regime che, bene o male, era stato dalla loro parte contro i proprietari e gli avvocati da loro, senza rendersene conto, aiutati a conquistare il potere politico per una più completa tirannia.

A questa dolorosa constatazione si aggiungevano i disagi di natura economica che spegnevano l'euforia del primo momento. A parte le spese necessarie per mantenere un esercito e una marina di una certa consistenza e di piena efficienza, bisognava pagare il debito della guerra del 1859 e quello che il Cavour aveva contratto per sviluppare le ferrovie piemontesi.

« C'era anche il fatto che l'estensione delle basse tariffe doganali piemontesi a province economicamente arretrate — talvolta un'improvvisa riduzione dell'80 per cento — ebbe spesso il risultato di soffocare o annientare le industrie locali[1T]. La fusione di pro-

[17] Le fonderie di Mongiana, per esempio; e le antiche industrie tessili di Catanzaro — 19 stabilimenti e 52 telai.

vince e così diversi livelli di sviluppo rendeva arduo evitare questo genere di problemi, dato soprattutto che non vi fu tempo sufficiente per raccogliere tutte le informazioni su cui avrebbe dovuto almeno in teoria basarsi una linea politica; e inevitabilmente fu il meridione, con la sua ristrettezza di mercato e le sue insufficienti comunicazioni, a soffrirne in modo più acuto. Le industrie settentrionali, al contrario, avevano avuto il tempo di adattarsi alla libertà del commercio, cosicché la parificazione doganale costituì per loro un dono inatteso »[18].

Piemonte e Lombardia inondarono coi loro prodotti a prezzi relativamente bassi i mercati meridionali, e così quasi tutte le poche industrie esistenti in Calabria furono costrette a chiudere, creando nuova disoccupazione nel momento in cui, per esigenze del bilancio piemontese, una nuova pioggia di tasse (tra cui quella sul *macinato*, chiamata « la tassa sulla miseria » perché colpiva anche gli affamati), si rovesciava sulle spalle del popolo calabrese creando nuove delusioni.

Brigantaggio post-unitario

Delusi dell'Unità italiana rimasero pure quanti avevano fatto parte dell'esercito borbonico, ora affrettatamente disciolto, e che tornavano a casa privi di ogni prospettiva di lavoro. Torme di sbandati che accrebbero la già drammatica situazione di miseria delle popolazioni.

Buona parte di questi reduci, ingrossata a mano a mano da fuorilegge, da contadini inferociti contro la borghesia liberale e da quanti sfuggivano la coscrizione obbligatoria che sùbito era stata introdotta, si dettero alla montagna dando vita ad una seconda e più feroce ondata di brigantaggio. Al quale non mancò l'aiuto del clero, colpito dalle leggi anticongregazionaliste dello *scomunicato*

[18] DENIS MACK SMITH, *L'Italia*, in « Storia del mondo moderno », Cambridge University Press, Garzanti, Milano, 1970, voi. X, pag. 740.

usurpatore piemontese, e i cui beni di recente acquisiti passarono nelle mani di approfittatori e speculatori.

Non v'è dubbio che questo brigantaggio si riallacciasse anche esso al sanfedismo del 1799, e che, quindi, altro non doveva essere se non uno dei tanti episodi della lotta di classe fra contadini e borghesia paesana.

Il carattere sociale del movimento, anche se era stata la crisi politica del 1860 a dargli l'incentivo, era chiaro. Le sue cause erano remote e tra quelle maggiormente predisponenti la prima fra tutte era l'infelice condizione sociale, lo stato economico della gente di campagna, così che nelle province dove più acuto e vasto s'era fatto il fenomeno, il brigantaggio aveva raggiunto proporzioni allarmanti.

Pure, la borghesia, mossa unicamente dall'egoistico impulso di salvare e difendere il suo privilegio, bloccò il banditismo post-unitario « sul terreno politico costringendolo a non debordare nel campo sociale ed economico »[19].

La manovra riuscì perfettamente e il banditismo si colorì ancora una volta di legittimismo borbonico. I briganti ricevettero, quindi, non solo dallo Stato Pontificio, ma anche dai grossi proprietari terrieri, aiuti di direzione e di denaro, consigli e incitamento nelle opere inique che commettevano pur acclamando a Pio IX e a Francesco II di Borbone, che presso il Laterano aveva trovato rifugio dopo la fuga da Gaeta.

L'introduzione della terribile legge Pica pose fine al brigantaggio, o almeno alla fase più cruenta di esso, che focolai rimasero accesi qua e là, spentisi a poco a poco nell'arco di quindici anni, non solo per effetto della repressione poliziesca, ma anche perché clero e galantuomini già da tempo avevano preso a disinteressarsene, da quando, cioè, era cominciato ad apparire chiaro che una nuova restaurazione borbonica sarebbe stata puramente chimerica e che, malgrado le delusioni del primo momento, l'Unità italiana sarebbe stata una realtà destinata ad affondare radici sempre più salde nel tempo.

" F. GULLO, prefazione a *Antonello capobrigante calabrese* di A. Padula, Universale economica, Milano, 1952.

La grande proprietà terriera del reggino, però, era quasi del tutto rimasta indenne dal fenomeno del brigantaggio che qui si rivelò sporadicamente e in ogni caso fu di breve durata: nella zona aspromontana di Piatì e paesi viciniori si iniziò e si esaurì il tentativo del generale spagnolo don José Borjès — detto « Cabecilla » — che, sbarcato a Brancaleone, cercò di dare consistenza di formazione militare a bande di briganti. Sconfitto da civili e carabinieri, fuggì con l'alleato brigante Ferdinando Mittica e arrestato in Marsica finì fucilato senza aver potuto dire a Francesco II, come si era proposto, che egli aveva « per difensori solamente dei miserabili e degli scellerati ».

L'immunità di cui godettero i proprietari terrieri reggini non si può spiegare, per il momento, che con un'ipotesi, ammettendo cioè la presenza di una sorveglianza più organizzata e comunque tale da consentire agli interessati di dormire sonni tranquilli. Le squadre sorvegliavano, armate e solerti, i giardini e le campagne, decise a tutto; e questo evidentemente potrebbe aver scoraggiato ogni velleità di ribellione, ogni tentativo di rivendicazione sociale.

Sarebbero state queste squadre a formare il tessuto su cui la mafia siciliana — ormai organizzatissima, come dimostrerà l'inchiesta condotta da Sonnino, Franchetti e Cavalieri — si innestò coi suoi statuti e le sue regole, fra il 1874 e il 1878, il periodo in cui, tra i vari governi post-unitari, quello presieduto dall'on. Minghetti maggiormente si impegnò ad assestare un duro colpo all'onorata società.

L'opera di repressione fu intrapresa dal Ministro degli Interni Cantelli, informato della connivenza che si era stabilita tra i militi a cavallo e i fuorilegge tramite la mafia e tra questa e la magistratura, con grave pregiudizio per l'autorità dello Stato praticamente resa inoperante. Sotto la pressione dell'opinione pubblica nazionale ed estera informata dalla stampa dei gravi scandali che coinvolgevano l'amministrazione della giustizia, il Cantelli mandò nell'Isola il segretario generale agli Interni, Gerra. Questi, da Palermo, inviò al suo diretto superiore una dettagliata e circostanziata relazione, a seguito della quale venne preparato (avvalendosi anche di un'inchiesta condotta con appositi questionari distribuiti tra i funzionari locali) un progetto di legge per i provvedimenti eccezionali da adottare nelle province di Palermo, Girgenti, Trapani e Caltanissetta, dove si erano rivelati gli scandali.

Discusso a lungo dai due rami del Parlamento ed approvato, al progetto venne abbinata un'inchiesta parlamentare con lo scopo di studiare le condizioni della Sicilia occidentale e di indicare i possibili rimedi. Tale inchiesta, però, non approfondì la conoscenza della mafia, della quale fornì una valutazione superficiale ed inadeguata (quasi parallelamente, Sonnino, Franchetti e Cavalieri condussero la loro indagine sulle condizioni sociali ed economiche, sulla vita amministrativa e giudiziaria della Sicilia e che, seppure non esente da limiti, alla luce di recenti valutazioni, si rivela pregevole ed utilissima non solo per la conoscenza della mafia, delle sue strutture e dei suoi metodi).

Mentre alla Camera si discuteva sul progetto di legge, centinaia e centinaia di mafiosi, frattanto, venivano allontanati dalla Sicilia ed avviati al confino nelle isole di Lampedusa, Pantelleria, Ustica, Linosa. Moltissimi vennero spediti anche sul Continente. Alla luce dei fatti e della tradizione congetturalmente pensiamo che il soggiorno obbligato sul Continente debba essere stato il versante orientale calabrese alle falde dell'Aspromonte, tra Bova, San Luca, Piatì, Cirella, Benestare ecc. centri rurali che fino a ieri nella considerazione della mafia godevano del prestigio dell'anzianità e perciò del più gran rispetto.

Della natura della zona che il Cantelli scelse per confinare gli uomini delle mafie si ha una vivida descrizione nella lettera che il 16 aprile 1834 il vescovo di Bova scriveva a Ferdinando II:

«... I paesi sono più orribili e disperati, la loro situazione è tale che posti a paragone di Bova, Bova è Napoli. Non vi sono strade che menino alla città e da questa ai paesi della diocesi, ma viottoli a guisa di merli, e cornicioni situati sul dorso di montagne, e al pendio di esse, che spaventano chi non vi nacque, ed io più volte piansi, e mi sento un orrore ogni volta che vi intento. Non possono usarsi vetture a ruote, né se ne ha idea alcuna; ma bisogna camminare a piedi, chi ha le gambe buone, o addossarsi ad un animale da soma con le gambe a penzoloni. Da novembre fino a maggio non può tirarla chi non vi nacque, il freddo, la rigidità dell'aria, l'umido continuo, le dense nebbie, il gelo, le nevi e i venti aqui-

lonari, e non pochi grecali, per un forestiere formano uni vero purgatorio (...) Senza esagerare, perché parlo col re, e scrivo sotto gli occhi di Dio, la relegazione di Fenestrelle la credo migliore (...) E per questa ragione credo io che qui non mai vi saranno né napoletani, né pugliesi, ma tutti calabresi e basilischi »[20].

La scelta d'un tale luogo può anche essere stata suggerita dal fatto che, al contrario della costa tirrenica, dove la « Piana » si estendeva « a vista d'occhio, umida, malsana, ricca di torba e stregata sicuramente dalle pallide fate della malaria »[21], da Reggio era possibile il trasporto dei confinati via ferrovia, giacché proprio in quegli anni era stata completata la strada ferrata fino a Taranto.

Quegli individui, dovevano appartenere quasi certamente al secondo dei tre tipi psicologici e criminologici di mafia risultati dalla classificazione che ne avrebbe fatto il pretore di Ravanusa rispondendo al questionario diffuso tra sindaci, prefetti, sottoprefetti, pretori e funzionari della pubblica amministrazione dalla Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Sicilia nel 1894.

Egli « caratterizza il primo tipo come abitudine di prepotere, sottolineandone la presenza in tutti, dal barone al mendicante. Esso indica la tendenza a farsi giustizia da sé, con l'omicidio o con il danno alla proprietà. Omicidio con agguato: l'uccisore, che ha pronto l'alibi con false testimonianze di amici, usa preferibilmente un'arma da fuoco, e non è mai solo, ma con un parente o con figli.

Il secondo tipo è malandrinaggio vero e proprio, associazione per delinquere. Esso recluta tra i propri aderenti anche qualche prete. I suoi membri hanno un gergo iniziatico ed usanze peculiari, tra cui il duello detto " tirata ", che lascia come traccia, nel colpito, una ferita all'interno dell'avambraccio.

Il terzo tipo di mafia è una vasta unione di persone di ogni ceto,

[20] Cfr. P. BOBZOMATI, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919),* Ediz. Cinque Lune, Roma, 1967, pagg. 34-35.

[21] M. Du CAMP, *Expedition des Deux Sicilies (Souvenirs personnel),* S. Bourdillat e C, Paris, 1861, pag. 131.

senza legami apparenti, allo scopo di provvedere agli interessi comuni, quali che siano »[22].

Più tardi, evidentemente, col suo progredire la *'ndranghita* dovette adottare anche il primo e il terzo tipo di mafia e così integrata è arrivata fino ai giorni attuali.

L'ambiente sociale che i confinati trovarono sull'altra sponda dello Stretto era per molti aspetti lo stesso che avevano lasciato in Sicilia, adatto, quindi, perché le leggi della loro onorata società vi attecchissero e si producesse una nuova ramificazione.

Essi vennero a contatto non soltanto con gli elementi locali più turbolenti e a loro vicini per mentalità, ma anche con una popolazione agro-pastorale vestita di stracci, affamata e per niente politicizzata (al contrario delle popolazioni del cosentino già vivificate dalla presenza del partito socialista), in mezzo alla quale il lavoro di proselitismo, pur nella sua limitatezza, dette buoni frutti. Gente dei campi, fino ad allora priva di dignità e di personalità e alla quale nessun beneficio era venuto dalla costruzione della ferrovia, trovò nell'organizzazione malandrina l'occasione per una rivalsa, per conquistarsi quel rispetto che le era sempre stato negato e che ora essa poteva pretendere imponendolo con la forza che le veniva dalla coscienza di non essere più isolata, ma protetta dalla solidarietà degli associati.

Ma, ovviamente, non era solamente una questione di rispetto morale, che in tal caso, pur con le dovute riserve, l'azione della mafia potrebbe essere considerata come benefica opera di recupero sociale. Si trattava, anche e soprattutto, di pervenire alla costituzione di una ricchezza e non con sistemi di lavoro produttivo, ma con l'uso della violenza e della coercizione; e questo è il motivo per cui dalla mafia si tennero lontane le masse contadine.

Quasi ogni paesello, a mano a mano, ebbe la propria associazione malandrina (nel gergo mafioso « malandrino » è sinonimo di astuzia, di intelligenza volpina, viva e naturale; significa saperci fare rischiando di persona, coraggiosamente. Un malandrino, pertanto, non si vergognerà mai, all'occasione, di autodefinirsi tale, come un professionista, medico, avvocato, ingegnere non si vergogna

D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia,* cit., pag. 209.

di essere chiamato medico, avvocato, ingegnere), la cui potenza si impose presto alla considerazione di tutti.

Chi era temerario, saliva i gradi della gerarchia fino a diventare « saggio capo ». Saggio non perché, tutt'a un tratto avesse miracolosamente acquistato la scienza, ma perché aveva saputo elevarsi, con coraggio, abilità e spregiudicatezza; e pertanto era meritevole del massimo rispetto e della massima devozione da parte degli associati.

Dal canto loro, il ricco proprietario, il professionista che mirava a salire più in alto per le vie della politica, ora non guardavano più con aria di superiorità e disprezzo l'uomo che, da umile che era stato, imponeva prepotentemente di essere rispettato. Questo contadino, questo bracciante che camminava col coltello in tasca e le spalle protette dai suoi segreti « amici » e che non celava i suoi propositi, le sue aspirazioni al possesso di una terra propria e a farsi posto nella schiera dei proprietari, questo nuovo tipo, dicevamo, nessuno più osava disprezzarlo od offenderlo; e lo stesso signorotto del luogo non disdegnava di farsi vedere in giro con lui che, non del tutto dimentico della sua passata condizione, continuava a rispettarlo ostentatamente con modi di rozza cavalleria.

In pratica, quindi, la *'ndrina* esercitava il proprio dominio effettivo sulla massa da cui si era estratta, mentre a livèllo di potere pubblico, non essendo né volendo essere un'opera pia, ma un'associazione tendente alla ricchezza, non poteva non allearsi alla classe egemone locale con la quale tendeva ad impadronirsi dei beni ecclesiastici e della quale aveva immenso bisogno nei casi in cui vi erano conti da regolare con la giustizia dello .Stato, per sgusciarle di tra le mani impunita. E poiché questo poteva avvenire con le redini della politica nelle mani dell'alleata borghesia terriera, la mafia si offrì, come si vedrà in seguito, ad usare i propri sistemi per la riuscita delle campagne elettorali al partito verso cui la chiamavano i propri interessi.

In quegli anni vi erano state una forte cirsi agraria, conseguenza della guerra doganale con la Francia, ed un'altra provocata dalla filossera, che rovinarono i piccoli proprietari e fecero la fortuna dei grossi i quali a prezzi bassissimi riscattarono i piccoli appezzamenti riprendendosi senza aver subito danni le terre dai mezzadri e

dagli affittuari indebitati impossibilitati di far fronte più a lungo ai propri obblighi[23].

La corsa all'accaparramento della terra venne, in quegli anni, facilitata dalle leggi eversive dell'asse ecclesiastico; e mafia e ricchi privi di scrupoli, mediante minacce, bastonature, accoltellamenti ed altri simili « avvertimenti », tennero lontano chiunque mostrava di voler concorrere alle aste e si appropriarono anche questa volta a prezzi irrisori di terre e boschi ex proprietà della Chiesa.

Pure moltissime terre demaniali subirono più o meno la stessa fine: bastava un incendio dei registri catastali e la testimonianza di decine di firme, perché larghe porzioni di beni comunali passassero nelle mani della borghesia terriera che ricompensava la mafia — dalla quale provenivano l'incendio e le testimonianze — con danaro e con la copertura politica, dato che le amministrazioni erano nelle sue mani.

In seguito, alla *'ndrina* presero ad aderire anche piccoli proprietari terrieri. La loro partecipazione era dettata dalla necessità di neutralizzare l'attività mafiosa ai propri danni e nello stesso tempo usarla per la tutela dei propri beni, ma anche per ricavare un utile con la partecipazione delittuosa e migliorare le proprie condizioni con la compravendita di bestiame e di prodotti a prezzi più convenienti liberandosi della concorrenza.

La *'ndranghita* divenne, così, una specie di associazione di mutuo soccorso con funzioni di privato corpo forestale e di polizia, che all'occorrenza non rifuggiva dal perpetrare delitti ai danni di estranei, di coloro che in gergo s'era preso a chiamare « contrasti ».

L'emigrazione

Costretti a vendere il fondicello o a restituirlo all'esoso proprietario, ai contadini non rimase altra alternativa che quella dell'emigrazione. Si iniziava così il massiccio esodo delle forze produttive

[23] Cfr. P. LENGRAND e J. ROVAN in « La Calabria » a cura di Meyrat, Lerici edit., Milano, 1961, pag. 312.

calabresi verso la lontana America (gli Stati Uniti, soprattutto, e poi il Canada, l'Argentina, il Brasile) e, ma in misura assai ridotta, verso l'Africa Settentrionale (Egitto) o il Nord Europa (Francia, Svizzera, Belgio).

I[5] terremoti del 1894 e del 1895, che ebbero come epicentro la zona del monte Poro; quello del 1905, con epicentro Gerace; e quello del 1908, con epicentro Reggio e Messina, determinarono un nuovo e massiccio esodo.

Di conseguenza, da un flusso medio annuo di 12.000 emigrati nel periodo 1885-1890, si salì ai 20.000 del 1897, ai 33.000 fra il 1901 e il 1905 e ai 48.000 nei cinque anni successivi, con punte fino a 60.000 unità. Dopo una breve stasi nel 1910-1912 (38.000 unità) l'esodo tornò a farsi massiccio (55.000 partenze), nel 1913, poco prima dello scoppio delal guerra[24].

Per la mafia questa seconda ondata di emigrazione, che interessava il reggino, costituì un nuovo ed imprevisto campo di affari. Organizzatasi subito in forma capillare, senza di essa era quasi impossibile trovare un posto all'imbarco. Non solo, ma poiché l'ingresso negli Stati Uniti era subordinato all'assenza di precedenti penali, e poiché per un verso o per l'altro molti non potevano esibire un cartellino penale pulito, la mafia pensò anche ad essi organizzando imbarchi e sbarchi clandestini il cui costo prosciugò del tutto le tasche di quei poveri sciagurati, a molti dei quali, purtroppo, andò male lo stesso. Scoperti, poterono solo per poche ore sostare sul suolo americano, che dovettero fare un mesto ritorno al paese, dando un addio ai sogni di ripresa, salvo, si intende, come spesso avvenne, a ricorrere a nuovi debiti per ritentare con più fortuna l'impresa.

250.000 calabresi partirono definitivamente e molti, che si portavano dietro l'inguaribile senso di sfiducia nello Stato, costituirono quelli che nel gergo della malavita italo-americana furono definiti gli « attaccapanni », cioè « gli anziani, quelli che erano nati a Napoli, in Sicilia o in Calabria e che avevano trapiantato una filiazione della mafia e della camorra prima in New York e poi in tutto il

mmL^ii P " : *La Calabrìa*, Firenze coi tìpi deiristituto ^^

territorio degli Stati Uniti »[25]. Altri si aggregarono ai gruppi della « black-hand », la terribile « mano nera », su cui tanto si è scritto e detto, e che non fu una esclusiva italiana.

Fra questi, alcuni erano destinati ad emergere. Albert Anastasia e i suoi cinque fratelli, per esempio, e Frank Costello, reggini i primi e della provincia di Cosenza — di Lauropoli — il secondo.

Nel 1934, quando in un importante e lussuoso albergo di New York prese vita il « sindacato del crimine », accanto a Lucky Luciano, Abner Zwillman, Mayer Lansky e Buggsy Siegel («Bug and Mayer » era detta, con termini commerciali, la loro banda), Lepcke Buchalter, Jake Shapiro, Bo Weinberg e Joe Adonis, accanto a tutti questi « bigs » della malavita c'era anche Albert Anastasia, la cui banda — la « Murder Inc. » o « Anonima Assassini » — taglieggiava e ricattava i lavoratori sul « fronte del porto », e dominava i moli ed ì bacini di Brooklin. La banda di cui era padrone Anastasia era, inoltre, al servizio dei *colleghi* per qualunque esecuzione e costituiva la migliore truppa di *torpedos*, sicari che dietro commissione erano disponibili in qualunque posto dell'intero territorio degli Stati Uniti. I *torpedos* di Anastasia lavoravano con discrezione o alla luce del sole, con ferocia e sempre seriamente garantendo la certezza del risultato.

Alla riunione partecipava pure Frank Costello (Francesco Castiglia), il « primo ministro del crimine », per usare la definizione del senatore Kefauver. Costello, che aveva assistito i primi passi verso il successo di Frank Sinistra ed era amico di Charlie Chaplin; al tempo del proibizionismo aveva tenuto i fili del colossale contrabbando di alcoolici organizzando nel porto di New York il movimento dei suoi trenta piroscafi iscritti nel registro navale di Saint Pierre e battenti bandiera francese, ai quali aveva dato nomi come: « Napoli », « Sicilia », « Bel vino », « Monte Pollino », « Malvasia », ecc. Cinquanta camion di sua proprietà scorazzavano liberamente per le strade di New York trasportando vini e liquori per il rifornimento degli spacci clandestini; e le sue distillerie erano guardate dai poliziotti dello Stato!!!

Era anche il gran controllore dei giochi americani, delle corse

[25] G. SELVAGGI, *La mia tomba è New York,* La Vetta, Roma, 1957, pag. 41.

dei cavalli come dello « sloth machine » — le macchine mangia-soldi —, delle bambole a premio ecc.

Nel 1927, in Italia per una breve vacanza, si recò a Roma per essere ricevuto da Mussolini: « L'udienza fu abbastanza lunga. Parlammo per un'oretta. Mi accorsi che amava l'Italia più di me, più degli altri. Questo mi commosse. Si discusse di italiani all'estero e sulle possibilità che esistevano di mantenerli legati alla madre patria. Non aveva un'esperienza di lunghe emigrazioni. Perciò rimase stupito, si intristì, e per due minuti ambedue osservammo un silenzio risentito quando gli dovetti dire che a poco a poco anche la lingua degli italiani veniva assorbita dall'America. Poi per fortuna si parlò d'altro, di cose meno sentimentali, meno astratte, meno dolorose per lui »[2e].

Nel 1957, al congresso di Apalachin, dove la mafia americana si era riunita per risolvere tutta una serie di problemi della delinquenza organizzata, si autorizzarono gli attentati contro i due potenti capimafia calabresi.

Più fortunato del suo socio, Frank Costello, nella notte tra il 2 e il 3 marzo se la cavò con qualche ferita in un agguato tesogli da Vincent Gigante (The Chin), guardia del corpo di Tony Bender, mentre rientrava al 115 di Central Park West, il suo lussuoso palazzo. Anastasia, invece, mentre stava facendosi radere dal suo barbiere del Park Sheraton Hotel, a Manhattan, il 25 ottobre venne ucciso con cinque colpi di pistola. La polizia appurò che l'ordine di ucciderlo era partito dai suoi colleghi perché si era intromesso in un'operazione cubana di gioco d'azzardo controllata dal mafioso Santos Trafficante.

Singolare e rocambolesca la vicenda di Stefano Speranza, nativo di Samo, in provincia di Reggio Calabria. Accusato nel 1923 d'un delitto di mafia (in contrada Motticella di Bruzzano Zeffirio erano stati uccisi due giovani ladruncoli), riuscì ad evitare la cattura rifugiandosi prima in Francia e poi in America dove conobbe lo sfregiato Al Capone, « re di Chicago », alla cui ombra e sotto la cui protezione, col nome di Pietro Brancati, visse per circa dieci anni,

[u] G. SELVAGGI, *La mia tomba è New York,* op. cit, pag. 106.

fino a quando qualcuno (forse gli amici di Davide Palermo, il boss calabrese rivale di Al Capone), non lo denunziò.

Informata del suo arresto, la magistratura italiana, che a Gerace lo aveva condannato in contumacia a 30 anni di carcere, ne richiese l'estradizione. Sta di fatto, però, che a Palmi, al suo posto, arrivò un altro, per un caso di omonimia o per un preciso disegno di chi lo proteggeva.

Lo Speranza-Brancati era rimasto, invece, nelle carceri di New York, dalle quali venne fuori con un colpo di mano spettacolare: nella cella accanto alla sua un uomo, detenuto per una pena di poco conto, si era impiccato con una corda alla sbarra della grata. Prima che arrivassero i secondini, il cadavere venne trasportato nella cella dello Speranza e questi si trasferì in quella del suicida. Così il morto risultò essere lo Speranza che, più tardi, col versamento di una grossa cauzione (tutta l'operazione costò 40 mila dollari, pari a circa 25 milioni di lire), tornò a vivere liberamente.

Quando tutta la faccenda venne alla luce, era ormai troppo tardi: Stefano Speranza-Brancati era riparato in Canada da dove, nel 1943, aggregato alle truppe americane che combattevano in Italia, dopo venti anni tornò a rivedere la Calabria.

Alla fine del conflitto prese a viaggiare. Fu prima in Francia e poi in Inghilterra dove fece il cuoco alla corte reale. Infine il fratello riuscì a far pronunciare la sentenza declaratoria di prescrizione per il delitto di Bruzzano Zeffirio e così lo Speranza se ne tornò definitivamente in Calabria dove nei primi mesi del 1970 morì, proprio quando aveva già acquistato il biglietto per andare in America per liquidare il suo patrimonio intestato a Pietro Brancati.

L'età giolittiana

La legge elettorale del 7 dicembre 1860 con la quale furono regolate le elezioni dall'ottava alla quindicesima legislatura, dava il diritto di voto agli uomini che avessero compiuto il venticinquesimo anno d'età, che sapessero leggere e scrivere e fossero soggetti al pagamento dell'imposta diretta. Cosicché, a conti fatti, soltanto il 2 per cento dell'intera popolazione calabrese aveva il diritto di recarsi

alle urne per la elezione dei 25 deputati assegnati alla Calabria.

È facile intuire come, per effetto di questa restrizione, l'elettore fosse preso di mira, circuito, blandito, non soltanto durante il periodo elettorale « e il candidato *in pectore*, la sua famiglia, quelle dei parenti, amici e sostenitori quando dovevano assumere un dipendente cercavano di scegliere fra gli iscritti nelle liste elettorali, e non sono rari i casi di coloro che sottoponevano i pochi amici fidati e dipendenti a corsi accelerati per insegnare loro a leggere e a scrivere. Non poche volte, anche i matrimoni avevano scopi elettorali »[27].

In questa situazione non era pensabile che nella Calabria Ulteriore prima e Ulteriore seconda, comprendenti i collegi di Reggio, Palmi, Cittanova, Gerace, Castelvetere (Caulonia), Melito Porto Salvo, Crotone, Catanzaro, Chiaravalle, Serra S. Bruno, Nicastro, Serra Stretta, Tropea e Monteleone (Vibo Valentia), non era pensabile che la mafia non si arrogasse la funzione di dirigere e condizionare le operazioni elettorali onde assicurare la vittoria ai candidati suoi alleati favoriti.

E di fatti, la lettura dei nominativi degli eletti dice chiaramente come i deputati fossero in maniera quasi esclusiva espressione della classe agraria. Ciò significa che dove era mancata la libera decisione o il danaro non era riuscito a vincere talune resistenze, era subentrata la minaccia, il sequestro di persona, il danno alle cose, la bastonatura che talvolta è l'argomento più valido di mille ragionamenti.

Tali sistemi continuarono anche quando la legge elettorale subì sostanziali modifiche nel 1882 e poi nel 1913.

Chi erano coloro che si presentavano a chiedere il suffragio del voto e presto detto. Erano quelli di sempre: Barracco, Compagna, De Blasis, Berlingieri, Pignatelli, Caraffa, D'Alife, Gaetani, Gagliardi, Maringola, Sanseverino, Gallucci, Genòese Zerbi, Pace, De Seta, Stocco ecc.. E poiché questi privilegiati (marchesi, baroni e principi in gran parte) erano contemporaneamente candidati in due ed anche tre o quattro collegi, si può ben condividere il parere

[27] F. SPEZZANO, *La lotta politica in Calabria (1861-1925)*, Lacaita edit., Manduria, 1968, pag. 12.

di Ivanoe Bonomi che « la contesa era in definitiva un lite in famiglia »[28].

Bisognerà arrivare al 1919 per vedere un autentico contadino, il socialista Giovanni Vecchio, candidato per la Camera dei Deputati in provincia di Catanzaro.

Le elezioni si svolgevano quasi dovunque nelle forme più illegali e all'insegna di intimidazioni e minacce. I contadini, i braccianti, tutta la popolazione rurale, il giorno delle votazioni venivano inquadrati, accompagnati ai seggi dagli stessi proprietari o dai loro fattori e *guardiani*. La paura, la violenza, l'inganno dominarono l'elettorato e vanificarono ogni sforzo per rompere la baronia politica nel crotonese, nel monteleonese, nel reggino, dove la mafia fu attivissima e rinnovava i suoi metodi e i suoi sistemi alla vigilia di ogni legislatura.

Non si risparmiava e non risparmiava. I *picciotti* erano in attività di servizio ventiquattro ore su ventiquattro, nelle campagne, nei borghi, nei piccoli e grossi centri, mobilitati per procurare voti al deputato ministeriale che aveva assunto precisi impegni, a seconda delle circostanze: lo sviamento di un processo; un condono di imposte; l'approvazione di un mutuo disastroso; la costruzione di una strada privata (col pubblico danaro, è ovvio!); lo scioglimento del consiglio comunale retto dalla fazione avversaria anche se questa dava prova di saper amministrare, o il mantenimento di una amministrazione patentemente violatrice delle leggi, ma tenuta dagli « amici »; il rilascio della licenza di porto d'armi all'amico Tizio o il suo ritiro al nemico Caio; l'impiego o il posto gratuito in convitto al figlio di Sempronio pur esso « amico degli amici », ecc. E intanto, come regalo ai più volenterosi, danaro e pacche sulle spalle.

Tanto mal costume politico assurse a vero e proprio sistema a cominciare dal primo governo di Giolitti (1893) e poi negli altri successivi che questi presiedette quasi ininterrottamente dal 1903 al 1914.

Chi legge *II ministro della malavita* ed altri scritti sull'età giolittiana di Gaetano Salvemini resta sbigottito nel vedere documen-

[28] I. BONOMI, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto*, Einaudi, Torino, 1944, pag. 34.

tato come la violenza e il broglio condizionassero le elezioni dei deputati. L'alleanza della mafia — dove c'era — e della malavita con la polizia non era celata, ma palese e financo ostentata. Il Salvemini ci dà due esempi-campione di come si svolgevano le lotte elettorali e quali metodi adottava il Governo per portare sugli scanni della Camera i propri parlamentari: uno quello di Gioia del Colle, in Puglia, e l'altro di Licata, in Sicilia. Ma la documentazione esistente ci permette di estendere anche alla Calabria la storia delle «mazziate», delle sassaiole, della calunnia e tutto quanto altro poteva ritenersi utile per determinare la vittoria del candidato giolittiano.

Giolitti, per il carattere personale insito nel suo Governo, aveva creato una specie di dittatura parlamentare che non si sosteneva tanto sull'appoggio di un vasto partito fornito di un ben definito programma, quanto su caotiche maggioranze racimolate a furia di transazioni e favoritismi, tacitando ora i cattolici ora i radicali laici. Una vera e propria camorra, specie nel Mezzogiorno, si aveva poi con la manipolazione delle elezioni attraverso i prefetti ai quali era impedito di avere idee politiche che non fossero aderenti a quella del partito governativo [29].

«Giolitti — scriveva Salvemini — approfitta delle miserevoli condizioni del Mezzogiorno per legare a sé la massa dei deputati meridionali: dà a costoro " carta bianca " nelle amministrazioni locali; mette, nelle elezioni, al loro servizio la malavita e la questura; assicura ad essi e ai loro clienti la più incondizionata impunità; lascia che cadano in prescrizione i processi elettorali e interviene con amnistie al momento opportuno; mantiene in ufficio i sindaci condannati per reati elettorali; premia i colpevoli con decorazioni; non punisce mai i delegati delinquenti; approfondisce e consolida la violenza e la corruzione, dove rampollano spontanee dalle miserie locali; le introduce ufficialmente nei paesi, dove prima erano ignorate.

[29] Ne sono testimonianza questi due telegrammi:

GIOLITTI al PREFETTO DI COSENZA: «Roma 8 giugno 1902 - T. 6149 - Mi consta che Sottoprefetto di Paola Davico si è messo interamente al servizio del partito di opposizione al Governo. Lo chiami e gli dichiari che se continuerà per tale via lo retrocederò immediatamente al posto di Consigliere destinandolo alla peggiore residenza. Non tollero traditori ».

GIOLITTI al PREFETTO DI REGGIO CALABRIA: «Roma 23 giugno 1902 - T. 9580 - A scanso di malintesi la avverto che se Ella continua in una condotta politica equivoca la collocherò immediatamente a riposo. Non posso ammettere che per giovare a partito politico ostile al Governo Ella combatta il Presidente della deputazione provinciale. Se suoi impegni le vietano di eseguire ordini ricevuti meglio provvedere suo decoro chiedendo collocamento a riposo per evitare provvedimenti di ufficio ».

L'on. Giolitti non è certo il primo uomo di Governo dell'Italia una, che abbia considerato il Mezzogiorno come terra di conquista, aperta ad ogni attentato malvagio. Ma nessuno è stato mai così brutale, così cinico, così spregiudicato come lui nel fondare la propria potenza politica sull'asservimento, sul pervertimento, sul disprezzo del Mezzogiorno d'Italia; nessuno ha fatto un uso più sistematico e più sfacciato, nelle elezioni del Mezzogiorno, di ogni sorta di violenze e di reati » [30].

La Calabria non restava immune da tanta corruzione. Si mercanteggiava impunemente il voto persino sotto gli occhi del presidente del seggio elettorale, alla presenza di questurini e guardie e nelle stesse sezioni di votazione. L'elettore avverso al candidato governativo veniva provocato e una volta accesasi la mischia intervenivano i questurini che lo fermavano, gli rovistavano nelle tasche e invariabilmente gli veniva trovato (!) in tasca un coltello di lunghezza non consentita dalla legge. E allora, arrestato, finiva in carcere. Il trucco divenne noto e perciò più di uno si fece cucire le tasche.

Si sistemavano sale elettorali ed urne in maniera da consentire un comodo maneggio delle schede (toglierne all'avversario e aggiungerne a volontà — « coppino » — al favorito), facendo bastonare, o al minimo costringendo ad allontanarsi dal seggio, quel rappresentante non disposto a rendersi complice della truffa. Alla vigilia delle votazioni i paesi in mano ad un consiglio comunale di parte ministeriale venivano messi in stato di assedio da squadre formate da elettori governativi, poliziotti in borghese e mafiosi che costrin-

[30] G. SALVEMINI, *Il ministro della malavita e altri scritti sull'Italia giolittiana* a cura di E. Apih, Feltrinelli, Milano, 1962, pagg. 137-138.

gevano gli elettori avversari a starsene chiusi in casa fino a dopo il risultato definitivo; chiudevano i comitati elettorali contrari; sequestravano gli elettori di cui non erano sicuri, per accompagnarli poi al momento giusto alla sala delle votazioni con la scheda in mano e ben visibile il nome del votato. Le cose mutavano per i comuni la cui amministrazione era retta da avversari al partito ministeriale. Qui ogni pretesto era buono per far sciogliere il consiglio comunale, come accadde, per esempio, a Oppido Mamertina nel 1893.

Nelle elezioni suppletive del 6 novembre nel collegio di Palmi per la morte dell'on. Rocco de Zerbi, il sistema pareva non dovesse funzionare a favore del candidato giolittiano on. Chindamo. Malgrado il lavoro della mafia, si profilava la vittoria per l'ex ministro di Grazia e Giustizia Diego Taiani. E allora il Governo, con R. Decreto del 25 giugno fece sciogliere l'amministrazione comunale presieduta dal cav. Gaetano de Zerbi; e poiché mancavano ragioni plausibili per giustificare un tale provvedimento, l'Ispettore Generale degli Interni — infondatamente, come poi venne riconosciuto *esattamente il giorno dopo* le elezioni di novembre — trovò il pretesto in « disordini negli atti dell'amministrazione e sperpero del pubblico danaro ».

Superfluo aggiungere che la vittoria arrise all'on. Chindamo al quale più che i meriti personali giovarono l'aiuto determinante della mafia e l'acquisto di qualche VP*O pagato la rilevante somma di 3.000 lire.

La caduta di Giolitti, in quell'anno, a causa dello scandalo della Banca Romana, fu accolta in diversi comuni della Calabria reggina con dimostrazioni, bandiere, fanfara e fuochi d'artificio.

La mafia durante il fascismo

Scrive Gaetano Cingari che il fascismo non trovò in Calabria le condizioni obiettive per una politica di consenso, mediata secondo gli schemi tradizionali; ma trovò una parte della piccola borghesia e le masse rurali alla opposizione, anzi in movimento contro la bor-

ghesia terriera, cioè contro le forme arretrate del dominio dello Stato liberale e democratico[31].

Abbiamo visto i precedenti di questa protesta: il brigantaggio post-unitario e i reiterati tentativi di dar vita ad embrionali regimi comunistici con l'occupazione delle terre private e demaniali da parte delle plebi. La ripresa della protesta dopo la prima guerra mondiale è segnata nelle giornate del maggio 1920 a Melissa, dove la folla dei lavoratori terrieri occupò il municipio e vi issò la bandiera rossa del socialismo. L'anno dopo altri tentativi, per lo più soffocati nella violenza e nel sangue, avvennero un po' dappertutto in Calabria e particolarmente nel cosentino, la provincia più politicizzata e sensibilizzata ai problemi sociali.

Gli agrari reagirono con l'ausilio delle prime squadre d'azione fasciste che urtarono violentemente contro i contadini senza terra scesi in sciopero a Girifalco, San Giovanni in Fiore, Bisignano e in altre decine di piccoli e grossi centri agricoli ai margini del latifondo.

« I modi di questi interventi, la difesa dichiarata da parte fascista delle ragioni della grande proprietà terriera calabrese, lo appoggio che i fascisti trovano tra i vecchi parlamentari legati ai proprietari o proprietari essi stessi (...) e nei funzionari del governo (...), non lasciano alcun dubbio sull'aspetto sovversivo reazionario del movimento fascista. Sotto questo riguardo il fascismo calabrese si riproduce sulle ceneri del vecchio trasformismo che domina il paese attraverso la soppressione della libertà e l'imposizione violenta di un determinato indirizzo politico. Gli individui che, isolatamente prima e in gran numero dopo, aderiscono al fascismo possono avere avuto più o meno chiara consapevolezza di questa sostanziale realtà reazionaria e illiberale della " conquista " fascista della Calabria. I grandi proprietari di terra e i molti piccolo-borghesi aggregati al regime, gli amanti del quieto vivere, senza rivolgimenti e eccessi rivoluzionari, ne hanno avuta molta »[32].

Sia pure molto lentamente, il regime dittatoriale di Mussolini

[31] G. GINGARI, *La Calabria e il fascismo*, in « Il Ponte », Firenze, 1950, pag. 1243.

[32] G. GINGARI, *cit.*, pag. 1246.

si affermò anche in Calabria, ma non senza che il suo cammino pure qui non si macchiasse di sangue e di violenza.

Gli episodi teppistici che caratterizzarono quegli anni neri sono centinaia; spedizioni punitive, conflitti, arresti di socialisti e comunisti, oltraggi ad uomini politici, a sacerdoti, a contadini e braccianti, invasione dei locali e distruzione degli impianti tipografici laddove si stampavano fogli non favorevoli al fascismo. Ma più dolorosi furono i fatti di sangue, gli omicidi di studenti, operai, impiegati, ufficiali a Crotone, a Sambiase, ad Acri, a Maropati, a San Lucido; e poi i ferimenti, le aggressioni un po' dovunque in Calabria e che non risparmiavano nessuno, fosse egli un contadino o un professionista, un borghese o un militare.

Per consolidare il potere conquistato con tanta violenza, e dare ad esso una parvenza di legalità, Mussolini nel 1924 imbastì le elezioni che furono condotte con sistemi elettorali al cui confronto impallidiscono quelli di giolittiana memoria.

Già di per se stessa la legge Acerbo, approvata dalla Camera dei Deputati nel luglio 1923 e nota come la « legge capestro », superava di gran lunga ogni altra soverchieria, riservando essa i due terzi dei seggi a quel partito che avesse raggiunto il venticinque per cento dei voti, mentre manteneva la proporzionale soltanto per i seggi della minoranza.

Per raggiungere il massimo quoziente i fascisti calabresi non furono da meno dei loro « camerati » del resto d'Italia, mettendo in atto i metodi elettorali più disonesti che mai si fossero visti: nei paesi, nelle campagne, dovunque, seminarono il terrore distribuendo purghe di olio di ricino diluito con urina — il sistema preferito dalla banda Frascino —, bastonature ed altri convincenti argomenti per spingere la gente a recarsi alle urne e depositarvi il voto per il « listone » del fascio. Ma sopraffazione maggiore era all'interno dei seggi elettorali, come dimostra l'esempio di Badolato, dove il segretario del fascio votò lui per 2.500 elettori; e di Settingiano dove, armato di pistola, una camicia nera se ne stava addirittura all'interno della cabina minacciando con l'arma chi osava rifiutare la scheda già bell'e segnata che egli gli porgeva.

Il periodico cosentino, « L'Unione », nel numero del 27 aprile 1924 scriveva: «L'elezione è stata una enorme ed inusitata truffa. Gli imbrogli sono stati perpetrati in tali proporzioni e con tale

strazio del pudore che lo stesso Prefetto ha dovuto confessare di essere rimasto stupito dinanzi alla pioggia torrenziale dei consensi. In taluni paesi si sono avuti 2.000 voti ai fascisti su 500 votanti. Da noi, financo i morti sono fascisti. Hanno lasciato uno per uno la quiete del sepolcro e sono corsi a compiere il loro dovere. Gli assenti telepaticamente hanno espresso il loro consenso e i presenti, non potendo fare altro, si sono fatti in 4, 8, 12, in 100 per il fascio. Anzi, ogni elettore è diventato un fascio di elettori ed un fascio di schede da gettare nelle urne ».

Assicuratosi con tali sistemi il potere assoluto, Mussolini sciolse i partiti, i sindacati, le organizzazioni operaie e contadine, le camere del lavoro, con gran sollievo degli agrari che vedevano così ricompensata la loro collaborazione. Dopo di che si appresterà instaurare la tranquillità delle popolazioni, ma non evitando, con opportune riforme sociali, che si commettessero crimini, sibbene proibendo alla stampa che trattasse la cronaca nera limitandola talvolta alla sola notizia cruda e nuda.

Ordinò che alla pari delle altre società segrete (come la Massoneria, accusata di eccessivo pacifismo), la mafia venisse perseguitata. In Calabria, i carabinieri e gli agenti di pubblica sicurezza arrestarono ed inviarono al confino o al carcere centinaia di mafiosi, ma solo quelli di taglia minuta, gli « schianta veddani », quelli che non seppero, o non poterono, mimetizzarsi nelle file delle gerarchie fasciste; che i furbi, invece, rimasero nei paesi dove continuarono a fare i loro ingenti guadagni. Ci furono anche, specie nei primi tempi, scontri tra mafiosi e milizia volontaria, ma si trattò per lo più di vendette, di rancori personali celati sotto il pretesto dell'ordine pubblico.

Del resto la caccia ai mafiosi era facilitata dagli stessi agrari, i quali, avendo ormai le spalle tutelate dalla milizia volontaria per la sicurezza nazionale, nessuna utilità avevano a mantenere i rapporti con l'onorata società. Il pericolo contadino, la preoccupazione che la terra e il feudo venissero ancora una volta reclamati dalle masse che ne avevano sacrosanto diritto, erano stati allontanati dalla presenza dell'esercito fascista che, al contrario della mafia, non costava niente. Nessun giovamento, pertanto, ne veniva più dai picciotti e camorristi; meglio, dunque, sbarazzarsene. E così, mollati da chi li aveva strumentalizzati contro i contadini, centinaia e cen-

tinaia di individui furono allontanati, ma insieme ad essi anche molti politici indicati con la qualifica di mafiosi.

Ma è un fatto che la mafia sopravvisse al fascismo, che essa, anche se non potè esprimere tutta la sua potenza, anche sé continuò a vivere a livello rurale, non fu mai debellata; che anzi durante il « ventennio » rimase attiva operando nelle zone di sua competenza, ma agendo con tale precauzione che solo una volta, nel 1927, sull'Aspromonte, il maresciallo dei carabinieri Giuseppe Delfino (da Corrado Alvaro, in un suo racconto, detto « Massaru Peppi ») riuscì a portare a termine un'operazione scoprendo l'annuale raduno nei pressi del Santuario della Madonna di Polsi, arrestando 80 dei partecipanti a quel « summit » mafioso e sequestrandone il codice.

Per venti anni la popolazione calabrese, soprattutto quella delle città e delle zone non infestate dall'attività mafiosa, non ebbe contezza dei fatti criminosi commessi nelle campagne e nei borghi rurali dell'onorata società, celati come erano dalla soppressa libertà di stampa, ma anche da una parvenza di inflessibilità del potére giudiziario, rafforzata da due fucilazioni: una nel 1935 e l'altra nel 1939. La prima colpì un tale Mercurio, da Stalettì, accusato di aver rapinato e poi bruciato con della benzina una vecchia del suo paese. Malgrado si fosse sempre dichiarato innocente e la sua condanna al massimo della pena si fosse basata non su prove ma su semplici indizi, il Mercurio venne fucilato nei pressi del cimitero di Catanzaro. Non si seppe mai che qualche tempo dopo il vero colpevole dell'orrendo omicidio fu scoperto e che, ovviamente, sfuggì alla pena capitale perché il clamore della notizia avrebbe incrinato fortemente il prestigio della giustizia fascista.

Che la mafia non fosse stata sconfitta dalla « volontà fascista » se ne ebbero le prove nel 1957, quando venne celebrato alla Corte di Assise di Vibo Valentia il processo contro Serafino Castagna e i mafiosi di Presinaci. Si accertò che il « mostro » aveva avuto i primi contatti con la mafia all'età di 15 anni, nel 1938; e che la sera di venerdì santo del 1941 era stato « rimpiazzato » picciotto dopo aver superato il suo periodo di osservazione. La sua *'ndrina* dipendeva da quella di San Calogero, la quale presiedeva quelle di Filandri, Pernocari, Rombiolo. Anche a Vibo Valentia, Spilinga, Mileto ecc. c'erano *'ndrine* capeggiate da contadini o braccianti spre-

giudicati che, obbedendo a un regolare codice d'onore, agivano si può dire indisturbate in quanto persino le autorità di pubblica sicurezza e i carabinieri ne ignoravano l'esistenza.

Del resto, che il fascismo non avesse per nulla debellato la « Fibbia » lo si era visto nel gennaio 1945 quando a Caulonia il maestro elementare Pasquale Cavallaro, rientrato da Ustica dove era stato confinato perché comunista, aveva dato vita a quella che sarà ricordata come la « repubblica di Caulonia ».

In una intervista da me registrata su nastro, Cavallaro non ha esitato un istante a dichiarare che in quei giorni roventi il contributo della mafia alla sua rivoluzione « fu grande e generoso » quanto quello dei comunisti e dei contadini in genere. Questa partecipazione mafiosa non sfuggì a Palmiro Togliatti sceso a Reggio Calabria per studiare da vicino quel moto popolare che avrebbe dovuto segnare l'inizio della rivoluzione comunista in Italia. A questo, quasi certamente, fu dovuto il ripensamento del P.C.I. che in un secondo momento rinnegò l'insurrezione abbandonando alla sua sorte il romantico agitatore e i suoi gregari.

Cavallaro respinse sempre orgogliosamente la tesi avversaria secondo la quale la sua rivoluzione era stata solo un moto di delinquenza organizzata e tenne sempre a mantenerle il carattere di azione popolare antifascista con intenti di rivendicazione sociale:

«Associazione a delinquere? — scrisse in uno dei suoi esposti. — Io non ho mai sentito che le associazioni a delinquere percorrano in corteo le vie dei paesi cantando gli inni dei lavoratori. Se di associazione a delinquere si è trattato, la mia colpa aumenta, perché io pure l'ho cantata una tale associazione:

Udite, udite! Dalle vie si levano
novellamente i canti di riscossa:
passano, al canto di Bandiera rossa
i lavorator ».

Ma è anche vero che ad un certo momento la guida della rivoluzione gli era sfuggita. Mentre, da quell'idealista che sempre è stato, egli si accontentava di impersonare la rivoluzione e pensava agli sviluppi da darle; nel tribunale del popolo, creato e funzionante nei pochi giorni di vita della «repubblica», la mafia appli-

cava le sue caratteristiche pene ai fascisti, ai reazionari e soprattutto agli *spioni*. Dimostrazione, questa, che la mafia nel cauloniese era tale quasi che venti anni di regime fascista non l'avessero nemmeno sfiorata.

LA CRONACA

La cronaca

La mafia oggi

Dal tempo in cui il parricida Serafino Castagna ha sollevato il velo sulle *'ndrine* rurali rivelandone l'esoterico cerimoniale, la mafia calabrese ha subito un radicale rinnovamento. Dal mito del « rispetto » è passata all'estorsione razionalizzata, anzi siamo arrivati al racket vero e proprio. Ma non ha abbandonato del tutto la campagna: regola ancora il mercato ortofrutticolo a Palmi, Gioia Tauro, Rosarno, Reggio Calabria, Siderno, Locri, Vibo Valentia e Crotone; specula sulla produzione olearia ingoiando buona parte degli stanziamenti previsti dalla legge per la protezione dell'olio d'oliva nostrano, si mangia, cioè, gran parte del prezzo d'integrazione che dovrebbe consentire ai piccoli coltivatori di competere con la concorrenza estera; specula sulla produzione agrumicola.

Oggi l'interesse predominante della *'ndranghita* è rivolto verso la città imponendo la propria tassa a bar, alberghi, locali notturni, ristoranti, imprese industriali d'ogni tipo. Quella di Reggio Calabria è la provincia che detiene il primato della criminalità e in cui si sono verificati il maggior numero di attentati: 160 omicidi l'anno e circa 500 lesioni personali, per non contare rapine, furti ed aggressioni. Col tritolo sono stati colpiti, a Reggio Calabria, la Standa, il Roof Garden di proprietà dei fratelli Macheda — ai quali due bombe hanno distrutto altrettante auto parcheggiate dinanzi al locale — la stazione dei carabinieri, la stessa questura. Attentati ha subito l'industriale Matacena, proprietario del servizio traghetto Reggio-Messina. Il proprietario di un noto ristorante, che non intendeva chinare il capo dinanzi all'estorsione, è stato ucciso.

La stessa fine ha fatto il benzinaio Nino Marrara dopo aver denunciato gli autori di una rapina ai danni del garzone di un bar. L'industriale Demetrio Mauro, detto il « re del caffè », fu per diversi anni vessato da ricatti e dovette versare decine e decine di milioni di lire alla *'ndrina* « La Santa ». Le indagini portarono alla scoperta che a dirigere l'operazione era un noto capo-bastone inviato al domicilio coatto in provincia di Savona e che tra i sette dinamitardi c'era persino un parente intimo della vittima.

Durante le feste patronali, una bomba è stata gettata contro una « Giulietta » della polizia dinanzi al municipio di Reggio Calabria. Dentro vi erano tre agenti. I colpevoli, due fratelli, se la son cavata con otto mesi di detenzione perché caduta l'imputazione di strage e tentato omicidio (per l'inidoneità del mezzo!) è rimasta quella di... intimidazione. Un'altra bomba è scoppiata in pieno giorno davanti al Commissariato di P.S. a Gioia Tauro, dove la fabbrica di gelati « La Sovrana » ha avuto anch'essa la sua dose di tritolo.

La serie di crimini è infinita. Il 12 giugno del 1969, sull'autostrada, nei pressi di Palmi, un killer ha ucciso con due colpi di lupara l'ex sindaco di Calanna, Michele di Marzo. Un mese prima si era sparato a Palmi contro il barone Saverio Abenavoli Montebianco, mentre di notte stava rientrando a casa. Era stato colpito alle gambe e al dorso. Sempre a Palmi, il 16 aprile del 1969, il tritolo è scoppiato dinanzi alla porta della cantina dell'avv. Filippo Napoli. Il 19 maggio, ad Africo Nuovo, sono stati feriti da colpi di pistola Santoro Maviglia e Bruno Favasulli. A Bagaladi, l'8 aprile, un attentato dinamitardo è stato perpetrato ai danni del frantoio di proprietà dell'avv. Antonio Rossi; una potentissima carica di tritolo ha divelto, il 13 marzo, il portone della caserma dei carabinieri di Bagnara; il 13 marzo, ancora a Palmi, il tritolo è scoppiato nella cabina di un escavatore cingolato della impresa di costruzioni Sicari di Taurianova, appaltatrice dei lavori sulla provinciale Palmi-Taurianova. Sempre il tritolo, tra il 1966 e il 1969, ha danneggiato i macchinari di numerose ditte appaltatrici di lavori pubblici, fra cui Palermiti, Gallo Domenico e Gallo Giuseppe, Pistoiesi, Galante, Palermo, Tor di Valle, Sanderson e Sons, Bosurgi, Locicero, Edilstrade, Terranova, Sainato, Etiser, Mazza, Lofaro, Giovannetti, Marino, Moviter, Fratelli Giunta, Marinacci, Mauro Caffè, Parasporo,

Leone, Ferrara, ecc. All'impresario Filippo Laganà, che non accettava l'imposizione di una forte tangente, prima fu danneggiata la ruspa, poi gli spararono contro sette pallettoni che lo colpirono in una spalla.

L'elenco potrebbe continuare; e si tratta, si badi bene, solo di episodi denunciati dalla libera stampa, che altre vittime hanno preferito starsene zitte e accettare il sopruso.

In due anni appena, il questore Santillo ha fatto inviare al domicilio coatto 170 persone; ha ritirato 600 patenti e numerosi porto-d'armi; ha firmato 2.000 diffide, ha arrestato quasi tutti gli autori degli attentati dinamitardi.

La mafia e l'autostrada

L'occasione per questa recrudescenza dell'attività delittuosa e lucrativa della mafia è stata offerta dagli appalti per i lavori di costruzione *dell'autostrada del sole.* Per essi, l'onorata società calà^brese da agricola si è trasformata in edilizia; ed è ovvio, ormai, che con il completamento dell'importante arteria essa non si ritirerà in pensione, ma, così bene avviata e sperimentata, continuerà un'impresa su più vasta scala e tempi non chiari si preparano con l'Ente Regione calabrese, così come è accaduto con quello a statuto straordinario della vicina Sicilia.

Le *'ndrine* del reggino, com'è risaputo, in questi ultimi anni, da quando, cioè, si è dato l'avvio ai lavori per la costruzione della Salerno-Reggio Calabria, hanno preso a taglieggiare e a ricattare le grandi imprese che si sono aggiudicate i sei lotti del tronco Bagnara-Santa Trada di 15 chilometri che hanno provocato un gran ritardo per il completamento dell'arteria entro i limiti di tempo previsti: la « Condotte acque forzate », la Moviter, la Giovannetti (ai fratelli Giovannetti, ritiratisi per dissesto finanziario è subentrata la ditta Sacco), la Tordivalle, ed infine la Loi Dona e Brancaccio (L. D. B.).

Queste ditte, arrivate in Calabria prevenute, pur di vivere tranquille hanno immediatamente cercato di mettersi in contatto coi capi-bastone accettandone senza discutere (a 200.000 al mese) la guardiania, e concedendo subappalti per gli spianamenti, per il

trasporto dei materiali inerti e la fornitura di sabbia e pietrisco. E, infine, hanno accettato la « tangente » che talvolta incide anche del 30 o del 40% sull'importo dei lavori.

Questa « tangente » è la caratteristica « tassazione » imposta dalla mafia alle ditte appaltatrici, agli industriali, agli agrari, ai commercianti grossi e piccoli, a tutti quanti, insomma, non vivono di uno stipendio *fisso* mensile, ma hanno redditi variabili. È capitato, talvolta, che qualcuno si sia rifiutato di pagare; e allora il tritolo ha fatto saltare un automezzo, una ruspa, una bitumiera ecc.. a scopo intimidatorio. Il fatto che i recalcitranti di poi abbiano continuato a lavorare apparentemente indisturbati, non significa che, puntando i piedi, l'abbiano avuta vinta e che la mafia abbia rinunciato a quanto pretendeva per « diritta »; ma che, in seguito alla pesante ammonizione, i ricattati hanno accettato di pagare la tassa che, del resto, non è mai alta, ma matematicamente proporzionata al reddito della persona a cui è imposta: più aumenta il reddito, più la tassa aumenta.

Questo dimostra che la mafia è parassitaria del sistema economico basato sullo sfruttamento del lavoro, è figlia del regime liberistico e concorrenziale; nasce dall'economia del profitto privato.

I mafiosi non sono gente stupida. Al contrario, sono scaltri ed intelligenti; e, pur non avendo studiato la psicanalisi ed ignorando quindi le teorie di Freud e di Jung, sanno benissimo che costretto alla disperazione un individuo può reagire e diventare pericoloso. Pertanto dosano sapientemente la richiesta che altro non è se non una ben calcolata percentuale sul guadagno extra (spesso arraffato con sistemi non molto dissimili da quelli mafiosi), che risulta da precise quanto misteriose informazioni.

Non chiedere troppo, né troppo poco, è il principio. Chiedere troppo potrebbe, infatti, spaventare la vittima, magari costringerla a ritirarsi, perdendo, così, una sicura fonte di guadagno; chiedere troppo poco sarebbe umiliante per il prestigio, un farsi considerare come uno scocciatore che continuamente chiede piccoli prestiti.

La percentuale minima è stata calcolata dalla mafia calabrese attorno al 7%. Può, però, capitare che essa venga a raddoppiarsi, perché a pretendere la tangente siano due *'ndrine* competenti per territorio. Comunque, è preferibile pagare doppiamente che rischiare di offendere l'una o l'altra delle due *'ndrine* rivali e incorrere

in ritorsioni che sarebbero di gran lunga più dannose.

La « mazzetta » o « tangente » (gli spagnoli la chiamano « mordiba », morso), sul non sudato guadagno, ha precedenti illustri nella storia. Basterà considerare la « Taxae cancelleriae et poenitentieriae romanae ». La cancelleria e la penitenziaria erano, com'è noto, organismi curiali a cui affluivano i contributi da ogni parte della cristianità. Ebbene, il regolamento esecutivo della Taxae, pubblicato (in Sicilia) in dieci edizioni tra il 1477 e il 1523[1] con la premessa e l'autorità di una speciale bolla pontificia, introdusse una singolare discriminazione tra diritto e moralità insegnando a considerare « componibili » di fronte al confessore, grazie ad un contributo in danaro, talune azioni che le leggi dello Stato perseguivano come reati.

« Più precisamente l'articolo sei del regolamento dichiarava componibile la falsa testimonianza in udienza giudiziaria, anche se venale, ed il successivo articolo dieci dichiarava lecito operare « affinché non si amministri la giustizia e si liberi un arrestato per delitti, anche se questa azione è venale », così come assicurava moralmente lecita la corruzione del funzionario per il suddetto fine di impedimento all'esercizio della giustizia.

« La composizione che rendeva lecito l'atto era subordinata all'acquisto della bolla e alla elemosina alla Chiesa di una somma di cui veniva fissato l'importo in tari due, grana dodici e piccioli cinque per ogni tari settantasette e grana sette del valore del corpo del reato.

« Calcolando con un po' di approssimazione si può dire che bastava versare una tangente (per usare un termine caro alla mafia di oggi) del 3,50% circa per rimanere liberi e perdonati *in foro conscientiae*, tenendosi il denaro come cosa sua propria e giustamente guadagnata e acquistata »[2].

Per eseguire i lavori presi in subappalto, le *'ndrine* dell'autostrada hanno dovuto fornirsi delle adeguate attrezzature (camions, ruspe, escavatori), per cui, senza averlo minimamente previsto, sono divenute, pur mancando della qualifica professionale, vere e proprie organizzazioni paraindustriali. Una volta completato il pa-

[1] Da Giovanni Battista dei Conti Naselli, arcivescovo di Palermo.
[2] D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia*, Feltrinelli, Milano, 1963, pagg. 62-63.

gamento delle attrezzature, la *'ndrina* che ha ottenuto il subappalto comincia a guadagnare netto e finisce col provocare l'invidia e la gelosia della *'ndrina* rivale, che si fa avanti per ottenere per proprio conto la possibilità di arricchimento. Sorge il conflitto di competenza; ed è inevitabile, a questo punto, lo scontro, che, comunque, non tocca la ditta imprenditrice in quanto la questione viene risolta « in famiglia », con rappresaglie, danneggiamenti e, purtroppo, anche spargimento di sangue.

È accaduto, però, che le due *'nàtine* rivali di Seminara e di Baritteri si siano messe salomonicamente d'accordo ed hanno chiesto all'impresa Scardovich il 7% ciascuna per proprio conto.

La « supertassata » ha accettato la doppia « protezione »? Certo è che ha continuato a lavorare e la risposta è facile intuirla.

Lo stesso dicasi per la Moviter, che ha in appalto (per un importo di 4 miliardi) la costruzione del grande viadotto sullo Sfalassà e alla quale a Bagnara, nel 1968, è stato fatto saltare il blondin, con una perdita di una cinquantina di milioni. Pure essa ha continuato a lavorare e quindi è certo che, dopo una breve interruzione dei lavori, si è adattata alla « protezione » del capo-bastone.

Raramente le vittime di queste estorsioni si rivolgono alla polizia. Quasi sempre o sono loro per prime ad avvicinare il « mammasantissima » per un accordo tacito ed evitare, quindi, la... prassi degli attentati; o lo fanno subito dopo aver ricevuto la prima lettera minatoria con la quale si impone, da parte di sconosciuti, il versamento di una data somma. Il capo *'ndrina* si mette subito a disposizione e tiene a bada i « giovani » ricattatori con una « mangiata di favi », logicamente sborsata dalla ditta, e per il « favore » reso riceve un sostanzioso « premio ». C'è però l'inconveniente che sia la « mangiata di favi », sia il « premio » bisogna versarli con una certa periodicità, non *una tantum.*

Ecco un breve quadro dei crimini denunziati durante i lavori autostradali dalle varie ditte imprenditrici: il 22 marzo 1967 è stato appiccato il fuoco ad una baracca nei cantieri della Tordivalle. I carabinieri hanno denunciato all'autorità giudiziaria due fratelli scillesi ritenuti autori del fatto; il 23 giugno 1965 dal deposito della L. D. B. sono stati trafugati 50 kg. di esplosivo. È stato denunciato all'A. G. un dipendente dell'impresa, nativo di Palmi. Il 20 gennaio 1968 ignoti hanno danneggiato i vetri dell'auto di

proprietà del geometra Mario Cittadini, impiegato della ditta Fratelli Giovannetti; e il 17 giugno una carica di tritolo è stata posta sotto la stessa auto. È stato denunciato un sindacalista dipendente dell'impresa, in seguito condannato a quattro anni di reclusione. Il 29 giugno 1967, ignoti hanno tagliato i copertoni dell'auto del rag. Gaetano Asti, della Moviter. Nove giorni dopo è stato ferito a colpi di pistola un assistente della stessa ditta. L'autore del crimine e i suoi complici sono stati arrestati. Il 3 giugno 1968, durante un temporale, andava distrutto da un incendio il capannone-mensa. I tecnici hanno sostenuto l'accidente. Sempre ai danni della Moviter, il 4 luglio 1968 ignoti hanno collocato una carica d'esplosivo in un argano di sollevamento, provocando danno per oltre un milione di lire.

Le Condotte d'Acque Forze hanno denunciato, il 2 dicembre 1967, che una carica di esplosivo era stata messa sotto l'auto ael geom. Aldo Baragatti. Il 10 aprile 1967 è stato ucciso Francesco Olivieri per il predominio degli autotrasporti. Arrestato nel mese di settembre, l'omicida è stato condannato ad una lunga pena detentiva. Il 25 maggio del 1968 l'impresa denunciava ai carabinieri di Bagnara ammanchi di materiale. Infine, il 15 aprile 1970, una pesante gru, collocata sulla testata del ponte sullo Sfalassà, è precipitata nel vuoto trascinandosi dietro due operai (morti sul colpo) che lavoravano alle dipendenze della ditta Soini, subappaltatrice dei lavori dell'arcata in ferro del ponte.

Inoltre, in quasi tutti i cantieri si sono notati, occupati ai lavori, diffidati della P. S. e presunti mafiosi.

Per cercare di allentare la pressione mafiosa sui lavori autostradali, è stata istituita dalla Mobile di Reggio Calabria una « squadra dei cantieri » il cui compito è quello di visitare quotidianamente i vari cantieri, scortare i valori, seguire l'andamento dei lavori, vigilare sull'assunzione della mano d'opera e rendersi conto dei contratti stipulati dagli imprenditori per il trasporto dei materiali inerti.

Ma anche le ditte minori, che hanno preso in appalto la costruzione di case popolari, o di strade, hanno avuto il loro bravo « avvertimento»: incendi, estorsioni, tentate estorsioni, tentati omicidi, danneggiamenti a rulli compressori, motopale, betoniere, camions,

materiale ecc. L'esasperazione e la paura sono arrivate al punto che nessuno si sente più tranquillo.

Il 3 giugno 1969, l'Associazione degli Industriali della Provincia di Reggio Calabria ha stilato un ordine del giorno fatto pervenire a tutte le autorità politiche e di pubblica sicurezza, nel quale hanno espresso «il loro profondo rammarico per la grave situazione venutasi a determinare nei loro confronti per i continui atti di sabotaggio da parte della delinquenza singola ed organizzata, che di recente ha intensificato la sua delittuosa attività ». Essi, dopo aver espresso la speranza «che le Autorità adottino i provvedimenti che la situazione richiede per dare tranquillità e fiducia a tutta la popolazione locale ed a coloro i quali si adoperano, con sacrifici non comuni, e con spirito imprenditoriale, a sollevare il tenore di vita della nostra comunità provinciale » hanno preso in esame la grave situazione « esistente nella provincia di Reggio Calabria a causa degli atti intimidatori compiuti da delinquenti singoli o associati » e considerato che «il fenomeno assume aspetti particolarmente allarmanti ed è di ostacolò al civile progresso economico e sociale della provincia e pregiudica l'insediamento di iniziative economiche di cui la provincia stessa ha tanto bisogno per frenare l'esodo preoccupante dei lavoratori verso altre Regioni economicamente più progredite»... si sono mostrati dell'avviso «che, estendendo anche alla Provincia di Reggio Calabria, la competenza della Commissione Antimafia prevista per la Sicilia, conferendo all'uopo maggiori poteri, il fenomeno da tempo registrato nella Provincia di Reggio Calabria! potrebbe essere debellato ridando fiducia e serenità alle popolazioni ».

La mafia della campagna

Al contrario di quella siciliana, che opera per centri di interesse (vi è la cosca dei cantieri e la cosca dei giardini, la cosca dei mercati e la cosca del contrabbando di tabacco e droga), la mafia calabrese, decentrata com'è, opera a tutti i livelli. Una stessa *'ndrina* può interessarsi di suoli edificatori e di appalti di lavori pubblici, di contrabbando e di industria boschiva, ecc. Così, sotto la sua « giurisdizione » può cadere contemporaneamente il

grosso imprenditore del Nord, che è venuto per la costruzione dell'autostrada del sole, e il proprietario di un piccolo gregge, il venditore ambulante e il commerciante grossista. Non fa differenza. Si salva, fino a questo momento, la classe professionale.

Il nuovo caposaldo dell'economia mafiosa è diventato il contrabbando di sigarette estere, che fino a ieri era esclusivo appannaggio della mafia siciliana. Ma poiché le coste dell'Isola negli ultimi tempi erano troppo sorvegliate dalla guardia di finanza, la « cosca del tabacco » ha dovuto trovare nuovi porti e nuovi alleati. Gli uni e gli altri li ha trovati sia sulla costa jonica sia su quella tirrenica calabrese[8]. Sono infatti calabresi sia i natanti che il personale che preleva in alto mare, fuori dei limiti territoriali, la merce, la sbarca e la sorveglia fino alla nuova destinazione in territorio italiano. Si è creata, pertanto, una solida catena di interessi attorno alla quale vorrebbero essere in molti a girare.

Delle sue origini rurali la « fibbia », però, non s'è mai dimenticata e pertanto continua ad imperversare anche nelle campagne facendo indisturbata i prezzi delle olive, della frutta, degli ortaggi, di cui controlla la distribuzione attraverso gli incettatori sui posti di produzione. Ingrassa ai danni di chi produce e di chi consuma imponendo i propri prezzi ai contadini e le proprie tasse e tasserelle — di servizio, di posteggio ecc. — ai venditori nei mercati generali. Tasse riscosse alla paesana, sull'unghia, come si suol dire, da impiegati con incarichi indefinibili e da strani personaggi che ufficialmente non s'è mai saputo quale funzione svolgano dalla mattina alla sera a gironzolare tra cassette e box confusi tra portantini, venditori e compratori.

Prima dell'acquirente, costretto a comprare a prezzi che si fanno sempre più alti e incontrollabili, la vittima maggiore è il contadino, è il piccolo coltivatore diretto con la sua precaria situazione economica basata essenzialmente su quanto gli riesce di strappare di fruttuoso ad un orticello o ad un giardino. La costante

[3] Fino al dicembre 1966 si era creduto che lo sbarco di tabacco estero di contrabbando fosse limitato alle sole coste del Reggino e del Catanzarese; ma la sera del 15 dicembre di quell'anno la Guardia di Finanza effettuò nei pressi di Corigliano Calabro un'operazione che smentì quella credenza.

necessità di danaro che egli ha lo pone nelle condizioni di dover accettare senza discutere il prezzo del prodotto propostogli dall'incettatore, il quale gli anticipa il danaro sulla produzione futura. Così avviene che quello che l'incettatore paga ad un prezzo minimo, al momento della raccolta e della vendita valga due o tre volte di più. Né il contadino ha la possibilità di rifiutarsi di favorire l'incettatore, in attesa che gli si presenti un'occasione migliore. A parte il fatto che correrebbe il rischio di vedersi, una brutta mattina, distrutto il frutto delle sue fatiche, difficilmente un altro acquirente si presenterebbe a lui, sia perché vi è solidarietà tra gli incettatori, sia perché uno che non fosse del giro verrebbe allontanato prima con le buone e poi con le cattive. Dunque, prendere o lasciare. E il contadino accetta, così come accettano tutti i contadini della zona vessata da quell'incettatore col quale, ormai, di anno in anno, s'è stabilita una relazione abituale. La polizia (carabinieri e pubblica sicurezza insieme) di Vibo Valentia, nella notte del 14 aprile 1971, ha inferto un duro colpo alla « mafia delle cipolle » che operava da diversi anni indisturbata nella zona di Tropea dove si produce grande quantità di cipolla gustosa tanto da essere esportata anche all'estero (per inciso diciamo che Curzio Malaparte ne era ghiottissimo). Nel periodo della raccolta ai produttori venivano estorte somme aggirantesi tra i venti e i venticinque milioni. Quando quesa enorme cifra non giungeva puntuale la mafia distruggeva, a scopo intimidatorio, interi vivai. Quell'anno i fratelli Biagio e Saverio Pantano, titolari in agro di Spilinga di un'industria di cipolle, non hanno più inteso soggiacere alla forte tassazione e hanno denunciato all'autorità giudiziaria gli uomini che li vessavano e che sono stati tratti in arresto.

Lo stesso che per gli ortaggi e la frutta vale per la produzione olearia, divisa per zone , ognuna delle quali di esclusiva pertinenza di un mafioso il quale controlla dall'abbacchiatura alla molitura i carichi di olive. Non solo, ma assai spesso è lui stesso che riscuote anche il prezzo integrativo dell'olio che, come si è già avuto occasione di dire, dovrebbe consentire ai piccoli coltivatori di competere con la concorrenza estera.

Per liberarsi della schiavitù mafiosa, i piccoli coltivatori ed i piccoli proprietari avrebbero bisogno di una maggiore assistenza tecnica per migliorare qualitativamente il prodotto; di impianti di tipo cooperativo per la conservazione e la selezione del prodotto; di impianti frigoriferi che oggi sono assai scarsi; di un aumento e del miglioramento delle facilitazioni creditizie. È nota l'avversione che il contadino calabrese ha per le cooperative, avversione dovuta non solo alla diffidenza, ma anche e soprattutto all'atavico senso di sfiducia ed allo spirito individualistico che è caratteristico del meridionale e del calabrese in particolare; e questo rende difficoltosa la creazione di cooperative, le sole che potrebbero realizzare gli impianti frigorifri. In quanto al credito agrario, mediante il quale contadini e produttori potrebbero sottrarsi alla « tutela » del mafioso, si sa bene quanto sia difficoltoso ottenere da una banca un prestito, non solo per via delle lungaggini della pratica, che spessoJ si arena nei meandri delle procedure, non solo per via delle difficili garenzie e dei tassi di interesse troppo alti, ma anche per la presenza di « amici » che intralciano in mille modi l'iter burocratico della pratica.

La mafia giovane

Anche la mafia si adatta ai tempi, si rinnova, muta la pelle. Sta avvenendo per effetto dell'azione delle giovani leve che non accettano più il mito del cosiddetto « rispetto », rifiutano il tradizionale rituale, e guardano con compatimento gli anziani che si sono fatta strada lentamente, mentre loro intendono muoversi fuori dei vincoli del passato, rifiutano l'obbedienza all'autorità che è un ostacolo, una remora alla loro ansia di arricchirsi subito, senza perdere tempo. Ai vecchi metodi di intimidazione (il taglio degli alberi, l'azzoppamento degli animali, l'incendio del pagliaio, il furto degli arnesi da lavoro) hanno sostituito il tritolo che fa saltare le bitumiere o danneggia gravemente un edificio. E il regolamento dei conti non si fa più col coltello, lo « zaccagno », ma con la lupara, il terribile fucile a canne mozze che spara panettoni che non perdonano.

Anche il tradizionale rispetto per la donna si va perdendo. Nelle campagne il Montebello Jonico, una sartina, Anna Pedà, il 19 gennaio 1969 venne rapita da un suo giovane spasimante il quale, per l'eroica impresa, si fece spalleggiare da tredici amici. La ragazza

fu tenuta prigioniera dal suo rapitore e seduttore per sette giorni in un casolare di contrada « Placa ». Quando fu lasciata libera, rompendo una millenaria tradizione, non solo si rifiutò di sposare il giovane, ma addirittura lo denunziò insieme ai tredici spalleggiatori, malgrado egli le avesse fatto pronunciare — col « camuffo » al collo — il giuramento dei mafiosi sul segreto. Apparsa nella rubrica televisiva « A-Z », la Pedà disse che a convincerla del tutto contro lo spasimante era stato questo piccolo episodio: dopo essere stata rapita nella propria casa, mentre veniva condotta nella casupola di « Placa » ella camminava a stento, scalza com'era, tra i sassi del viottolo. Uno dei rapitori lo fece notare al giovane « picciotto » invitandolo a darle le sue scarpe. «Non sono così sciocco! — rispose — Le scarpe fanno comodo a me! ».

Frase che un mafioso di vecchio stampo rispettoso dell'onore, non avrebbe mai pronunziato.

L'operazione Marzano

L'agosto del 1957, per i benpensanti, passerà nella storia della mafia come l'agosto di fuoco. A Reggio Calabria, inviato dal Ministro Tambroni, era giunto il questore Marzano il quale, dopo aver rivoluzionato i quadri dei funzionari della questura reggina, lasciandone solo alcuni al loro posto, dette il via ad una vasta operazione di bonifica, rimasta poi misteriosamente incompiuta e che. avrebbe dovuto, almeno nelle intenzioni, ripetere in Calabria i fasti ed i nefasti della repressione effettuata dal prefitto Cesare Mori in Sicilia.

Marzano intendeva, mediante i rastrellamenti, creare un vuoto attorno agli *intoccabili* capi-bastone. Ma il carcere ed il confino più che risolvere il problema lo esasperano perché è anche in carcere e al confino che, paradossalmente, i mafiosi si moltiplicano.

Le autocolonne della questura reggina cominciarono a rastrellare metodicamente (sotto gli occhi degli inviati speciali dei quotidiani romani, ospiti graditi a bordo delle camionette dei poliziotti) l'intera provincia. Ai posti di blocco permanenti e durante il setacciamento, anche notturno, moltissimi furono i fermati, dei quali un buon numero prese la via verso lontani soggiorni obbligati. Nella

rete avrebbe dovuto cadere anche, secondo le speranze della polizia, il bandito Angelo Macrì, da Delianova, detto il « lupo dell'Aspromonte », responsabile di due omicidi. Prima aveva sparato in fronte al maresciallo dei carabinieri da lui ritenuto uccisore^ del fratello Giovanni durante un conflitto; poi era stata la volta del pastore che, secondo il Macrì, avrebbe fatto la spiata. Il « lupo » ammazzò anche lui col solito « bacio in fronte », dopo avergli generosamente consentito di andare a casa per rivedere un'ultima volta i figli.

« Il metodo di Marzano fu di sgonfiarne il mito (della mafia), anzi di mostrarne la meschinità. Agì con pochi uomini, ma perfettamente addestrati e muniti di radio; i quali, invece di inseguire il bandito, si appostavano nella macchia e vi rimanevano giorno e notte in attesa. Quelle presenze occulte spingevano il latitante a uno stato di orgasmo, e spesso ad incappare da sé nella rete » scrive Guido Piovene [4]. Ed è chiara la confusione che egli fa fra banditismo e mafia. La mafia Marzano e i suoi uomini credettero di identificarla specialmente in elementi della sinistra politica. Così partirono per il confino, fra gli altri, il sindaco di Canolo e un assessore di Ciminà.

A ben considerarla, l'operazione Marzano risultò una indiscriminata azione di repressione contro l'attività politica ed organizzativa dei partiti di sinistra.

Giuseppe Selvaggi, che seguì da inviato speciale del romano « Il Tempo » l'operazione anti-mafia del questore Marzano, e che pertanto non può certo essere accusato di partigianeria, così scrisse ad operazione conclusa:

« Per essere franchi, all'inchiesta della polizia è mancata una certa libertà politica che pure sembrava nelle premesse del Ministro Tambroni. Si è cercato il " sottogoverno della malavita " nei casolari di campagna, contro l'evidenza di taluni episodi anche clamorosi. Contro quella voce del popolo, che spesso è la più forte testimonianza dei fatti, si è evitato di approfondire l'indagine nel " sottogoverno della politica " Mille testimoni, cittadini incensurati, possono giurare che un personaggio d. e, anche se a sua insa-

[4] G. PIOVENE, *Viaggio in Italia,* Mondadori, Milano, 1966, p. 529.

puta, è stato eletto con i voti raccolti da un amico che la Commissione di confino ha riconosciuto in rapporto con la malavita. I partiti di massa, la D.C. come il P.C.I., hanno indirette responsabilità, almeno quelle di utilizzare quel sottofondo sociale definito " sottogoverno ". Ma è chiaro che, a un certo momento, si è preferito non smuovere il pantano, *e personaggi indiziati sono ridiventati distributori di pubblica moralità.* I nomi? Ma abbiamo detto che è inutile e sarebbe un gesto da don Chisciotte. L'omertà, anche e soprattutto politica, neutralizza ogni accusa. Anzi, ed è doloroso, la rende persino ridicola »[B].

La collusione tra mafia e politica è sempre stata; ed ha, quindi, perfettamente ragione Michele Pantaleone a considerare la storia della mafia come « un groviglio di compromessi e legami tra pezzi da 90 e classe dominante »[6].

Senza questa valida puntellatura, senza l'appoggio degli uomini che detengono il potere e lo usano per il prestigio personale tradendo il mandato loro affidato a favore della collettività, la mafia non potrebbe agire, come invece fa, quasi allo scoperto e comunque col massimo margine di sicurezza.

Le lotte politiche, sia a livello comunale che a livello provinciale, regionale e nazionale, hanno visto anche in Calabria, come nella Sicilia, in prima fila la mafia, mobilitata per far convergere verso il partito al governo (la mafia si appoggia sempre a chi ha le redini in mano o mostra di avere tutte le possibilità per prenderle) i voti dei contadini, della gente umile, usando tutti gli argomenti per convincere i più restii, non ultima la minaccia di incendiare pagliai e case coloniche o distruggere gli attrezzi e il bestiame da lavoro. E le vittime accettano il sopruso, sapendo bene che la mafia ha i mezzi per controllare se è stata o no ubbidita.

Dalle prime elezioni e poi sotto i vari governi di Crispi o di Giolitti, durante i primi anni del fascismo e poi durante questa democrazia, l'apporto mafioso alla vittoria di questo o quel partito

[5] G. SELVAGGI, *Discorso col giudice,* in « Cronaca Italiana » del 16 gennaio 1956.

[6] M. PANTALEONE, *Il sasso in bocca - Majia e Cosa nostra,* Cappelli, Bologna, 1970, pag. 29.

è stato notevole. E solo pochi ingenui possono conservare dubbi sui rapporti esistenti tra l'onorata società ed alcuni grossi esponenti della politica calabrese. Era a tutti noto, per esempio, che Vincenzo Romeo, « il bandito romantico dei campi di Bova », durante la sua lunga latitanza, era attivissimo nel procacciare voti per un noto uomo di governo democristiano. (

Durante la campagna elettorale del 1953 (ma anche nelle successive del 1958 e del 1963) elementi mafiosi della provincia di Reggio Calabria si recarono nel crotonese per fare pressione affinché pure colà si votassero alcuni candidati del reggino militanti nella stessa lista per la quale la *'ndrina* locale era stata mobilitata. Questa, comunque, non accettò né l'invito né le pressioni, sostenendo che doveva votare e far votare per quei candidati che l'avevano ingaggiata. In quell'anno l'on. Fanfani aveva fatto istituire i seggi elettorali nelle zone di riforma agraria. In contrata S. Martino, durante la votazione, si recò al seggio elettorale (creato in campagna perché meglio fosse possibile il controllo dei voti degli assegnatari dell'Opera Sila) il senatore comunista Francesco Spezzano; ma venne aggredito di fronte e alle spalle da due noti « camorristi », che cantando ironicamente l'uno « Scapricciatiello mio » e l'altro « Vattenne a' casa », e roteando due nodosi bastoni, lo costrinsero ad allontanarsi dalla zona da loro controllata.

La *'ndrina* crotonese, del resto, così come è stato più volte apertamente denunciato sulla stampa ed alla Camera (Spezzano, Messinetti ed altri) è stata favorita ed aiutata tramite l'Ente di Riforma; e alcuni capi-bastone hanno avuto assegnate delle quote, utilizzate in seguito come suoli edificatori.

Recentemente, dei rapporti tra classe politica e mafia calabrese se ne è parlato apertamente alla Camera per bocca del deputato Frasca (PSI); e ne ha parlato con coraggio il dott. Giuseppe Tuccio in un'intervista televisiva, sbalordendo tutti con le sue parole aperte e la sua denuncia senza mezzi termini. Il giovane magistrato ha fatto capire che un limite all'azione dei poteri dello Stato proviene dalle resistenze dei partiti ed anche dai loro esponenti più rappresentativi.

È un fatto che salta agli occhi il silenzio da parte dei politici calabresi, che pure non possono ignorare la presenza del fenomeno mafioso nella regione. Poiché la mafia ormai controlla le prefe-

renze e non più i voti, *di tutti i partiti*, il silenzio dei politici andrebbe inteso come chiara connivenza coi « pezzi da 90 » e come desiderio di non guastarsela con tanti capaci procacciatori di voti? .Osservava giustamente Antonio La Telia, corrispondente da Reggio Calabria di un quotidiano romano, che « se l'acqua manca, se le strade sono impraticabili, se gli atleti si drogano, i parlamentari interrogano ed interpellano », ma per quanto riguarda la mafia i politici calabresi, tranne qualche eccezione, se ne stanno zitti, non prendono iniziative e addirittura s'è visto che una interrogazione sull'argomento presentata alla segreteria di Montecitorio non recava alcuna firma di parlamentari calabresi.

« Siamo stati costretti — ha dichiarato all' « Espresso » [7] il direttore dell'Associazione Industriali, Armando Priolo — a rivolgerci a parlamentari di altre regioni, perché i calabresi si rifiutano di presentare al governo le interpellanze da noi proposte ».

Sui legami che esisterebbero fra certa classe politica e la mafia, « Mondo Nuovo », l'organo del P.S.I.U.P., ha tempo fa pubblicato la parte centrale di un rapporto inviato a Roma da un ufficiale dei carabinieri di Reggio Calabria, in cui fra l'altro è detto:

«Le cause, le origini del fenomeno della mafia in senso generale sono state sempre ricercate da studiosi, magistrati e parlamentari nel legame delittuoso che prima nelle campagne e poi nelle città, si costituisce fra gli uomini politici ed i grossi elettori, allo scopo di difendere con ogni mezzo il privilegio. È indubbia l'esistenza di legami fra la mafia e le forze politiche parlamentari e governative, così come l'ingerenza della malavita organizzata nella vita amministrativa della provincia di Reggio Calabria, ma va puntualizzato che — per l'evoluzione stessa della mafia calabrese di oggi, stabilizzatasi in organizzazioni singole di comuni delinquenti che spesso agiscono di propria iniziativa e sono spesso indipendenti — la malavita locale, pur se di origini, strutture e caratteristiche mafiose, non ha mai assunto l'aspetto di un ben identificato " gruppo di potere" che possa regolare la convivenza delle forze politiche con la generalità della malavita locale. Si realizza, piuttosto, una forma di estensione nei rami delinquenziali della ben nota piaga

[7] Cfr. « L'Espresso » del 6 luglio 1969: *La fibbia d'oro.*

politica del " clientelismo ", specialmente nelle ricorrenze elettorali, amministrative e politiche. In sostanza singoli rappresentanti politici, parlamentari o governativi ed esponenti amministrativi locali si avvalgono di volta in volta dei rappresentanti delle citate organizzazioni delinquenziali per difendere i loro privilegi, sfruttando consapevolmente quel generale atteggiamento di rassegnazione delle vittime di quelle stesse organizzazioni, l'acquiescenza della massa che è paura più che rispetto verso i più temuti rappresentanti delle singole categorie ».

La strage ai mercati di Locri

Tra la mafia siciliana e quella calabrese esistono certo rapporti ed amicizie — presumibilmente stretti al confino — anche se non è mai accaduto, secondo quanto imprecisamente ha dichiarato il dott. Sabatino, della Squadra Mobile di Reggio Calabria, ad un giornalista torinese, « di arrestare mafiosi siciliani in Calabria o che mafiosi calabresi siano stati tratti in arresto in Sicilia. Il solo punto di contatto è il contrabbando di tabacco e, forse, di stupefacenti ».

Al contrabbando di « bionde » — come nel gergo sono dette le sigarette estere — è stata legata la strage avvenuta alle sette del 23 giugno 1967 nella piazza del mercato di Locri, sebbene una sentenza assolutoria per insufficienza di prove sia stata emessa dal Tribunale di Lecce a prò dei sospettati dalla polizia come mandanti e come esecutori materiali del delitto.

Quella fatale mattina, due sconosciuti, che imbracciavano l'uno un fucile da caccia e l'altro un mitra, scesero da una « Giulia » bianca, che risultò rubata, e aprirono il fuoco contro un gruppo di persone che erano intente a contrattare. Restarono colpiti a morte Carmelo Siciliano, Vincenzo Saracino e Domenico Cordi. Feriti, non in modo grave, Salvatore Surace e Giovanni Recupero.

Subito dopo la sparatoria i due killers tornarono a bordo della « Giulia », che li aveva attesi col motore acceso e che a tutta velocità si diresse verso i piani di Zomaro, dove fu ritrovata bruciata.

I sospetti degli inquirenti si appuntarono subito sulle *'ndrine*

della Locride e particolarmente sui presunti « boss » di esse, Giuseppe Nirta, Salvatore Scriva e Bruno Marafioti i quali, soci in una grossa impresa di costruzioni edili e stradali e — *secondo voci confidenziali* —, anche nel più lucroso contrabbando di tabacco estero, avevano motivi di rancore verso quello che apparve la vittima designata della tragica sparatoria: il Domenico Cordi crivellato di colpi mentre si stava avvicinando a contrattare col Saracino, altro nemico giurato dell'onorata società, che anni prima gli aveva ucciso il fratello. L'altro morto e i feriti risultarono agli inquirenti vittime innocenti del *regolamento di conti* col quale la mafia aveva deciso di eliminare un uomo che a più riprese aveva sgarrato.

Sulla pista del terzetto Scriva-Marafioti-Nirta, gli agenti della Mobile e i carabinieri si erano posti in considerazione che essi, di estrazione contadina e vissuti per moltissimi anni in condizioni di quasi miseria, in poco tempo avevano accumulato una clamorosa ricchezza: erano diventati padroni di ruspe, camions, avevano in subappalto i lavori della costruenda superstrada jonica, erano, insomma *gente di tutto rispetto.*

C'era poi il fatto — sempre secondo l'accusa — che il Cordi era stato in passato assai vicino ad Antonio Macrì, generalmente ritenuto il « boss » di Siderno, ma da qualche tempo si era reso autonomo svolgendo attività in proprio, mostrando così di essere in contrasto con l'organizzazione. Perché? I motivi li rivelarano le solite *voci confidenziali* di cui la giustizia italiana pare non possa fare a meno e sulle quali erano affidate le cause al processo celebrato per legittima suspicione a Lecce.

Secondo il canovaccio costruito dall'accusa, Domenico Cordi era stato per lungo tempo a contatto con la mafia siciliana nel contrabbando di sigarette estere. Un giorno, a Bagheria, la Guardia di Finanza aveva sequestrato un camion con rimorchio carico di « bionde », che, lasciato sulla strada incustodito, era sparito stranamente per riapparire più stranamente nelle mani del Cordi il quale, contrariamente a quanto sarebbe stato suo dovere fare, e cioè custodire la merce, se la vendette per 150 milioni di lire, facendo così saltare la mosca al naso alla cosca interessata, la quale reclamò vendetta presso le « consorelle » calabresi, cointeressate al contrabbando.

Secondo la ricostruzione dei fatti da parte degli organi inquirenti, Marafioti, Nirta e Scriva, subappaltatori dei lavori della superstrada Roccella Jonica-Locri, presero a non servirsi più dell'impresa gestita dal Cordi sul torrente « Gerace » per la selezione di materiale da utilizzare nella costruzione di massicciate stradali. Per vendicarsi, il danneggiato avrebbe (il 3 giugno 1967) fatto saltare in aria con una carica di tritolo un rullo compressore ed una ruspa di proprietà del Nirta e soci. L'esecuzione materiale di questo delitto venne attribuita dalla polizia ad un cugino del Cordi, a quel Pietro Fimognari che nell'intricato gioco della strage'apparve come un vero e proprio « sette di denari ».

Il tribunale mafioso della Locride, dinanzi a tanta audacia dell'ex camorrista, avrebbe condannato il fedifrago alla massima pena, *Vutri con la fossa*, la morte. Ma non era facile eseguire la sentenza. Domenico Cordi, che aveva saputo o intuito, evitava in ogni modo di offrirsi al tiro di ignoti killers. L'unico posto dove si sentiva sicuro era tra la folla. E fu appunto tra la folla che lo fulminò una mitragliata, insieme ad Antonio Saracino, vittima non casuale in quanto la sua morte (dall'accusa attribuita ad una commissione di Antonio Macrì allo stesso *commandos)* risultò essere stata causata dagli unici due colpi esplosi dal fucile che uno dei due killers imbracciava nel momento della strage.

Sosteneva, l'accusa, che il Macrì aveva seri motivi per odiare tanto il Cordi quanto il Saracino. Odiava il primo perché lo aveva accusato, all'epoca del processo per la morte del fratello di Saracino, di essersi mangiato la bellezza di venti milioni di lire mandate da Cosa Nostra per l'assistenza alle famiglie degli imputati; odiava il secondo perché gli aveva mancato di rispetto accusandolo ripetutamente della morte del fratello ed aveva giurato di vendicarsi.

In base a questi sospetti il Nirta, lo Scriva e il Marafioti (quest'ultimo a Chianciano) venivano fermati ed interrogati.

Durante l'interrogatorio del Marafioti venne fuori che egli aveva telefonato il 18 giugno a Palermo e che la telefonata aveva avuto come destinatario Tommaso Scaduto, da Bagheria, il quale, risultò poi, era stato visto a Locri in compagnia di Antonio Di Cristina. Anche per questi due veniva pertanto disposto il fermo. Ma mentre il primo veniva tratto in arresto a Bagheria, per l'altro bisognò attendere un mese. Venne catturato nei pressi dell'aereoporto di Catania dove era andato ad attendere una sua amica indossatrice

proveniente da Bari. Vennero in seguito tratti in arresto Giacomo Di Filippo, da Palermo e, pure lui palermitano, Nicolò Milano i quali avrebbero costituito, insieme agli altri, il « commando » cui era stato affidato il compito di liquidare il Cordi e il Saracino. Un anno e mezzo dopo venne arrestato Giuseppe Cataldo, da Locri, al quale venne contestato di aver fatto da autotrasportatore dei killers. Secondo l'accusa era stato lui a portare lo Scaduto e il Di Cristina nella piazza della strage e quindi, dopo il delitto, a tutta velocità, dato che è automobilista spericolato, ad accompagnarli là dove ad attendere erano il Di Filippo e il Milano per il traghettamento verso la Sicilia.

Al processo di Lecce, però, non erano presenti Giuseppe Nirta ed Antonio Macrì. Essi erano latitanti perché, dopo l'arresto, durante l'istruttoria, il giudice istruttore presso il Tribunale di Locri li aveva prosciolti per insufficienza di prove dai delitti loro ascritti. Quando avverso la sentenza era insorto il P. M. reclamando il rinvio a giudizio anche di costoro e la sezione istruttoria presso la Corte di Appello di Catanzaro, con senza del 27 ottobre 1969, accoglieva il gravame del P. M. e ordinava che contro Nirta e Macrì venisse emesso mandato di cattura, i due si ecclissavano facendo perdere le loro tracce.

È interessante la motivazione dei giudici di Catanzaro, i quali affermano che «bisogna osservare innanzi tutto che la esistenza di aggregati di mafia nel territorio locrese e nei comuni vicini appare come una triste, attuale realtà. Episodi come quello del danneggiamento operato in prossimità del ponte sul torrente Novito (3 giugno 1967) e dell'eccidio del mercato generale (23 giugno 1967), non possono che ricollegarsi ad organizzazioni delinquenziali, che si avvalgono di una fitta rete di informatori, di capi senza scrupoli e di esecutori a tutta prova, resi baldanzosi ed audaci dal patto di omertà che li lega tra di loro e della paura che suscita negli onesti indifesi la delinquenza organizzata ».

Dopo aver data come certa la affiliazione di Nirta e di Macrì alla mafia, la sezione istruttoria osserva che la speciale natura di tali associazioni criminose rende difficile, se non impossibile, la prova della loro esistenza e quella della individuazione dei loro aggregati. Difatti, il metodo occulto, prevalente nell'attività dell'organizzazione, avvolge nel mistero e nel silenzio ogni manifestazione della mafia. Tuttavia, nei centri dove costoro agiscono, i mafiosi *sono noti come le personalità più in vista.* Della loro appartenenza alle varie « cosche », si ha sicura cognizione e se ne conoscono i capi, i sottocapi ed i singoli aggregati, così come sono conosciuti il sindaco, il parroco e le autorità locali. Nessuno, però, è disposto, per il comprensibile timore di inevitabili rappresaglie, e per la certezza di una smentita che non potrà mai validamente essere rintuzzata, ad asseverare tale notorietà. Soltanto la polizia può ed è in grado di verificare la notorietà della notizia. Quando non esistono motivi per disattenderla è dalla polizia che bisogna trarre elementi capaci di condurre a un sicuro convincimento ».

Alle 16 del 27 febbraio il lungo processo a Lecce trovava la sua conclusione. Il presidente del Tribunale, dott. Giuseppe Motta, in un'aula tesa nell'attesa del verdetto, leggeva il dispositivo della sentenza secondo la quale tutti gli imputati venivano assolti per insufficienza di prove, e pertanto dovevano essere scarcerati. Al di là delle sbarre rimase il solo Cataldo, detenuto per altro reato.

Tre degli imputati assolti a Lecce — i siciliani Antonio Di Cristina e Giacomo Di Filippo e il calabrese Giuseppe Cataldo — pochi giorni dopo la sentenza che li liberava, sia pure con formula dubitativa, dell'accusa di strage, venivano condannati dal Tribunale di Rossano a sette anni di reclusione ciascuno, di cui due condonati, per i reati di contrabbando aggravato, associazione contrabbandiera ed associazione per delinquere. Insieme ad essi, e per lo stesso reato, erano processati e condannati il palermitano Giuseppe Mancino e Antonio Raspanti da Bagheria. Dei cinque, soltanto il Cataldo era presente sul banco degli imputati; gli altri erano contumaci.

I fatti di questo nuovo processo risalivano a prima della strage di Locri, al 15 dicembre del 1966, quando i cinque erano stati sorpresi dalla guardia di finanza in una cascina in territorio di Corigliano Calabro, nei pressi della foce del torrente Cino, con un carico di sette tonnellate di sigarette estere. Il carico era stato portato a terra poco prima con battelli pneumatici da una nave contrabbandiera la quale dovette allontanarsi in fretta senza aver potuto compiere interamente la sua operazione per l'arrivo sul posto dello sbarco di un nutrito gruppo di guardie di finanza fatte intervenire da una pattuglia che, in servizio nella zona, aveva notato un insolito movimento alla foce del Cino.

Il Di Cristina e gli altri, che — mentre la nave si allontanava verso il largo al di là del limite delle acque territoriali — si erano asserragliati nella cascina, erano stati tratti in arresto. Nella casupola le fiamme gialle avevano trovato, oltre l'ingente quantitativo di sigarette, anche una « trasmittente » che era servita da collegamento con la nave contrabbandiera.

La fattoria era stata tempo prima presa in affitto dal Di Cristina il quale s'era messo a fare l'allevatore di bestiame su. un piccolo appezzamento di terreno adiacente l'abitazione. Le guardie di finanza, però, s'erano insospettite per il fatto che l'azienda del Di Cristina non pareva desse soddisfacenti risultati; anzi, addirittura, il bestiame viveva abbandonato a se stesso, segno che l'attività del proprietario doveva essere ben altra che quella dell'industria armentizia.

Gli arrestati (che restarono in carcere fino al maggio 1967) si protestarono innocenti: quattro di loro si erano trovati là per caso, solo perché si erano fermati a salutare il loro amico Di Cristina mentre erano diretti a Roma. A conclusione delle indagini, però, tutt'e cinque erano stati incriminati e rinviati a giudizio.

L'operazione sul Montalto

Non è mai stato un mistero per nessuno che la mafia ha sempre tenuto annuali raduni sull'Aspromonte, nei pressi del Santuario dedicato alla Madonna di Polsi. Proprio in occasione delle feste aspromontane del settembre 1927 ci fu la retata dei maresciallo Giuseppe Delfino; e nel 1960, sul ponte di Calanna, vennero arrestate diciotto persone pur loro partecipanti ad un raduno mafioso. Questi, fino a qualche tempo fa, erano stati gli episodi più clamorosi, giacché altre operazioni di modesta portata erano state compiute dai carabinieri e dalla P. S. i quali, in occasione della tradizionale festa, che vede affluire sull'Aspromonte migliaia e migliaia di devoti, avevano intensificato la sorveglianza. I raduni mafiosi di settembre si può dire che facessero parte del « colore » di quella occasione; e non era raro al termine della festa, imbattersi nel cadavere di qualche « giustiziato » al quale avevano fatto la pelle du-

rante i fuochi d'artificio o durante le schioppettate che accompagnano la processione della statua della Madonna.

Nel ricordo di un ex maresciallo dei carabinieri, a proposito di queste esecuzioni, s'è fissato il seguente episodio: un uomo venne trovato ucciso a colpi di rivoltella. L'esecuzione di una condanna a morte mafiosa o l'epilogo di un privato regolamento di conti? Conoscendo le usanze, il maresciallo si appuntò sulla prima ipotesi e diede ordine ai suoi militi di rastrellare la zona ed arrestare tutti i tipi segnalati come sospetti di appartenere all'onorata società. Già solertemente i carabinieri ne avevano catturato una diecina, quando si fece avanti un tizio il quale, dopo essersi inginocchiato accanto al cadavere, si chinò e lo baciò in fronte, dichiarandosi così, in maniera inequivocabile, autore della morte dell'uomo.

Sulla cima più alta dell'Aspromonte, il Montalto, il 26 ottobre 1969, ventiquattro carabinieri ed agenti di P. S. si scontrarono con oltre un centinaio di individui riunitisi in una radura per discutere, secondo quanto in un primo momento avrebbero dichiarato alcuni di loro, l'opportunità di unificare i tre maggiori gruppi mafiosi; la convenienza di rispettare la tradizione, mantenendo immutato il luogo del raduno annuale presso il Santuario, pur spostandone la data; lottare contro la polizia anche con attentati dinamitardi.

Dopo, si disse, una sparatoria con feriti da ambo le parti, le forze di polizia poterono catturare diciannove persone, compreso 11 presidente del « summit », un certo Giuseppe Zappia, da S. Martnio di Taurianova, il quale aveva esercitato tale funzione seduto su un ceppo e i piedi poggiati su un grosso sasso, una specie di trono improvvisato.

Attraverso il numero delle targhe delle auto abbandonate nei pressi della radura, la polizia credette di aver identificato ed arrestò altre sessantatre persone, rinviate a giudizio sotto l'accusa di associazione per delinquere, e che al processo furono in parte riconosciuti innocenti del reato di aver partecipato all'Appalachin[8] calabrese.

[8] Appalachin, nello Stato di New York, dove il 14 novembre 1957, nella villa di Joseph Barbara, si riunirono a congresso i grandi capi della mafia americana.

Quasi tutti incensurati, risultarono provenienti dai centri mafiosi del reggino, eccetto che dall'alto Jonio (Siderno, Locri, Roccella Jonica e Monasterace). Ma nessun big, nessun grosso nome tra di loro. I « boss » dovevano essere sei uomini che nessuno potè vedere in faccia e identificare perché, presenti al raduno col volto coperto da una maschera, all'irrompere della polizia riuscirono a dileguarsi tra il fitto della boscaglia.

Tutta questa gente aveva raggiunto la radura sul Montalto attraverso le impervie vie di Casello del Cano, Canolo, Melia, il bivio di Samo e la base Nato di Nardello a gruppi di quattro o cinque appartenenti ad una stessa zona. Democraticamente i detti gruppi avevano eletto ciascuno un rappresentante che parlasse per loro. A dirigere il dibattito era stato eletto l'ex soggiornante obbligato, lo Zappia, di 57 anni, nel 1948 accusato di aver presieduto in casa sua una riunione a conclusione della quale un uomo era rimasto ucciso; ma la Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Catanzaro lo aveva prosciolto per insufficienza di prove.

Al processo svoltosi a Locri tra la primavera e l'autunno 1970, il supposto presidente del « summit » affermò che quel giorno egli si era recato insieme con il nipote sull'Aspromonte per comprare funghi: « Fu casualmente che ci incontrammo con altre persone, convenute sul posto per il nostro stesso motivo e per cacciare. Loro — gli inquirenti — hanno scritto quello che hanno voluto. Sono stato ammazzato di botte, come risulta dalla cartella clinica delle carceri giudiziarie di Locri, dove venni ristretto subito dopo l'arresto ».

Richiesto dal Presidente del Tribunale se fosse in grado di riconoscere quelli che lo avevano picchiato, rispose di no, perché prima di essere malmenato era stato bendato con un fazzoletto. Per quanto riguarda il conflitto a fuoco, disse che né lui, né gli altri catturati spararono un sol colpo: «Fummo perentoriamente invitati a stenderci per terra, proni, poi portati via ammanettati. Non ci fu, quindi, né violenza né resistenza. E del resto — aggiunse — come avremmo potuto opporci all'arresto con gli agenti ed i carabinieri che ci prendevano di mira? ».

Dal canto suo, Francesco Scopelliti, uno dei quattro che avevano vuotato il sacco rivelando alla polizia gli scopi della riunione sul Montalto, in Sede di processo ritrattò tutto (così come fecero gli altri tre) attribuendo la sua confessione alla fantasia di chi lo aveva interrogato. Era vero che egli aveva fatto delle rivelazioni al Procuratore della Repubblca, ma — dichiarò — era stato lo stesso magistrato a suggerirgli la confessione per aiutarlo a non nuocere al figlio, studente universitario e pur lui implicato nella riunione.

La ritrattazione dei quattro non stupì eccessivamnte e men che meno stupì quanti avevano avanzato, fin dal primo momento, seri dubbi su quella:., spontaneità, accettando col beneficio d'inventario la notizia che i « canterini » liberamente, come per sgravarsi la coscienza o per tentare in extremis di evitare la via della galera, avevano rivelato la natura del raduno e gli argomenti criminosi che sul Montalto erano stati proposti, discussi ed epprovati per applauso. Non era credibile, infatti, che gente « mafiosa », gente associata per delinquere, si fosse decisa a cuor leggero a rivelare segreti tanto gravi, senza minimamente tener conto di come l'onorata società punisca senza misericordia « le pecore vucculuse », gli uomini di bocca larga, i Giuda. Non si teme la legge dello Stato più di quella della mafia.

Delle confessioni, poi rimangiate e attribuite o alla fantasia degli inquirenti o a maltrattamenti subiti ad opera degli agenti, il Tribunale presieduto dal dottor Marino (Staltari e Corona giudici; Neri P. M.) evidentemente non dovette tener gran conto, a giudicare dalla sentenza emessa, dopo undici ore di camera di consiglio, la notte del 21 ottobre. Con essa (nel tripudio degli imputati e dei parenti che gremivano l'aula) ventitré degli uomini in gabbia venivano assolti con formula piena o per insufficienza di prove e quarantadue erano condannati ad un totale di 103 anni e 3 mesi di reclusione contro i sei secoli e mezzo richiesti dal P. M.

Gli imputati condannati erano stati riconosciuti colpevoli soltanto di associazione per delinquere ed erano stati assolti dai reati di resistenza e oltraggio — contro, perciò, le prove e gli interrogatori forniti dalla polizia e in accoglimento della tesi difensiva secondo la quale i radunati non avevano opposto resistenza agli agenti e che se qualche colpo di fucile venne sparato era stato solo per intimidazione. Decaduta risultò pure l'aggravante della scorreria armata prevista dall'art. 416 del C. P., essendo evidentemente prevalsa la tesi difensiva che tutte le armi sequestrate ai

convegnisti del Montalto erano state rinvenute sulle auto lasciate in sosta ai margini della radura.

Rimase in piedi solo il reato di associazione per delinquere e per essa trentasei imputati vennero condannati a due anni e mezzo di reclusione di cui due condonati; tre a pene di poco superiori ed uno, quello Zappia, che secondo gli inquirenti aveva presieduto il « summit », ad un anno e tre mesi. Cinque imputati minori (di cui due donne) beneficiarono dell'amnistia. Il Tribunale, applicando il condono, ordinava la scarcerazione di tutti gli imputati, se non detenuti per altra causa, ad eccezione dello Zappia e di altri due.

Così, con questa sentenza (che non ha stupito nessuno) si sgonfiava l'operazione antimafia sul Montalto la quale segnava, almeno, un primato: per la prima volta la mafia, che mai aveva prodotto arte, che mai aveva suggerito occasioni poetiche, questa volta aveva ispirato un giovane cantautore di Gioiosa Jonica il quale in Lombardia aveva fatto incidere su alcuni dischi una sua composizione sulla vicenda. Ma gli andò male, perché il sostituto procuratore della Repubblica dott. Guido Neri dispose il sequestro dei dischi e così miseramente si chiuse la prima fase e forse ultima pagina d'arte della storia della mafia calabrese.

Mafia e droga

Nella prima metà del 1953 il Federai Narcotics Bureau (l'organismo cui, su scala internazionale, è demandato il compito di controllare il fenomeno della droga) faceva pervenire al Governo italiano una nota che Stati Uniti, Canada e Francia avevano concordato e con il quale, quasi una specie di ultimatum, si invitavano i responsabili della cosa pubblica italiana ad intervenire in maniera decisiva per troncare il traffico di stupefacenti che appunto dall'Italia si irradiava sui principali mercati d'America e del nord Europa provocando una continua *escalation* di crimini nell'ambiente ruotante attorno allo smercio della droga e di morti nel giro dei tossicomani. Se non lo facesse, si minacciava di ricorrere alle sanzione previste dalla Convenzione di Ginevra del 1925.

L'azione presso le autorità di Roma traeva origine dal fatto che gli agenti dell'I.F.B.N., alla fine di minuziose e per nulla facili

indagini, avevano accertato come l'asse che legava i produttori di stupefacenti a Lucky Luciano si fosse spostato, nel suo punto terminale, dagli USA all'Italia dopo l'espulsione del noto gangster il quale, fallitogli il piano di trasferimento a Cuba, aveva scelto di dimorare nella patria d'origine, si era stabilito a Napoli ed aveva messo su una avviato negozio di articoli sanitari in via ^faiatamone. Lucky Luciano era notoriamente il re della droga. Era stato lui, l'ex emigrato di Lercara Friddi, a tessere in America la fitta rete dello smercio di stupefacenti; ma nessuno aveva mai potuto provare questa sua losca attività (che, unita a quella dello sfruttamento della prostituzione e alle corse truccate, lo aveva reso ricco come un nababbo) e allora si era fatto ricorso al comodo e facile sotterfugio dell'indesiderabilità per toglierselo dai piedi.

Ovviamente Luciano, una volta in Italia, non diventò quello stinco di santo che gli americani si aspettavano. Anzi, si organizzò meglio grazie all'aiuto di altri « undesirables » rientrati in patria prima di lui, insieme a lui e dopo lui; e la droga non solo continuò ad essere smerciata negli Stati Uniti espandendosi sempre di più, ma cominciò ad apparire anche su mercati d'Europa dove prima era praticamente quasi assente, o quanto meno in misura contenuta.

Se non era più un mistero da dove provenissero le considerevoli partite di canapa indiana (ashish o marijuana), oppio e cocaina (le così dette droghe « fantastiche », perché provocano diverse percezioni della realtà), dato che gli agenti avevano individuato i posti di fabbricazione in Siria, Turchia e Paesi del Medio Oriente; continuava ad essere un punto interrogativo il luogo dove le navi battenti bandiera ombra che trasportavano la micidiale « roba » la sbarcavano e nelle mani di chi la consegnavano.

Quando il Governo italiano ricevette il documento di cui è detto, l'opinione pubblica italiana era ancora sotto l'impressione provocata da due eclatanti episodi destinati a far storia e che si legavano appunto alla droga. Prima era scoppiato « l'affare miliardi ». Un direttore della Farmaceutica Schiapparelli era scappato facendo perdere le proprie tracce avvertito che contro di lui stava per essere spiccato mandato di cattura sotto l'accusa di aver organizzato per anni illeciti traffici di stupefacenti. Poi era venuto il giallo di Capocotta. Un'avvenente ragazza, Vilma Montesi, era stata trovata cadavere sulla spiaggia di Torvaianica, uccisa da una crisi

cardiaca sopravvenutale in seguito ad un'eccessiva dose di stupefacenti somministratale, pare, durante un festino in una palazzina all'interno della vasta tenuta.

Perciò, pressato dall'esterno e dall'interno, il Governo, presieduto dall'on. Sceiba, presentò un disegno di legge per la « Disciplina della produzione e del commercio e dell'impiego delle sostanze stupefacenti » divenuto poi la legge 22 ottobre 1954, n. 1041.

Il 14 novembre del 1957, grazie ad un solerte sergente, la polizia fece irruzione nella villa di Joseph Barbara, ad Appalachin, nello Stato di New York, dove stava per tenersi un « summit » di tutti i pezzi grossi della mafia statunitense. Molti dei bosses riuscirono a sfuggire all'arresto dileguandosi nella vicina boscaglia, ma 27 finirono in carcere, tra cui Vito Genovese e Joseph Profaci. Il risultato fu che, non potendoli colpire diversamente, le autorità americane rimandarono in Italia come « undesirables » gli arrestati di Appalachin e con costoro si stabilì definitivamente da noi il centro di smistamento degli stupefacenti. Viaggiando attraverso l'Europa occidentale o residenti nelle principali città dell'occidente europeo (Napoli, Roma, Marsiglia, Monaco, Amburgo...) gli «indesiderati » mascherano i loro veri interessi con attività paracommerciali che vanno dai succhi di frutta al tonno in scatola, dagli agrumi al brodo vegetale, dai giocattoli all'olio di oliva, alle conserve alimentari.

« Nel 1959 — scrive Michele Pantaleone — s'è saputo che la droga viaggiava entro arance di cera. Le arance, vuote all'interno, pesavano 115 grammi l'una, misuravano 27 centimetri di circonferenza e appartenevano al tipo esportazione comunemente detto " 90 ", per il numero di arance contenute in ogni cassetta o gabbione di esportazione. In ognuno di questi frutti truccati, attraverso un foro di 4 millimetri abilmente mimetizzato nel cuscinetto basale, venivano iniettati 110-120 grammi di droga, di modo che ogni arancia " gravida " raggiungeva il peso di 225-235 grammi, corrispondente appunto al normale peso di un'arancia del tipo " 90 ". Ogni gabbione conteneva 19-20 chilogrammi di arance di cui 11 chilogrammi erano costituiti da droga allo stato puro. Nei vagoni destinati a questo singolarissimo trasporto venivano collocate solo 5 cassette di arance " gravide " per un peso totale di oltre mezzo quintale di droga, il cui valore era di circa 4 miliardi di lire. Il

rischio che simili esportazioni correvano, era senza dubbio grande. È lecita l'ipotesi che essi erano in grado di procurarsi, grazie alle ramificazioni della mafia, anche nelle alte sfere^della burocrazia, speciali lascia passare del Ministero dei Trasporti o di quello del Commercio estero, o anche tramite gli assessorati regionali competenti » [9].

Quello della droga è, fra tutte le varie attività della mafia siculo-americana, il commercio più redditizio e più esteso perché abbraccia interi continenti. Esso sfrutta specialmente il facile ambiente dei giovani i quali chiedono ai narcotici non solo euforia ed ebbrezza, per procurarsi voluttuose sensazioni, ma anche e spesso la possibilità di sottrarsi all'ambiente che sentono, a torto o a ragione, nemico e avverso. Ma la droga, quando un fisico si è ormai assuefatto alle dosi leggere, produce effetti euforici soltanto con dosi progressivamente crescenti; e chi ha cominciato, a meno che non abbia la forza di ribellarsi e di ricorrere a cure disintossicanti, corre il rischio, grave, di vedersi turbato l'equilibrio fisiologico ed il comportamento. Capita, anche assai spesso, che l'incauto non possegga i mezzi economici per procurarsi la « roba », come è detta in gergo la polverina; allora cede all'immancabile ricatto e diventa venditore al minuto della micidiale sostanza, sfruttando la cerchia degli amici e dei conoscenti. In tal modo la macchia della clientela della mafia si allarga e nuovi drogati si aggiungono alla già fittissima schiera. E così via, ogni giorno sempre di più, in maniera preoccupante per la società.

Il problema della droga preoccupa anche le autorità e le famiglie calabresi, pur se nella regione esso non abbia ancora raggiunto aspetti allarmanti.

Di tanto in tanto la cronaca deve registrare, infatti, casi di giovani ricoverati in ospedale per intossicazione da sostanze stupefacenti (a Catanzaro, addirittura, si è sospettato che una giovanissima studentessa si sia suicidata sotto l'effetto della droga); e le indagini, quasi sempre hanno condotto gli investigatori sulla via che porta a Crotone.

Casi di giovani d'ambo i sessi che sono stati costretti a ricor-

[9] M. PANTALEONE, *Mafia e politica,* cit. pag. 204.

rere alle cure sanitarie per aver ingerito eroina o aver fumato hascisc o marijuana si sono registrati a Catanzaro e a Reggio Calabria. Recentemente una ragazza del capoluogo regionale è stata ricoverata al «Nuovo» e gli inquirenti hanno mostrato di credere che la droga che l'aveva intossicata le era stata venduta unitamente ad altri giovani da gente residente nella città di Pitagora. Nella città della Fata Morgana si è proceduto all'arresto di un giovane tipografo accusato di aver detenuto, venduto ed impiegato sostanze stupefacenti e di averne facilitato lo smercio in concorso con altri. Questa volta, però, si trattava di « roba » proveniente da Catania, dove il giovane reggino era entrato nel « giro » scoperto dai carabinieri del nucleo investigativo, e del quale facevano parte anche quattro militari della base Nato di Sigonella.

È ormai quasi sicuro che il centro di smercio della droga in Calabria sia Crotone, dove da molto tempo le autorità di pubblica sicurezza e carabinieri avevano sentore di misteriosi arrivi che si intuivano fossero « corrieri » dell'organizzazione internazionale per lo spaccio degli stupefacenti, fino a quando non ebbero la conferma dei loro sospetti.

Nel dicembre del 1973, una soffiata non si sa quanto disinteressata (la mafia, quando non gradisce certe concorrente, diventa un'ottima collaboratrice delle forze dell'ordine), fece cadere in trappola un quartetto proveniente da Roma e composto dalla casalinga Nicolina Boccia, dalla studentessa Maria Di Camillo, dall'assicuratore Mario Pontesillo e da Carlo Mazzarelli. Colui, invece, che si suppone fosse il capo della spedizione, tale Salvatore Del Curatolo, riuscì invece a sgattaiolare dalle maglie della rete, sebbene l'albergo in cui alloggiava fosse stato posto sotto sorveglianza. Il sospetto che qualcuno, al corrente dell'operazione di polizia, lo abbia informato in tempo, non è privo di fondamento.

Bene. Gli agenti, dopo l'irruzione nell'albergo cittadino, presero a rovistare nelle valige delle due donne e dei due uomini che non avevano potuto seguire il De Curatolo; e vi trovarono, abilmente celata, eroina allo stato puro per complessivi Kg. 2,700.

Il filo che legava i « basisti » locali alla « centrale » romana era stato tagliato, questa volta. Ma carabinieri e PS sapevano che, data la rendita che alla mafia procura lo spaccio della droga, si sarebbe

tentato, una volta o l'altra, di riannodarlo. In che modo, con quale incaricato?

Nell'agosto del 1974 fu notata, in città, una gran bella e giovane turista. Dopo cauti pedinamenti e dopo accertamenti di ufficio, la donna venne identificata per la peruviana Taramona Pereira Haydee, di Lima, segnalata e ricercata dall'International Bureau of Narcotics, essendo una delle quindici persone denunciate dal Nucleo centrale di polizia tributaria della Guardia di Finanza di Roma dopo l'identificazione, nella Capitale, di una banda di spacciatori di droga. Nove dei componenti la banda erano stati tratti in arresto; gli altri, tra cui appunto la Pereira, erano riusciti a dileguarsi in tempo e contro di loro era stato spiccato mandato di cattura con l'imputazione di associazione per delinquere, spaccio e detenzione di sostanze stupefacenti.

Era chiaro, a questo punto, che uno stretto legame doveva aver unito il quartetto precedentemente arrestato e la più numerosa banda romana. Ed era chiaro, altresì, che l'arrivo nella città calabrese della bella peruviana doveva avere la funzione di riannodare i contatti coi basisti locali, dopo che essi erano stati troncati dall'intervento della polizia crotonese.

Per meglio mimetizzarsi — quale mezzo più efficace di quello della « brava madre »? — la peruviana viaggiava in compagnia dei suoi tre figlioletti, il più grande dei quali contava appena 5 anni. Ma, come si è visto, il trucco della madre amorosa che porta a spasso la prole per farle godere le bellezze turistiche di una regione, non le è servito. Arrestata, venne associata alle carceri femminili di Lamezia Terme, dato che Crotone, sia detto per inciso, non ha una prigione e gli arrestati vengono dirottati verso Locri, Lamezia, Strongoli od altre carceri che siano disposte ad accettarli.

Malgrado questo secondo scacco matto, l'organizzazione non s'è dovuta dare per vinta. E deve aver trovato il modo come riprendere i contatti con gli smistatori crotonesi. La « roba » a Crotone è arrivata, ed anche in quantità abbondante. Il 25 ottobre 1974, infatti, il brigadiere Vissicchio, della squadra mobile, mentre rientrava a Catanzaro dopo aver svolto servizio di vigilanza all'aeroporto di Isola Caporizzuto, all'altezza del bivio nord di Isola notava due auto e quattro persone che si comportavano in maniera da de-

stare sospetti. Poco più tardi vedeva arrivare una Giulia bianca. Per vederci chiaro, dava l'allarme via radio.

Due pattuglie del Commissariato di PS di Crotone istituivano un posto di blocco sulla SS jonica 106 allo svincolo del passaggio a livello « S. Francesco », sito nell'immediata periferia della città.

In tal modo venivano bloccate due delle auto segnalate — una « Fiat 124 » e una « Mercedes » —, mentre la « Giulia » riusciva a forzare il blocco e a dileguarsi. Gli agenti sottoponevano a perquisizione sia le quattro persone che erano a bordo delle automobili che gli automezzi. Rinvenivano così un sacchetto di plastica contenente due buste dello stesso materiale, avvolte in un panno e contenenti una polvere bianca, che, sottoposta ad analisi di laboratorio, risultò essere quel che si era subito sospettato: un chilogrammo buono di cocaina allo stato puro. La merce, con ogni probabilità, doveva essere consegnata alle due persone che viaggiavano sulla « Giulia » sparita a tutta velocità alla vista degli agenti.

Con un chilogrammo di eroina pura al 99 per cento e che al venditore può fruttare poche diecine di milioni, i manipolatori riescono a confezionare circa un milione di capsule che, una volta vendute, possono fruttare a loro volta centinaia di milioni. Non v'è dubbio, pertanto, che il quartetto arrestato allo svincolo « S. Francesco » costituiva una semplice « manovalanza » al servizio di un boss al quale, dalla vendita dell'eroina, sarebbe andata la parte più sostanziosa del ricavato.

Una conferma, comunque, che gli stupefacenti erano tornati a Crotone dopo l'arresto della peruviana, la si era avuta nella prima decade del mese, quando la Mobile, durante un'operazione condotta in collaborazione con il personale del Commissariato del capoluogo del Marchesato, aveva sequestrato due fiale di « Talwin » contenenti eroina allo stato puro e trovate sotto i tappetini di una « Diana » sulla quale viaggiavano 4 studenti. Ad uno di essi appartenevano le fiale, G. S., in casa del quale, più tardi, furono sequestrati un piccolo quantitativo di marijuana, tre siringhe ipodermiche, di cui una usata, e una macchina fotografica di provenienza furtiva.

I quattro studenti furono denunciati a piede libero come con^ sumatori di allucinogeni.

Il 19 dicembre 1974 la droga riapparve a Crotone nelle mani

di un marittimo guineano, il 26.enne Bangoura Al-Mamy Forton, imbarcato sulla motonave « Simandou » nota ai crotonesi sia perché, in passato, un altro componente l'equipaggio era stato trovato dalla Guardia di Finanza in possesso di bustine contenenti canapa indiana e hascisc; sia perché il suo equipaggio (composto tutto di guineani), in altra occasione, si era ammutinato per protestare contro i soprusi del comandante il quale aveva vietato la « franchiggia » per tutti i due mesi in cui la nave, sottoposta a sequestro cautelativo a causa di una vertenza giudiziaria insorta tra il noleggiatore (Lauro) e l'armatore (la Società Naval Guineenne), era rimasta ancorata nel porto.

La « Simandau » arriva spesso nel porto di Crotone per trasportare fosfati allo stabilimento della Montedison; e il Forton, sul quale si appuntavano i sospetti della polizia, che lo vedeva frequentare « tipi » locali non certamente raccomandabili, lo teneva sotto controllo. All'arrivo della nave, un sottufficiale dei carabinieri, in borghese, riuscì ad infiltrarsi in un gruppo di marinai ed ebbe, in tal modo facilitato il compito di sorvegliare le mosse del giuneano.

Il marittimo venne colto mentre, allontanatosi dal « Simandau » con fare circospetto, si dirigeva verso la periferia della città. Bloccato, fu trovato in possesso di un chilogrammo di marijuana. Nella sua cuccetta i carabinieri più tardi sequestrarono l'apparecchiatura necessaria per la confezione di sigarette drogate.

Guerra tra contrabbandieri

L'uomo entrò nel negozio del barbiere, sedette sulla poltrona e chiese barba e capelli. Il principale, seguito con gli occhi dai due giovanissimi apprendisti pronti ad obbedire ad ogni sua richiesta, gli sistemò sotto il collo un ampio asciugamano candido, si munì di forbici e pettine e iniziò il lavoro. Qualche minuto dopo, sulla porta apparvero due uomini. Uno era armato di pistola. Freddo e calcolato, costui puntò l'arma contro la testa dell'uomo seduto sulla poltrona, premè il grilletto e fece partire, in rapidissima successione, una serie di colpi che parve interminabile. Uno specchio cadde in fratumi, mentre il candido asciugamano si macchiava di sangue. Quando il clik del percussore mostrò di battere inutilmente

perché il caricatore era vuoto ormai, lo sparatore fece un lento mezzo giro su se stesso, tornò verso la porta e seguito dal « compare » uscì dirigendosi verso la vicina ferrovia e sparendo poi misteriosamente.

È il 25 ottobre 1957? Siamo al Park Sheraton Hotel di Manhattan? L'uomo ammazzato sulla poltrona del barbiere è Albert Anastasia, il capo della « Murder Inc. », l'« Anonima omicidi »?

No, è il primo agosto 1972, siamo in Calabria, a Gioiosa Jonica Marina, in piazza dei Mille, nella barberia di Domenico Joffrida. E l'ucciso è il commerciante cinquantatreenne Giuseppe Grupico.

Chi è colui che gli ha sparato? Le testimonianze, caute dopo i non so non ricordo non l'ho conosciuto, indicano un tale Domenico Capone [10], di 21 anni, manovale. I carabinieri si mettono a cercare costui, lo cercano a casa, in paese, persino sull'Aspromonte e dovrà passare parecchio tempo prima che riescano a mettergli le manette. Non così per l'altro, un certo Domenico Tavernese, che continua ad essere latitante.

Perché è stato ucciso? Perché fosse vendicata — dicono gli inquirenti — un'altra morte violenta, quella dell'autonoleggiatore e gestore di bar Francesco Femia (48 anni), uscito di casa alle 20,30 del 27 giugno 1972 e ritrovato — grazie ad una telefonata, anonima, naturalmente! — nella campagna attorno all'abitato di Martone, a pochi chilometri di distanza da Gioiosa Jonica, imbottito di piombo, (l'auto, invece, una bianca Peugeot 404, era stata già rinvenuta nella fitta boscaglia attorno a Cassari di Nardodipace, con tracce di un incendio subito spentosi).

Dovranno passare un paio di anni perché le autorità possano dire — o presumere? — di aver ben chiaro e definito dinanzi il quadro della complessa ed oscura vcenda. Il 4 febbraio del '74, infatti, il giudice istruttore presso il Tribunale di Locri, dott. Agostino, emetterà cinque ordini di cattura a carica di Domenico Capone (ritenuto l'esecutore materiale del delitto all'americana), di Domenico Tavernese (sospettato di complicità) e, infine, dei fratelli Vincenzo, Guerino e Giuseppe Mazzaferro, indicati come mandanti (del quintetto — gli altri essendo uccel di bosco da diverso tempo — solo il Capone e Vincenzo Mazzaferro, già in carcere, riceveranno la notifica).

[10] La Corte di Assise di Locri, al processo intentatogli per l'uccisione del Grupico, assolse per insufficienza di prove Domenico Capone (maggio 1975).

La presenza dei Mazzaferro nella vicenda del duplice omicidio, pone i due crimini al centro della dichiarata guerra che questi si vanno facendo ormai da svariati anni e senza esclusioni di colpi, per il predominio nella vallata del Torbido, col clan degli Scali. Il centro dell'interesse, comunque, è il contrabbando di tabacco estero (ma anche, si mormora, di droga e di oro per il mercato nero) che navi greche soprattutto ed altre battenti bandiera ombra (leggi panamense) scaricano nottetempo sulle coste joniche e particolarmente a Crotone e nelle vicinanze di Marina di Gioiosa. Questo illecito commercio, che rende miliardi, fino a quattro o cinque anni fa era appannaggio esclusivo del clan Mazzaferro che la faceva da padrone in modo palesemente sfacciato, al punto che un bel giorno, per il malcontento che serpeggiava, non nascosto, tra i gregari, si arrivò ad una scissione. L'iniziativa fu presa da Nicola Scali, il quale, mal sopportando che nella suddivisione dei guadagni ci fossero due pesi e due misure, quasi che ci fosse chi rischiava di più e chi di meno, si mise alla testa dei malcontenti e creò un clan per proprio conto e in competizione con gli ex compagni di traffico.

La supremazia e il predominio, nell'ambiente mafioso, si conquistano e si mantengono anche col sangue, quando si rende necessario. Così, dopo la scissione, prese il via una serie di delitti, di morti e feriti, dall'una e dall'altra parte. Serie inaugurata, pare, proprio dal capintesta dei Mazzaferro.

Abbiamo detto pare, perché la verità sulla vicenda non è mai stata accertata dagli inquirenti.

Accadde, dunque, che una notte, sia per puro caso, sia per una non troppo disinteressata « soffiata », una corvetta della Guardia di Finanza si diresse al largo di Marina di Gioiosa e intercettò una nave contrabbandiera greca dalla quale, con un canotto, il Mazzaffero ed altri stavano portando a terra un primo carico di sigarette. Alla vista della corvetta, la nave contrabbandiera salpava rapidamente e sfuggiva in tal modo alla cattura; mentre sul canotto, che avanzava appensantito dal carico, l'equipaggio si lasciava prendere dall'orgasmo e nella fretta di squagliarsela abbandonan-

do la zona, faceva rovesciare il natante. Tutti gli occupanti della minuscola imbarcazione finirono in acqua e il Mazzaferro, che non sapeva nuotare, fu il solo a rimetterci la vita, che gli altri, a larghe bracciate, raggiunsero la riva e la fecero franca.

Sembrava una fatalità, ma non dovette esserlo poi tanto, perché, una volta ripescato il cadavere dell'annegato, addosso non gli fu trovata l'ingente somma di danaro che per certo doveva avere ancora addosso al momento dell'arrivo della corvetta. L'aver abbandonato tra i flutti l'uomo era stata un'esecuzione mafiosa?

I rapporti di amicizia coi Mazzaferro per divino miracolo in quel torno di tempo non costarono la vita al Consigliere di Corte d'Appello con funzioni di Sostituto Procuratore Generale presso il Tribunale di Catanzaro, dott. Guido Cento. L'alto magistrato, una brutta mattina — risiedeva nella cittadina jonica teatro della guerra appena iniziata tra le due gangs — nel mettere in funzione la propria automobile si accorse che qualcosa non andava. Aperto il cofano, si avvide che l'intoppo consisteva in alcuni candelotti di tritolo che qualcuno si era premurato di collocare all'interno dell'auto, ma che, vuoi per la fretta, vuoi per inesperienza od altro, erano stati sistemati male. In tal modo il dott. Cento non pagò con la vita il fatto di aver contratto per conto dei Mazzaferro l'acquisto di un fondo agricolo del valore di un centinaio di milioni.

Finì, però, col rimetterci la pur prestigiosa carriera, che, trasferito di ufficio a Venezia, nel luglio 1974 veniva, dal Consiglio Superiore della Magistratura, rimosso dalle sue funzioni e, in pratica, radiato dai ruoli, appunto a causa di quell'episodio e di quell'amicizia.

Dal novembre 1971 la lotta per il predominio sul contrabbando di sigarette ed altro, si fa cruenta tra i Mazzaferro e gli Scali. I due clan non si risparmieranno colpi e sangue scorrerà abbondante dall'una e dall'altra parte in lizza.

Alcuni giorno dopo che Cosimo Agostino, cognato dei Mazzaferro, era stato ferito alle gambe da colpi di pistola, quel Nicola Scali che aveva provocato la scissione veniva aggredito, mentre si trovava dinanzi all'American Bar di Marina di Gioiosa, da un commandos e lasciato ferito da una sventagliata di mitra. Qualche giorno dopo toccava a Francesco Coluccio, dello stesso clan; due uomini, mentre egli se ne stava nei pressi di un distributore di benzina, in via Carlo Mari, gli si accostavano e lo freddavano a colpi di pistola.

Non era ancora trascorsa una settimana dalla morte del Coluccio e a Siderno, in pieno centro cittadino, cadeva sotto i colpi di pistola del suocero di costui (si avrà 13 anni dalla Corte d'Assise di Locri) il pregiudicato Francesco Mari.

La guerra tra i due gruppi di contrabbandieri si va facendo talmente rovente, che carabinieri e P. S., allo scopo di troncare la spirale delle vendette, procedono ad una serie di arresti senza precedenti. Finiscono in carcere una quindicina di persone d'ambo le parti, tra cui il presunto « contabile » della rete di trafficanti.

La retata pare aver spezzato la spina dorsale all'organizzazione. E per qualche tempo, in effetti, i due clan si guardano sì in cagnesco, ma senza prendere iniziative. Poi si apre, inaspettatamente, il caso Femia.

Che c'entra, l'autonoleggiatore, in tutta questa faccenda? Perché un giorno, mentre si trova nei pressi del bar da lui gestito, è fatto segno a colpi di pistola? Non sa spiegarselo se non facendo riferimento al fatto di essere fratello di quel Raffaele Femia in carcere come indiziato di aggressione, in concorso con altri, di Nicola Scali. È motivo sufficiente per essere segnato e indicato come la vittima che dovrà riaprire la faida? Pare di si, anche se quando chiederà, attraverso i canali segreti dell'associazione che egli conosce, di sapere i motivi di quell'attacco proditorio, gli diranno di star tranquillo, di non temere più nulla, che sarà lasciato in pace.

Così, quando la sera del 27 giugno qualcuno gli chiederà di compiere un servizio di autonoleggio fino a Gioiosa Jonica Superiore, egli saluta il figlio, sereno e senza il minimo dubbio che quella è l'ultima volta che lo vedrà ".

Poi, per vendicare Femia, viene ammazzato Francesco Grupico nel modo che si è descritto.

[11] Per la morte del Femia furono processati a Locri e condannati: Nicola Scali (26 anni di carcere), Giuseppe Galliano e Luigi Coluccio (20 anni ciascuno) e Vincenzo Scali (11 anni) al quale fu riconosciuta l'attenuante della minore età all'epoca dei fatti.

Fra un delitto ed un ferimento, il contrabbando continua ad impinguare di centinaia di milioni le casse dei due clan. Ma non è più come quando c'era l'unità e lavoravano insieme. Una parte cerca in ogni modo di danneggiare l'altra e le delazioni fanno registrare alle forze dello Stato « brillanti operazioni » anticontrabbando col sequestro di quintati e quintali di « bionde ».

La sera dell'll marzo 1973 una « informazione » ha avvertito i carabinieri che un forte quantitativo di sigarette estere si trovava nascosto niente di meno che nella cappella del cimitero di Gioiosa Marina. La «soffiata» veniva da uno bene informato: nel sacro recinto, dove nessuno, tranne quei contrabbandieri, si sarebbe mai sognato di andare a nascondere merce di illecita provenienza, infatti, 20 quintali di tabacco attendevano il momento di essere prelevati e smistati per alimentare il mercato sottobanco.

E ancora. Sabato 17 novembre 1973. Verso la una di notte, una pattuglia di carabinieri a bordo di un'auto, giunta in località « Cardusa » di Gioiosa Jonica, ha scorto, in un posto solitario, due auto e un camion con le luci spente.

Ladri di bestiame? Armi in pugno i militi si avvicinano, mentre dalle auto scendono quattro uomini che probabilmente avevano pensato all'arrivo di chi avrebbe dovuto prelevare la scottante merce (cinque quintali di sigarette di provenienza estera). Quando il quartetto si accorge dell'equivoco è troppo tardi; e mentre si lasciano ammanettare docilmente (solo uno s'è dato alla fuga, il nomade Bevilacqua) dichiarano che erano là solo di passaggio, che si erano fermati incuriositi alla vista del camion là abbandonato e che, sulla parola, non avevano nulla a che vedele con la merce che c'era dentro.

Il grande « Zi' Luigi »

Luigi Vrenna, detto « zi' Luici 'u Zirru », era il capo indiscusso dell'onorata società crotonese. Alla testa di una cosca forte, numerosa, agguerrita, considerava gli altri boss poco meno di mezzecalzette. E non aveva tutti i torti: una carriera come l'aveva fatta lui, che da carrettiere era diventato ricco a centinaia e centinaia di milioni (fra poco avrebbe raggiunto il tetto del miliardo) e al

mulo aveva sostituito la « Mercedes », gli altri se la sognavano.

C'era di più: lui la legge sapeva come raggirarla, non la temeva, anzi, appunto perché non la temeva e sapeva come si fa per ingannarla, la disprezzava. Ed amministrava giustizia per conto proprio e risolveva in quattro e quatt'otto, anche con una telefonata, casi che gli venivano sottoposti anche da chi non aveva mai prestato giuramento nel nome di Osso, Mastrosso e Carcagnosso.

In trentacinque anni egli la legge civile se l'era messa sottogamba diverse volte: Condannato nel 1948 a tre mesi di reclusione per lesioni, ebbe la pena sospesa ed amministiata; nel 1947 (l'unica volta che gli andò male) dovette pagare 100.000 lire di ammenda per porto abusivo di armi; nel 1948 fu condannato a 8 mesi di reclusione e 20.000 lire di multa per violazione delle norme sul razionamento, ma la pena, non è il caso di dirlo, gli fu condonata, così come gli fu condonata la pena a mesi 9 e giorni 10 di reclusione per sequestro di persona inflittagli nel 1957. L'anno di poi, accusato di porto abusivo di coltello, venne assolto per insufficienza di prove.

Nel 1960, incriminato per lesioni personali, ebbe la pena estinta per amministia; nel 1961 fu prosciolto per mancanza di querela del reato di violenza privata, minacce e lesioni personali; nel 1963 fu assolto per insufficienza di prove dalla accusa di lesioni personali volontarie; nel 1967, per amministia non si procedette contro di lui accusato di minaccia; nel 1968 gli fu condonata la pena a 4 mesi di reclusione per favoreggiamento personale in concorso; nel 1973, accusato di minaccia aggravata e di concorso per estorsione, venne assolto per insufficienza di prove.

Nel frattempo si era presa un'ammonizione (31 agosto 1938), riconfermatagli il 19 maggio 1954. Nel 1957, a seguito delle sopraggiunte disposizioni legislative che prevedono, al posto dell'ammonizione, la diffida, venne diffidato. Il 6 maggio 1964, infine, venne sottoposto a sorveglianza speciale per un anno nello stesso territorio del comune di Crotone (era stato proposto per il confino, in quanto ritenuto il capomafia che controllava il movimento delle guardiaine, il mercato del pesce e il traffico del contrabbando. Il Tribunale di Catanzaro, però, decise per la sorveglianza speciale di un anno, dato che il Vrenna aveva esibito una ampia serie di attestati di benemerenza e di stima, sottofirmati da personaggi tra i più in vista del mondo economico e politico di Crotone).

Oltre che ad una solida posizione economica e ad un « prestigio » da fare invidia a tutti gli altri boss sparsi sul suolo calabrese, era riuscito a farsi amicizie altolocate, soprattutto in campo politico ed era anche lui, se non solo lui, in prima fila, che riceveva all'aeroporto gli illustri personaggi quando arrivavano in aereo da Roma per una visitina al collegio elettorale. Amicizie ben meritate, del resto, che in tempo di elezioni « zi' Luici » non dormiva davvero, non si risparmiava ed il frutto del suo intenso lavoro si vedeva dalla ricca copia di voti preferenziali che i suoi « amici » si guadagnavano e di cui gli restavano grati.

Quando uno dei suoi giovani figli gli venne ucciso, ai funerali parteciparono oltre tremila persone e centinaia furono le grandi corone di fiori che seguirono il feretro. Ed in quell'occasione potè avere la misura esatta di quanto a Crotone e dintorni egli fosse considerato « uomo di tutto rispetto ».

Perché non è da credere che tutta quella folla fosse composta di soli « amici ». Buona parte, la gran parte, erano semplici cittadini che avevano sentito il « dovere » di andare a rendere omaggio non al giovane che in maniera così drammatica aveva concluso la sua vicenda terrena (al funerale dell'altra vittima, pur essa caduta nella stessa circostanza, nello stesso atto della faida, ma militante nella parte opposta, non ci fu tanto sentito cordoglio), ma a lui, al massiccio e potente « capobastone ».

Pur colpito nell'affetto suo più intimo, pur affranto dal dolore, dietro quella bara « zi' Luici » celebrò il proprio trionfo di « uomo di rispetto»; ma da quella bara cominciò il declino e la fine della sua carriera, anche se molto probabilmente non aveva fatto nulla per provocarla.

Tre giorni prima (26 luglio 1973), nella tarda serata, il suo clan e quello dei rivali Feudale, si erano scontrati in un conflitto a fuoco al rione «Fondo Gesù». Motivo: la gelosia che il ventenne Antonio Manilio nutriva contro il fruttivendolo Antonio Feudale. C'era stato un fitto scambio di rivoltellate tutte andate a vuoto, tranne una finita mortalmente nel corpo della sessantasettenne Maria Giovanna Elia, affacciata sul balcone della propria abitazione per prendere un poco d'aria fresca.

Il giorno dopo, nei pressi di un distributore di benzina sulla via Regina Margherita, i due clans si erano ritrovati, decisi a riprendere

la partita con propositi più bellicosi. E di fatti, questa volta, l'una e l'altra parte avevano avuto ciascuno la propria vittima: era caduto morto Calogero Vrenna, detto « Nini », 23 anni, ritenuto il capo delle giovani leve mafiose di Crotone; era finito in ospedale, per morirvi qualche ora dopo a causa delle lesioni riportate, Francesco Feudale, 40 anni, manovale.

Un mese dopo le solenni onoranze funebri a « Nini », la cruenta faida ebbe una nuova esplosione nei pressi di Isola Capo Rizzuto, in località « Sovereto », sulla statale jonica 106, nel tratto tra S. Leonardo di Cutro - Le Castella.

Nel primo pomeriggio del 30 agosto, nel tratto descritto transitava la Fiat 1500 targata TO Ù97651 di proprietà di Concetta Feudale (da tempo trasferitasi a Torino col marito ed alcuni figli) e a bordo della quale, diretti a Lamezia Terme per una visita ad Antonio, Mario e Francesco Feudale arrestati per la tragica sparatoria, viaggiavano accanto alla Feudale, la figlia Giovanna e il piccolo di costei (Enzo Catania, di 5 anni). A un certo momento l'auto venne affiancata da una macchina dall'interno della quale, inaspettatamente, partiva una sventagliata di mitra che feriva gravemente in varie parti del corpo la Feudale e la figlia e, per fortuna leggermente, il bambino.

Le circostanze di questo inutile, sanguinoso delitto apparivano, ufficialmente, « oscure », anche se erano, invece, chiarissime; e se ignota era l'identità dei killers, non altrettanto lo era quella dei mandanti. Chi aveva interesse ad eliminare le due donne e particolarmente Concetta Feudale (giacché apparve subito chiaro che il principale bersaglio contro cui era stata diretta la raffica era lei, donna energica, che nel gruppo familiare aveva un peso per niente trascurabile)?

La risposta la sapevano tutti, ma nessuno osava pronunciarla a voce alta.

Appariva ormai certo che le pistole e il mitra avrebbero ripreso a « cantare ». Più convinti di ogni altro erano i Feudale, i quali, per motivi precauzionali, si erano ritirati a Savelli, nella pre-Sila crotonese.

Due di loro, però, Domenico, di 20 anni, e Salvatore, appena decenne, nella tarda serata del 20 settembre tornarono in città. Qualcuno li vide e s'affrettò ad avvertire chi *doveva* avvertire. E

costui si mosse subito, spalleggiato da altri, anche loro disposti a tutto. Nei pressi del mercato cittadino scorsero i due fratelli e impugnarono le pistole.

Anche i due Feudale s'avvidero dei loro nemici. Li videro armati, non ebbero dubbi sulle loro intenzioni e presero a fuggire attraverso la piazza del mercato. Ma quando furono presso un banco di vendita del pesce, furono fatti segno ad un tiro incrociato di rivoltellate (19 colpi, di cui 8 andati a segno). Domenico restò ucciso sul colpo; il fratellino, invece, fu ricoverato in ospedale, dove, pur agonizzante, prima di morire ebbe la forza di rivelare l'identità dei pistoleri.

Per avere la conferma delle dichiarazioni della giovane, innocente vittima, gli inquirenti cercarono testimonianze sul luogo del duplice omicidio. Ma non ne trovarono. Nessuno aveva visto, nessuno aveva sentito (il 4 febbraio del '74, a seguito di ordine emesso dal giudice istruttore dott. Francesco Tricoli, sarebbero stati, poi, tratti in arresto per reticenza e falsa testimonianza, sei persone). Il muro d'omertà che protegge la mafia si era alzato.

La mattina del 4 ottobre, colpo di scena: quei nomi che la città da qualche mese bisbigliava con circospezione, vengono rumorosamente alla ribalta. Carabinieri e agenti di P. S. hanno fermato lo studente Elio Vrenna, di 20 anni, e suo cugino, il manovale sedicenne Santo Colurcio, entrambi indiziati del duplice delitto di piazza del mercato. Due giorni dopo, il fermo è tramutato in arresto per concorso in omicidio e viene arrestato anche Sergio, l'ultimogenito (17 anni) di « zi' Luici 'u Zurru », che gli inquirenti ormai ritengono (chi ha « cantato »?) essere stato lo spietato « giustiziere ».

Ancor ventiquattr'ore e scoppia la bomba: per la prima volta nella sua lunga e movimentata vita di « pezzo da 90 », Luigi Vrenna, il sessantacinquenne ex carrettiere, ha varcato la soglia di un carcere (quello di Locri), perché accusato di concorso in omicidio, quale mandante, dei due giovanissimi Feudale.

La città respira e i giornali osannano al tenente dei carabinieri Honorati e al commissario di P. S. Bagnato, che, con questi arresti, mostrano decisa intenzione di voler ripulire la città.

La vecchia mafia in agonia?

Il 17 ottobre 1974 molto probabilmente resterà data fondamentale nella storia della mafia calabrese. La mattina di quel giorno, verso le 11,30, Antonio Macrì, 64.enne, detto « cumpari 'Ntoni » ed anche, spagnolescamente, « don 'Ntoni », stava rientrando a casa per il pranzo, quando uno sconosciuto gli sparò diversi colpi di rivoltella con l'evidente intenzione di ucciderlo. Ma forse per l'emozione, la mano gli tremò e il « pezzo da 90 » della mafia reggina, il boss di Siderno, il « padrino » della locride, si ebbe soltanto qualche ferita di poco conto alle gambe che gli furono facilmente medicate al nosocomio di Locri.

Antonio Macrì era un tal « capo bastone » di tutto rispetto e così forte, che nessuno potè credere che si fosse deliberatamente attentato alla sua vita e perciò qualcuno telefonò al giornale che « Il boss della mala jonica era stato ferito per errore ».

Dopo quell'incredibile episodio, diversi altri fatti di sangue avvennero nel reggino; e tutti così eclatanti, per i personaggi che restarono vittime, e così strettamente vicini nel tempo l'uno all'altro, che non a torto si parlò di terremoto nella mafia.

Reggio Calabria, ore 20 circa del 24 novembre 1974. Su una soglia del noto ritrovo di Piazza Indipendenza, il Roof Garden, appaiono due uomini sui trent'anni. Hanno il viso scoperto, sfrontatamente, tanto sono certi di non essere riconosciuti. Con una rapida occhiata localizzano immediatamente il tavolo attorno al quale siedono, insieme a sei amici, i fratelli Giovanni e Giorgio De Stefano, rispettivamente 29 e 32 anni. Vi si appressano e fulmineamente uno di loro, che ha in mano una pistola P-38 a canna lunga (forse un residuato di guerra), spara un colpo centrando alla testa Giovanni De Stefano, che stramazza al suolo. Il killer preme ancora il grilletto, ma l'arma si è inceppata e lui, in una frazione di secondo, si fa apparire in mano una seconda pistola, una calibro 7,65. E spara ancora sul caduto e poi sul fratello ferendolo e ferendo pure uno dei sei che sedevano attorno al tavolo delle vittime di questo autentico atto di gangsterismo.

I fratelli De Stefano — Paolo, assente la sera della sparatoria, Giorgio e Giovanni — erano la « trinità » del rione Archi di Reggio

Calabria, potentissimi « racketeers » del contrabbando di sigarette estere che si svolge sulla costa jonica calabrese. Nel 1962 i primi due furono accusati di tentata estorsione ai danni dell'industriale del caffé Mauro (per l'occasione furono difesi dall'avv. Giovanni Leone, attuale presidente della Repubblica italiana) e dell'omicidio di un tale Sergi. Prosciolti in istruttoria, dopo l'appello del pubblico ministero vennero rinviati alla Corte d'Assise da parte della sezione istruttoria. Furono assolti. Nuovo appello, nuova assoluzione nell'istanza superiore per l'omicidio (anche se interviene la condanna per il tentativo di estorsione). A seguito del ricorso del procuratore generale, il processo fu spostato a Firenze e i due fratelli qui vennero condannati a 24 anni. Ricorsero, ovviamente in Cassazione, per cui l'epilogo è ancora da venire.

Chi aveva interesse ad eliminare Giovanni e Giorgio De Stefano? Chi li faceva spiare e li ha fatti colpire una di quelle rarissime volte che si erano fatti vedere in piazza Indipendenza? È certo, comunque, che non si aspettavano l'agguato mortale, poiché non gli sono state trovate armi addosso.

Mattina del 28 novembre (4 giorni dopo), verso le 8,30, al rione Gallico, l'impiegato comunale Giacomo Praticò — 41 anni — lascia la casa a bordo dell'utilitaria e si dirige verso il centro città. Un quarto d'ora dopo arriva al rione Archi. Il traffico è intenso nei due sensi e le auto marciano a passo d'uomo. Anche la « Fiat 500 » procede lentamente. Una « Giulia GT » gialla la sperona e Giacomo Praticò scende per protestare e constatare se gli sono stati arrecati danni. Anche dalla « Giulia » scendono due uomini. Praticò li riconosce e in un lampo intuisce quel che sta per accadergli. Perciò tenta la fuga, ma un colpo di pistola lo colpisce alla schiena; pure egli non si ferma, ma, adocchiata una sartoria là vicino, vi si dirige sperando di trovar scampo là dentro. Fa in tempo a raggiungere la soglia e stramazza al suolo. Il killer gli è prontamente sopra e gli crivella la testa sparando un intero caricatore; poi, insieme al complice, si allontana a piedi abbandonando l'auto gialla in mezzo alla strada.

La « Giulia GT » risulta di proprietà di Paolo De Stefano e il morto ammazzato è il cognato di Domenico « don Mico » Tripodo (altro vecchio cliente dell'avv. Giovanni Leone!), che ne ha sposato la sorella Grazia. Viene fuori anche l'identità dello spietato

assassino: è Giovanni Saraceno, cugino e guardaspalle fedelissimo dei De Stefano.

Perché è stato ucciso il Praticò e perché in così plateale modo? La sua morte appare agli inquirenti come la risposta di Paolo De Stefano a don Mico Tripodo, il quale, nascosto non si sa dove, momentaneamente può solo essere colpito nelle persone del suo clan familiare. Vero è, comunque, che in vita Giacomo Praticò non era stato uno stinco di santo: diffidato dalla polizia, l'ex impiegato comunale era un pezzo niente affatto trascurabile in seno alla ndrina operante, sotto l'egida del cognato, nella vallata del Gallico.

Domenico Tripodo era, al momento di questi fatti, una delle teste della « trimurti » mafiosa reggina, insieme a Giuseppe Nirta, da S. Luca, e ad Antonio Macrì, da Siderno. Le loro cosche rappresentavano un muro, un ostacolo contro il quale si infrangevano inutilmente gli sforzi delle giovani leve mafiose alla ricerca di nuovo e più ampio spazio vitale. E per rafforzare la capacità di resistenza all'urto, sul Montalto, la mattina del 26 ottobre del '69, prima dell'irruzione della polizia, si era proposta l'unificazione delle tre ndrine, in maniera da opporre un caposaldo granitico ai continui attacchi degli agguerriti ed invadenti contestatori. Per il carattere autoritario del Tripodo, del Nirta e del Macrì, ognuno dei quali non intendeva rinunciare neanche al minimo del « prestigio » conseguito in anni e decenni di carriera, la proposta rimase nel limbo delle intenzioni. E fu un errore macroscopico, come i fatti dimostrarono più tardi.

L'11 dicembre a Gioia Tauro un « commandos » ammazza sulla pubblica via, a colpi di lupara, il pregiudicato Mario Mesiti, 36 anni, padre di due figli, ex soggiornante obbligato, il quale, il 20 settembre, era stato fatto bersaglio di due colpi di fucile sparatigli contro attraverso la finestra della casa della suocera dove si era recato per una breve visita.

Il Mesiti stava discorrendo con l'ex soggiornante obbligato Domenico Corigliano sulla porta della polleria che quest'ultimo gestisce in via Francesco Tripodi. Data l'ora, la strada era frequentata: gente che andava e veniva, gente ferma sulle porte dei negozi, gente affacciata ai balconi e alle finestre... Non doveva essere il luogo ideale per un agguato; e invece lo era. Arrivò un'auto (che nessuno sarà, poi, in grado di descrivere, né nel suo colore né nella

sua marca) dalla quale scesero due uomini, mentre un terzo restava alla guida. Erano armati e non nascondevano il viso, perché certo forestieri e non correvano il rischio di essere riconosciuti. Nessuno fa in tempo a capire quel che sta accadendo, che in pochi attimi dai loro fucili a canne mozze partono 4 colpi contro i due sulla porta della polleria ed altre due persone che sono là per caso. Mario Mesiti cade fulminato dalla lupara; il Corigliano, invece, ai primi spari, sentendosi ferito, ha la destrezza di gettarsi a terra dentro il negozio. I pallettoni feriscono pure un muratore che sta intonacando il muro della propria abitazione adiacente la polleria, e un passante che sta rientrando a casa.

Esaurito il loro compito, i due assassini risalgono in macchina e abbandonano la scena.

5 gennaio 1975, sul far della sera, a Taurianova. In un angolo della piazza Umberto I, Giuseppe Zappia, il boss di S. Martino di Taurianova, che il 26 ottobre 1969 presiedette il « summit » mafioso sul Montalto e sostenne a spada tratta la necessità di unificare le ndrine di Tripodo, Nirta e Macrì, sta conversando con un amico, Salvatore Carrozza, di 50 anni, e coi propri figli, Vincenzo e Giuseppe, rispettivamente di 33 e 35 anni. Poco dopo al gruppo si accosta la moglie del Carrozza, Angela, di 36 anni. Era poco prima entrata in un negozio per comprare i giocattolini della befana ai suoi piccoli figlioletti, ma ne era venuta fuori in fretta per non farsi vedere da costoro che stavano, pur loro, entrando nel negozio.

Quasi contempoarneamente fa il suo ingresso nella piazza, con tre uomini a bordo, un'auto (lina «Fiat 128 » ? Di che colore ?) che si dirige dritta dritta verso il gruppo fermo a conversare all'angolo del marciapiede vicino al negozio di giocattoli. Dal finestrino si affacciano le canne mozze di una lupara che sputa fuoco e pallettoni mortali sui cinque e li atterra in una pozza di sangue. Gravemente ferito, Vincenzo Zappia morirà lungo la via per l'ospedale e la povera donna cesserà di vivere all'alba del giorno dopo per la profonda ferita riportata all'addome e successivo dissanguamento. Gli altri guariranno dalle ferite in tempi più o meno lunghi; ma, interrogati dalla polizia, non avranno niente da rivelare, meno degli altri l'ex presidente del « summit ».

12 gennaio, verso le 21,30, a S. Giovanni di Sambatello, un autotrasportatore di 35 anni, Carmelo Romeo, sta rientrando a casa a bordo della propria « Giulia ». Due killers, appostati ai margini della carreggiata aprono un fuoco incrociato verso di lui e lo feriscono mortalmente; purtuttavia il Romeo riesce a dominare, dopo una sbandata, l'auto e ad arrivare fino alla piazza del paese. Qui gli presta aiuto un cugino, il quale tenta di trasportarlo alla clinica « Caminiti » di Villa S. Giovanni, ma la corsa contro il tempo non vale: il Romeo vi giungerà cadavere. Perché è stato ucciso? Per la stessa ragione per cui era morto Giacomo Praticò: era cognato di don Mico Tripodo.

Essere legati di parentela col capo-bastone di S. Giovanni di Sambatello è pericoloso: lo apprenderà cinque giorni dopo un cugino, tale Domenico Sesia, manovale di 41 anni. Anch'egli stava facendo ritorno a casa e giunto allo stesso posto dove era stato teso l'agguato al Romeo, si trovò sotto il tiro incrociato di due killers. Pur ferito, non perdette il comando della macchina e giunto in paese si fece dapprima curare sommariamente da un medico del luogo, poi si fece trasportare ai Riuniti di Reggio Calabria, dove gli venne riscontrata una grave ferita.

Questa guerra con tutti questi morti e feriti non sembrava preoccupare eccessivamente Antonio Macrì, il « padrino » di Siderno, forse il più forte e il più potente « pezzo da 90 » della mafia reggina. « Zi' Ntoni », che nella sentenza emessa il 2 ottobre 1970 dal Tribunale di Locri per i fatti del Montalto era stato definito « personalità davvero non comune nel mondo del delitto », a 71 anni suonati sembrava assai lontano dal voler cedere il bastone del comando; anzi, lo reggeva con mano salda e sotto la sua «fibbia» pochi e disavventatamente osavano « sgarrare ». In quarant'anni di carriera (cominciò nel 1929) aveva dato parecchio filo da torcere alla giustizia; ma quasi sempre era riuscito a cavarsela per il rotto della cuffia collezionando più assoluzioni dubitative o con formula ampia che condanne. Se la cavò anche quando venne accusato, insieme a Nirta e a Marafioti, di essere il mandante della strage al mercato di Locri. Quando si sentiva la terra tremare sotto i piedi spariva dalla circolazione e nessuno sapeva dove fosse andato a finire. Ricompariva, più forte di prima, allorché le acque si erano calmate o almeno non c'era più per lui il pericolo di andare a finire in galera.

Ricco a miliardi tra beni mobili ed immobili, ora si godeva,

almeno apparentemente, la vecchiaia circondato dall'affetto dei suoi numerosi figli e della sua seconda moglie; e per mantenersi in perfetta efficienza fisica ogni pomeriggio si recava, in compagnia del suo aiutante maggiore, Giuseppe Comisso, a giocare a bocce in contrada Zammariti. Giocavano per ore ed ore, poi risalivano sulla Renault R-5 di proprietà del Comisso e tornavano in paese, dove, se gli capitava, « zi' Ntoni » amministrava giustizia alla maniera dei vecchi patriarchi ai quali bastava una sola parola per appianare una divergenza. In effetti più d'un matrimonio si era salvato grazie a lui e più di un matrimonio contrastato s'era celebrato perché lui aveva detto la parolina decisiva; o un debito era stato pagato o qualcuno s'era salvato in extremis dal disastro economico...

Il pomeriggio del 20 gennaio 1975 terminata la partita a bocce, Antonio Macrì e Giuseppe Comisso erano appena montati sull'auto allorché si accorsero del sopraggiungere di una vettura di grossa cilindrata (la stessa « Alfa Romeo 1750 » ritrovata bruciata, cinque giorni dopo, presso un'ansa del torrente S. Paolo, in territorio di Antonimina-). A bordo di essa vi erano quattro uomini, tre dei quali, quando il mezzo si trovò vicino alla Renault, scesero, armati di mitra e pistole. Un breve crepitare (sulla fiancata destra, della Renault, dalla parte dove era seduto il Macrì, gli inquirenti contarono 18 colpi), poi i killers risalirono a bordo e insieme al complice sparirono con l'auto a tutta velocità, lasciando cadavere il «pezzo da 90 », e il suo luogotenente ferito alla testa (all'ospedale di Messina i chirurghi lavoreranno 5 ore per estrargli un proiettile rimastogli conficcato nel cervello) e ad una gamba.

«Zi' Ntoni Macrì» ebbe funerali degni del suo «prestigio»: cinquemila persone giunsero nell'industriosa cittadina di Siderno per rendergli l'estremo saluto, formando un corteo che per ore ed ore praticamente fermò ogni attività.

La falcidia dei boss riprese 14 giorni dopo la caduta del Macrì. Il 4 febbraio, a Fiumara di Muro, in un mortale agguato, caddero, sotto il piombo dei killers, Giuseppe Zito, di 45 anni, detto « il papa », capo società, e Giuseppe Imerti, di 56 anni, esponente non secondario della mafia pre-aspromontana e luogotenente del primo. I due, molto legati ai fratelli De Stefano, stavano percorrendo in macchina la provinciale per Campo Calabro, allorché, da dietro un

muretto, due sconosciuti aprirono il fuoco contro di loro. Giuseppe Zito, che stava alla guida, rimase fulminato da un colpo frontale e da un altro esploso lateralmente. Il mezzo sbandò e dopo una breve corsa in un campicello sottostrada, andò a fermare la corsa contro un albero. Sebbene ferito, Giuseppe Imerti tentò di salvarsi con la fuga; ma spietatamente uno degli assassini lo raggiunse e lo finì con una scarica in piena faccia.

10 febbraio. Quattro « giustizieri », ovviamente mascherati, liquidano a colpi di lupara il 25.enne Martino Scarfò, detto « Martineddu 'u picciotto », in libertà provvisoria in attesa del processo a suo carico e della banda di taglieggiatori di cui faceva parte.

L'esecuzione avvenne alla periferia di S. Martino di Taurianova, al quadrivio S. Bartolo, subito dopo la mezzanotte. Lo Scarfò era a bordo di un camion che trasportava un carico di arance per il mercato di Reggio Calabria e alla cui guida era l'insegnante Giuseppe Politi, di 32 anni, pur lui di Taurianova. Al quadrivio l'automezzo rallentò e gli aggressori, saltati fuori dall'ombra dov'erano stati in attesa, presero a sparare all'impazzita contro i due nella cabina. Lo Scarfò e il Politi, abbandonato il camion, tentarono la fuga attraverso i campi; ma i killers gli si misero alle calcagna continuando a sparare fino a quando non videro lo Scarfò abbattersi al suo colpito a morte. Allora tornarono indietro e sparirono nel buio senza preoccuparsi del Politi, ferito al braccio sinistro dai pallettoni.

Malgrado la giovane età, Martino Scarfò era a un posto di rilievo in seno alla malavita della Piana di Gioia Tauro.

Locri, 17 febbraio, ore 17,10. Pietro Orlando, di 35 anni, braccio destro del boss Bruno Marafioti, a bordo della propria « Fiat 500 » è fermo all'incrocio di via Garibaldi con corso Matteotti in attesa che il semaforo segni verde. Un'auto, che lo aveva seguito, gli si affianca e dall'interno parte una scarica di lupara. Pur mortalmente ferito (morrà dopo cinque minuti dal suo ricovero nel locale nosocomio) l'Orlando tira fuori la pistola, ma l'arma, chissà come, gli sfugge dalle mani, vola dal finestrino e cade in mezzo alla strada (gli investigatori, però, non la troveranno, perché qualcuno, nella folla che subito si accalca attorno al mafioso per soccorrerlo, si affretta a farla sparire); mentre i suoi attentatori si allontanano

in direzione di piazza del Tribunale facendo perdere le proprie tracce. Nessuno, ovviamente, ha visto le loro facce.

Quindici giorni dopo, sempre a Locri, ma sul frequentato lungo mare, una raffica di mitra e colpi di pistola mettono fine alla vita del 21.enne Sebastiano Battaglia, di Bruzzano Zeffirio. Il giovane, che appena tre giorni prima era stato assolto per legittima difesa dall'accusa di omicidio in persona di Agostino Romeo, 45 anni, da Brancaleone, era a bordo della propria autovettura, una « Giulia super », allorché venne affiancato da un'auto dalla quale partirono raffiche di mitra. Priva di controllo l'Alfa del Battaglia, dopo aver percorso — inseguita da fucilate e pistolettate — un centinaio di metri, finì la corsa contro la balaustra di ferro che separa il marciappiede dalla spiaggia. Gli assassini, decisi ad eseguire la sentenza ad ogni costo, si avvicinarono alla vittima ormai rantolante e la finirono con alcuni colpi di pistola alla testa. Dopo di che, rimontati sulla propria auto ed invertita la marcia, si allontanarono senza che nessuno trovasse il coraggio di impedirglielo.

L'Orlando e il Battaglia, a parere delle autorità inquirenti, ci rimisero la vita perché qualche loro azione doveva essere, in qualche modo, legata alla fine di Antonio Macrì.

Con questo lungo elenco di fatti sanguinosi non possiamo dire concluse le vicende della guerra mafiosa in atto. Intanto ci sono tre gialli senza cadavere che attendono una soluzione e che senz'ombra di dubbio sono tre tasselli, tre tessere dello stesso mosaico composto dai tanti episodi luttuosi che abbiamo sinteticamente descritti.

Il 2 gennaio del 1975 spariscono misteriosamente due giovani: Antonio Staltari, di 23 anni, dimorante alla frazione Pardesca di Bianco, e Giuseppe Celentano, 30 anni, di Samo. Il primo è un pregiudicato per diversi reati tra cui una tentata estorsione ai danni di un commerciante; l'altro, invece, ha la fedina penale pulita. La denuncia della scomparsa dei due mette in moto la macchina giudiziaria, così, nei pressi dello scalo ferroviario di Locri viene trovata parcheggiata la « Fiat 500 » del Celentano, mentre in località Marinella di Bruzzano Zeffirio è rinvenuta un'Alfa Romeo Giulia 1300 super, di proprietà di un cognato dello Staltari, con l'abitacolo interamente carbonizzato e con fori, all'altezza degli sportelli, provocati da una rosa di pallettoni sparati da una lupara. Le

fiamme, però, non erano riuscite a cancellare del tutto tracce di sangue umano e di materia cerebrale dentro l'auto.

Malgrado le ricerche e le vaste battute nelle campagne della Locride, anche con l'ausilio di unità cinofile, gli investigatori non riuscirono a trovare il benché minimo indizio per dare una soluzione al mistero della scomparsa dei due, i quali, molto probabilmente, uccisi da ignoti killers, vennero fatti sparire, sepolti in un luogo assai distante dal punto dov'era stata rinvenuta la carcassa dall'Alfa data alle fiamme.

Saltò però fuori che Giuseppe Celentano usava spesso recarsi in Francia, probabilmente perché inserito nel vasto traffico internazionale della droga e dei preziosi.

L'8 febbraio sparivano poi Giuseppe Leonardo, di 31 anni, da N asiti, noto boss reggino titolare di un autosalone per il commercio di autovetture usate; e il pregiudicato Antonio Morabito, 27 anni, da Terreti, legato al clan del primo e che fa capo a Paolo Leonardo, attualmente detenuto per omicidio.

L'ultima volta i due furono visti alle 17 nel ristorante « La capannina », nella zona di Torrelupo. A quell'ora, infatti, avevano lasciato il locale e si erano allontanati a bordo di un'Alfa 2000, quella che sette giorni dopo venne rintracciata dagli uomini della mobile parcheggiata su una strada secondaria che immette sulla provinciale Villa S. Giovanni - Campo Calabro.

Il Leonardo, che aveva collezionato più di una denuncia per associazione a delinquere, tentato omicidio e lesioni personali, il 30 settembre 1971 era stato arrestato e poi condannato a 10 anni e sei mesi di prigione per aver partecipato al tentativo di sequestro dell'ing. Foca (tentativo fallito per l'energico intervento della moglie e della sorella del professionista), ma due anni dopo era stato scarcerato per decorrenza dei termini di custodia preventiva ed inviato al soggiorno obbligato nel comune di Mornese (Alessandria) fino al 23 giugno del 1974.

Per quel che riguarda il Morabito, negli ambienti della malavita reggina era conosciuto col nomignolo di « il grillo » per la celerità con cui riusciva a premere il dito sul grilletto della pistola. Era stato assunto dal Leonardo come dipendente dell'autosalone, ma anche come luogotenente.

L'11 marzo 1974, infine, nei pressi dell'imbarcadero per aliscafi

di Villa S. Giovanni, venne ritrovata parcheggiata un'Alfa Romeo 2000 intestata al noto pregiudicato di Cittanova, Giovanni Zito, di 51 anni, residente a Gioia Tauro; ma di fatto appartenente a Martino Raso, 43 anni, da Taurianova, pur egli abitante a Gioia Tauro e personaggio di primo piano negli ambienti della malavita associata della Piana. L'auto era crivellata di colpi di fucile automatico.

Le ricerche dello Zito e del Raso non dettero esito positivo: anche questi due hanno pagato il loro contributo di morte alla feroce guerra scatenatasi nella mafia reggina? Oppure, scampati miracolosamente all'agguato, hanno preferito nascondersi chissà dove, dopo aver abbandonato l'auto nei pressi del molo villese?

Ma non sempre la lotta si è conclusa con spargimento di sangue. Qualche volta è entrata anche la « diplomazia » per mettere fuori gioco un boss o un « pezzo da 90 ». Grazie ad una « spiata » e ad una successiva « soffiata », è caduto nelle mani della polizia niente di meno che don Mico Tripodo, la primula rossa che' tutti cercavano e nessuno trovava.

Lo hanno arrestato il 21 febbraio 1974 i carabinieri della legione di Napoli nella zona dei « Mazzoni » dell'agro Aversano, di Villa Literno, nel casertano. Don Mico era insieme a Ignazio Polimeni, 26 anni, di Melito Portosalvo, Raffaele Ligato, 27 anni, di Giugliano in Campania e Antonio Abate, 20 anni, anch'egli di Giugliano. Il quartetto stava tranquillamente dormendo ai piani superiori di un cascinale nelle campagne vicino Carinola, quando i carabinieri hanno fatto irruzione. Svegliato di soprassalto, don Mico ha fatto il gesto di impugnare una pistola che teneva vicino, ma i militi non gliene hanno dato il tempo ed hanno fatto scattare le manette ai suoi polsi. Forse è stato un bene, per lui, che la lunga latitanza si sia risolta con l'arrivo dei carabinieri.

Perché questo terremoto nella « famiglia Montalbano »? Un fatto salta subito agli occhi: a farne le spese sono stati e sono i rappresentanti della vecchia guardia mafiosa, quella del codice d'onore, del prestigio; ed è perciò chiaro che ammazzando Antonio Macrì, attentando alla vita (ci riproveranno?) di Giuseppe Zappia, levando dalla circolazione Domenico Tripodo, qualcuno intende, ad ogn costo e con ogni mezzo, eliminare questo « rudere », ancorato, alle soglie del duemila, ai tre cavalieri spagnoli Osso, Mastrosso e Carcagnosso. Costui è certamente un giovane leone, uno di quelli

che non amano perdere tempo, aspettare anni ed anni per giungere a una comoda situazione economica, ma hanno fretta, vogliono bruciare le tappe e, accantonando gli ammuffiti sistemi della guardiania, della mazzetta, della tangente, hanno messo su la redditizia « anonima sequestri » e ora, legati da vincoli saldi alla consorella mafia siciliana che detiene il monopolio della droga, del contrabbando di preziosi, di valuta pregiata, si apprestano a rinforzare il potere liberandosi delle « mummie » che sono di ostacolo.

E c'è poi il V Centro siderurgico che sorgerà nella Piana di Gioia Tauro. Già qualcuno, a tal proposito, ha comprato numerosi mezzi di trasporto; ma chi controllerà i grossi appalti? Colui, certamente, che riuscirà ad occupare il vertice in assoluto (che alla mafia calabrese è sempre mancato) ed avrà, in tal modo, la possibilità di accaparrarsi una gran fetta, diversi miliardi, con i subappalti, colla fornitura di materiali inerti, di manovalanza ecc.. Così, insomma avvenne per la costruzione dell'autostrada del sole, ma con più potenza ed autorità accentrata in una sola mano. La mano di chi? Chi si sta spianando la strada per sedere in cima alla piramide mafiosa calabrese, ristrutturata secondo il modello siciliano?

Quasi una conclusione

Tra la consegna in tipografia del dattiloscritto di questa nuova edizione di *La mafia in Calabria* e la correzione delle seconde bozze, numerosi altri fatti mafiosi, non tutti riducibili in note o varianti di note precedentemente scritte, sono accaduti in Calabria. E se, per sacrificare i tempi tecnici occorrenti alla preparazione del volume, omettiamo di riportarli, ci sembrerebbe di venir meno ad un impegno moralmente assunto verso il lettore, il quale, sia pure entro giustificati limiti temporali (un libro sulla mafia non può dirsi mai concluso), ha il diritto di pretendere un'informazione il più possibile completa.

Dall'agosto del 1974 a quello del 1975, la mafia calabrese si è resa più arrogante e più prepotente non solo nei confronti delle vittime tradizionali (imprenditori industriali, commercianti, ricchi professionisti, agricoltori, gestori pubblici locali ecc.), ma soprattutto

dello Stato, delle sue istituzioni e delle persone fisiche preposte a farle valere e rispettare.

La vittima più illustre di questa aperta rivolta — e che trova un precedente nell'uccisione del procuratore della Repubblica di Palermo, dr. Pietro Scaglione, ammazzato dalla mafia siciliana mentre rientrava dal cimitero dove si era recato per una visita alla tomba della moglie — è stato il dr. Francesco Ferlaino, di Conflenti, 64 anni, Avvocato generale dello Stato presso la Corte di Appello di Catanzaro.

Alle 13,30 di giovedì 3 luglio 1975, l'alto magistrato si apprestava a rientrare nella propria abitazione, sita sul centrale Corso Nicotera di Nicastro, nelle vicinanze della stazione ferroviaria. Il dr. Ferlaino, a bordo dell'auto che per il suo servizio lo Stato gli aveva messo a disposizione e guidata dall'appuntato Felice Caruso, faceva ritorno da Catanzaro; e sotto casa sua, insieme all'autista, stava togliendo dal portabagagli alcuni pacchetti, allorché fu raggiunto da due colpi sparatigli, da vicino, alla schiena ed usciti dal collo, da un uomo che rapidamente si allontanò a bordo di un'Alfa Romeo 1750 di colore amaranto, risultata rubata ad un avvocato catanzarese e ritrovata il giorno dopo sul versante jonico, nei pressi di Stalettì.

Malgrado il pronto intervento dell'appuntato Caruso e dei molti testimoni subito accorsi, il dr. Ferlaino, per la gravità delle ferite, decedeva lungo il tragitto per l'ospedale.

Se le modalità dell'esecuzione indicano senza dubbio la matrice mafiosa del delitto, ignoto è rimasto il killer e il motivo che lo ha spinto — insieme con eventuali mandanti — a commettere lo spietato omicidio, ad uccidere un uomo tanto in vista, stimato ed apprezzato per il modo come assolveva la sua funzione di amministratore della giustizia. A decretare la fine del dr. Ferlaino, si sospetta fra l'altro, potrebbe essere stato qualcuno che si era sentito minacciato dall'inchiesta che il magistrato stava svolgendo, in collaborazione con la Guardia di Finanza, per arrivare all'origine dei facili arricchimenti di alcuni personaggi della provincia di Reggio Calabria.

Atti di sfida mafiosa, sia pure di tono minore, appaiono anche i due attentati dinamitardi alle caserme dei carabinieri di Monasterace Marina e di Riace Superiore, compiuti a distanza di un quarto d'ora l'uno dall'altro, la notte del 25 agosto 1975 (a Monasterace, il maresciallo Carmelo Legato, svegliato da un colpo di pistola, si af-

facciava al balcone e scorgeva, dinanzi al portone d'ingresso, un involucro al quale era legata una miccia già accesa. Intuito il pericolo, il sottufficiale si precipitava in strada e nel tentativo di scagliare lontano la bomba, veniva investito dall'ordigno esplosogli quasi nelle mani).

Quasi a voler dimostrare l'inadeguatezza dei mezzi di cui dispone lo Stato per la tutela dei cittadini e nello stesso tempo per indicare la potenza della mafia, la notte del 31 marzo 1975, poco dopo le due, un killer, rimasto finora sconosciuto, giustiziava il pluriomicida Giuseppe Raso, di 33 anni, pastore di Cittanova ed implicato nella faida che vede contrapposto il clan Albanese-Raso-Mammoliti a quello dei Facchineri (9 morti e 6 feriti). Il Raso, arrestato a Genova in casa di una sorella presso la quale si era recato per trascorrere la luna di miele; era stato ristretto nelle carceri di Reggio Calabria, nella cella n. 26. Quella notte — era di Pasqua — egli stava dormendo supino con accanto un altro detenuto, quando dall'ombra partivano otto colpì di pistola (una cai. 7,65) che lo freddavano all'istante. Ovviamente, l'altro ospite della cella non sentì né vide alcunché.

Per trovare l'arma del delitto, il carcere reggino fu messo a soqquadro dagli agenti di custodia e dai carabinieri. E venne fuori tutto un armamentario: diecine e diecine di coltelli, di punteruoli, di cacciaviti, di rasoi, di seghetti, oltre, naturalmente, a quattro pistole, una delle quali era custodita in un cavo ricavato in una grossa spugna da bagno, esposta alla vista di tutti; ed un'altra abilmente celata in un'anta di porta che veniva usata come tavolo per mangiare o come panca nella sala dove i reclusi assistevano ai programmi televisivi.

Sul modello della famosa strage di S. Valentino a Chicago (il 14 febbraio 1929, tre falsi poliziotti e due gangsters in borghese, trucidarono cinque loro colleghi di parte opposta all'interno di una fabbrica clandestina di birra che dava fastidio ad Al Capone) e sul modello, ancora, della strage di Viale Lazio a Palermo, (falsi poliziotti massacrarono la famiglia dell'imprenditore mafioso Moncada); anche la mafia calabrese si è servita di suoi uomini travestiti da agenti di pubblica sicurezza per eliminare uno che « aveva sgarrato ».

All'alba del 28 maggio 1975, alla casa del sorvegliato speciale Demetrio Campolo, da Orti, e residente nel rione Mosorrofa di Reg-

gio Calabria, si presentavano due persone, una delle quali camuffata da agente di P.S. Bussano. La moglie del Campolo chiede chi è, e da fuori una voce dice: «Aprite, polizia! ».

La donna apre e nella casa entrano i due i quali, senza perdere tempo, aprono il fuoco contro Demetrio Campolo che proprio in quel momento stava facendo ingresso nella stanza. Dopo di che, esaurito il loro compito, escono, si uniscono ad altri tre finti poliziotti rimasti di guardia, e vanno via senza che nessuno gli opponga ostacolo.

L'ucciso era ritenuto fino a qualche anno fa il « capo bastone » della zona di Mosorrofa e Cataforio; ma negli ultimi tempi si era ritirato e, almeno apparentemente, si era dedicato al suo lavoro di applicato di segreteria presso una scuola media di Villa S. Giovanni (era stato anche bidello) e a quello di autotrasportatore, che esercitava per arrotondare lo stipendio.

E questi non sono che alcuni degli episodi più clamorosi, poiché, da gennaio ad agosto 1975, dei circa sessanta omicidi avvenuti in Calabria, la gran parte reca la firma della mafia.

In tragici regolamenti di conti, sono caduti sotto il piombo di sconosciuti killers Rocco Aversa, Gaetano Mittiga, Carmelo Pulitane), Bruno Gallucci, Giovanni Bilardi, Michele Borgese, Carmelo Scandinaro, Demetrio Paviglianiti, Domenico Romeo, Michele Marchesane Domenico Dascola, Domenico Campolo, Giuseppa Panetta, Santo Calafiore, Giuseppe Mammone, Giuseppe Polifroni... E insieme a questi, morti (come il povero Francesco Palella, scambiato per un altro) e feriti innocenti, trovatisi accidentalmente sul posto dove i « giustizieri » eseguivano, a colpi di mitra e di lupara, in pieno giorno e alla vista di tutti, la sentenza pronunciata dall'onorata società.

Quando a questa ondata di criminalità omicida, si aggiungono le centinaia di attentati ai beni (in dieci giorni, nella sola città di Reggio Calabria, sono saltate in aria 19 auto) con cariche di dinamite o di tritolo di cui i mafiosi sono ben forniti; le centinaia di lettere minatorie chiedenti centinaia di milioni ad altrettanti « taglieggiati », che nessuno è in grado di proteggere; si ha il quadro completo della situazione in provincia di Reggio e nello stesso capoluogo.

Carabinieri e P.S. sono quasi impotenti ad arginare questa ondata di delitti che rischia di sommergere del tutto le istituzioni dello

Stato; anche perché manca la collaborazione delle vittime, le quali, per paura del peggio, si fanno complici dei loro persecutori.

« Se le vittime degli attentati non collaborano — ha dichiarato al Giornale di Calabria (15-8-75) il dr. Gerolamo Celona, capo della Mobile — non c'è proprio niente da fare. Gli autori non li scopriremo mai. Potremmo far pattugliare la città, tutte le parti, impegnandovi molti uomini, ammesso che ne avessimo la possibilità; non caveremmo, come si suol dire, il classico ragno dal buco. Noi non chiediamo a chi subisce la pressione, di non cedere all'estorsione, di fare i nomi, ma almeno di indicarci con esattezza il movente, di darci, insomma, il punto di partenza per le indagini ».

Pochi giorni dopo la detta dichiarazione, il Ministero degli Interni ha proceduto alla creazione di uno speciale reparto di polizia giudiziaria a Vibo Valentia, destinato esclusivamente all'attività di prevenzione attuata a vasto raggio in costante collegamento radio coi centri operativi delle questure.

Purtuttavia, come per farsi beffe dell'apparato poliziesco che non ha mai perso d'occhio il suo paese, Castellace di Oppido Mamertina; Saverio Mammoliti, il 34.enne boss, il latitante più ricercate d'Italia perché ritenuto la mente che ha organizzato il rapimento di Paul Getty junior (per il cui riscatto è stata versata all'anonima la somma di un miliardo e settecento milioni di lire), la mattina del 28 agosto si è sposato nella chiesetta del paese con un'avvenente quattordicenne, alla presenza di parenti e testimoni. Quando i carabinieri, informati della cerimonia nuziale, sono arrivati, il famoso latitante era già andato via, sulle montagne d'Aspromonte, dove poco dopo le avrebbe raggiunto, per una settimana di luna di miele, la giovanissima sposa, alla quale, come dono di nozze, aveva regalato un brillante ed una pelliccia del valore di circa 15 milioni di lire.

La mafia in Parlamento

L'operazione sul Montalto spinse, verso la fine di ottobre 1969 la presidenza della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia in Sicilia (Cattanei, Della Briotta, Li Causi, Gatto e Mannironi' a chiedere finalmente al ministro dell'interno, Restivo, e ad alta

autorità dello Stato i documenti sulla mafia in Calabria per accertare se essa abbia o no collegamenti con quella siciliana.

Sull'operazione antimafia dell'Aspromonte erano già state presentate al Governo interrogazioni e interpellanze: «Era logico, quindi — dichiarò il presidente della commissione, on. Cattanei — che la nostra commissione si occupasse del fatto, tanto più che la legge istitutiva, che risale a circa sette anni or sono, non ha posto né pone al nostro lavoro, avviato ormai alla fase conclusiva, limiti territoriali. Non c'è un quadro spaziale ristretto alla Sicilia, perché manifestazioni mafiose che si registrino in altre regioni del paese ed anche all'estero possono avere origine ed essere collegate alla mafia siciliana. Per questo abbiamo indagato a fondo su " Cosa nostra " che opera al di là dell'Oceano ».

L'on. Cattanei dichiarò inoltre: «Durante la sua attività la Commissione ha potuto registrare che i fenomeni luttuosi determinati dalla mafia in Sicilia sono in netta diminuzione. Oggi la mafia uccide molto meno che nel passato, ma corrompe di più e questo è più temibile. Non è certo paradossale dire che la mafia raggiunge il suo apice quando non uccide. L'opera di repressione, alla luce dell'esperienza, deve quindi divenire più sottile: di qui, tra le altre, le proposte della Commissione in materia patrimoniale. È comunque in Sicilia che la mafia ha la struttura più evoluta. Lo dimostra il fatto che ha abbandonato la strada della violenza; non uccide più come dieci anni fa. *In Calabria la mafia è al livello della mafia siciliana di dieci anni fa* ».

L'intervento della commissione parlamentare era stato sollecitato dagli organi periferici dell'Amministrazione dell'interno; tiepidi si erano, invece, mostrati i rappresentanti politici. Magistrati attenti e sensibili, per parte loro, avevano illustrato come meglio non potevano ad esponenti del Consiglio superiore della Magistratura l'ampiezza del fenomeno che minaccia di corrodere alla base quel che resta della società calabrese per altre ragioni travagliata da una grave crisi.

Qualche giorno prima che la polizia operasse la « sorpresa » sul Montalto, l'on. Frasca (PSI) era stato costretto a sollecitare alla Camera una risposta dal Presidente del Consiglio ad una sua precedente interrogazione che era stata lasciata cadere nel silenzio. L'interrogante, che aveva chiesto di sapere « se è vero quello

che è stato scritto da alcuni autorevoli organi di stampa e cioè che sarebbe stato disatteso dal Governo " un lungo e drammatico rapporto " sul fenomeno della mafia in alcune zone della Calabria inviato dalla questura di Reggio Calabria al Ministero dell'Interno » [12] e, inoltre, se non si riteneva opportuna l'estensione alla Calabria dei compiti assegnati per legge alla Commissione antimafia per la Sicilia[13], nella sollecitazione del 14 ottobre 1969 affermò che era più che mai urgente che il Governo rispondesse alla sua interrogazione « per far conoscere i suoi orientamenti in merito ad un problema le cui dimensioni si vanno sempre più allargando. Ogni giorno, infatti — proseguiva l'on. Frasca, — si viene a conoscenza di nuovi fatti in ordine a lettere estorsive inviate a commercianti, appaltatori, industriali e persone di varie altre categorie. Fra gli industriali vi è già chi sta per smantellare i propri impianti per trasferirli altrove, mentre la Calabria esige che si creino sempre più numerosi posti di lavoro. Ma quel che più conta mettere in evidenza è che si va radicando nella coscienza popolare il sospetto che possano esistere dei legami fra certi uomini di governo ed ambienti dell'onorata società. La risposta — concludeva l'interrogante — si rende necessaria perciò, anche al fine di chiarire se esistono responsabilità di questo tipo e, se non esistono, affinché vengano fugati con atti concreti i sospetti che, come dicevo, affiorano sempre di più nella coscienza popolare » [14].

Il 30 ottobre, dal canto loro, i deputati comunisti Fiumano e Tripodi Gerolamo interrogarono il Ministro dell'Interno « per conoscere le cause che hanno impedito alle forze di pubblica sicurezza di giungere all'arresto della stragrande maggioranza degli esponenti al convegno sull'Aspromonte nel numero di circa 130, non potendosi accettare assolutamente per buona la versione che la causa è da addebitarsi alla circostanza del contemporaneo impiego degli agenti disponibili per altro servizio di polizia, in occasione della manifestazione neofascista tentata da parte del cosiddetto fronte nazionale; se corrisponde a vero la notizia che il coordinamento fra

[12] Il voluminoso rapporto, stralci del quale erano stati resi noti attraverso la stampa, era firmato dal dr. Aiello.

[13] Atti parlamentari: 3-01918.

[14] Atti parlamentari: 2-00384.

le varie forze di pubblica sicurezza non ha funzionato in maniera sufficiente e per quale motivo ciò si sia verificato; quali misure e provvedimenti, non solo di natura repressiva, il Governo si ripropone di adottare, di fronte alla vistosità e pericolosità del fenomeno mafioso sempre più dimostrate sotto il profilo della criminalità e, soprattutto, nel campo socio-economico e nel costume dell'intera provincia di Reggio Calabria »[15].

Il 30 ottobre, dai deputati Frasca, Di Primio, Brandi, Amadei, Leonetto, Cingari, Zappa, Di Nardo Raffaele, Cascio, Tocco, Abriati, Musotto, Masciadri, Achilli, Della Briotta, Baldani Guerra e Scardavilla, venne avanzata la proposta di legge per l'estensione alla Calabria dei compiti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia.

« Da più tempo — sostenevano i proponenti — il fenomeno della mafia in Calabria va sempre più assumendo proporzioni rilevanti. Una esplosione di questo fenomeno si è avuta il 26 ottobre a seguito di un conflitto a fuoco avvenuto sull'Aspromonte fra polizia e mafiosi, che si erano colà radunati in numero di oltre 100. Ma già nel corso degli ultimi mesi la stampa locale aveva riferito su episodi veramente criminosi e, comunque, di grave ostacolo allo sviluppo socio-economico della regione calabrese.

Le imprese per i lavori pubblici sono quelle maggiormente costrette a sopportare, per poter svolgere il loro lavoro, estorsioni di ogni tipo : dalla cosiddetta « mazzetta » alla imposizione di mano d'opera, di subappalti. Ma anche nel campo dell'agricoltura non mancano casi di sopraffazione e di violenza contro le cose e contro le persone. Anche i fatti di sangue sono stati notevoli pur se essi hanno avuto luogo nell'ambito degli stessi mafiosi a seguito del cosiddetto " regolamento dei conti ". Gli organi dello stato sono finora intervenuti: polizia e magistratura hanno punito più o meno duramente, negli ultimi due anni, numerosi mafiosi o presunti tali. Si sono avuti così 474 soggiorni obbligati e sorveglianze speciali, 657 diffide, 384 ritiri di patenti di automobili, 94 custodie preventive. Ciò nonostante, il fenomeno della mafia in Calabria non soltanto non è stato estirpato ma ha assunto addirittura proporzioni più rilevanti. Le remore che si incontrano ai fini della estirpazione di

[1S] Atti parlamentari: 3-02222.

questa « mala pianta » sono tante: alcune di ordine economico-sociale, altre attengono alle complicità e alle protezioni politiche e amministrative di cui essa gode.

La mancanza di lavoro, il basso reddito, la arretratezza dell'ambiente socio-economico fanno sì che la « malavita » riesca sempre a carpire un po' di prodotti agricoli, in occasione dei trapassi dei beni, nel corso degli appalti delle opere pubbliche. Ciò spiega anche la grande presenza di nuove leve nel campo della mafia.

Ma è anche evidente che alcuni settori della mafia non potrebbero essere in grado di svolgere in maniera pressocché indisturbata la loro attività, senza il sostegno di una certa parte della classe politica e di alcuni organi ed uffici dello Stato. Non a caso la stampa ha largamente scritto in questi ultimi due anni di « clan familiari » che « assoldano pregiudicati per fare opera di persuasione fra i votanti » e di « politicanti calabresi » « che esercitano pressioni per far liberare i criminali », di convegni della « onorata società » tenuti con la partecipazione di candidati ad elezioni politiche ed amministrative. È evidente che se si vuole sdradicare, e per sempre, la malavita dalla Calabria, si rende indispensabile indagare sulle cause di ordine economico-sociale che l'hanno determinata, sulle complicità politiche di cui si serve, sulle conseguenti misure eccezionali da adottare. Questi compiti possono essere espletati dalla Commissione di cui alla legge 20-12-1962 n. 1720.

Proposta di legge

Art. 1 — La Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, istituita con legge 20-12-1962 n. 1720, estenderà la sua attività anche al fenomeno della mafia in Calabria.

Il problema creato in Calabria dalla recrudescenza dei delitti di pretto stampo mafioso (morti, feriti, attentati col tritolo a beni privati e financo dello stesso Stato) non sembra preoccupare eccessivamente il Governo italiano, il quale, quando alla Camera, il 18 novembre 1969, si trovò costretto a dare risposta alle diverse interrogazioni presentate da parte di deputati del P.S.I. e del P.C.I., non volle dare all'occasione il carattere di vero e proprio dibattito, come sarebbe stato, invece, opportuno. La discussione fu costretta

entro i rigidi limiti della normale prassi, quasi che non si trattasse della sicurezza di una regione. Il presidente della Camera, per nulla impressionato dalle drammatiche relazioni degli onorevoli Frasca e Fiumano, mostrava di avere una sola preoccupazione: quella del tempo. E faceva di tutto per togliere la parola di bocca al deputato comunista invitandolo continuamente a restare entro l'orario previsto dal regolamento per le repliche, prima, e poi ricordandogli che il tempo a sua disposizione era scaduto e quindi si affrettasse a concludere.

Anche per quanto riguarda l'estensione dell'antimafia in Calabria le cose non sono andate meglio. L'an. Cattanei, che ne è il presidente, in occasione della sua rapida visita di lavoro a Palermo dove era stato chiamato da un eccezionale episodio di autentico gangsterismo tipo Chicago anni venti, (l'albergatore Candido Ciuni, precedentemente accoltellato a morte durante un agguato, era di poi stato ucciso a revolverate da mafiosi travestiti da infermieri e penetrati nell'ospedale dove il Ciuni era stato ricoverato e sorvegliato dalla polizia e dalla moglie), Fon. Cattanei, si diceva, dichiarò che per quello che lo riguardava non intendeva che l'indagine sulla Calabria si sovrapponesse a quella in Sicilia: « Finiamo prima le cose siciliane e poi passiamo pure alle cose calabresi ». Come se quello della mafia fosse problema differibile, non destinato, col trascorrere del tempo, ad incrudirsi e ad assumere aspetti a proporzioni sempre più drammatici e vasti. Tergiversare ancora significa dare alla *'ndranghita* la possibilità di passare al cosiddetto terzo stadio, quello raggiunto dalla mafia siciliana allineata ormai a quella americana.

Il 26 gennaio del 1971, comunque, la Commissione affari Interni della Camera prese in esame la proposta di legge del socialista Frasca per l'estensione alla Calabria dei compiti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia; e, su proposta del relatore DC, on. Mattarelli, decise di sentire il parere del Consiglio Regionale della Calabria, così come a suo tempo era stato fatto per la Sicilia ed anche per la Sardegna.

In effetti fu chiesto, tale parere, al Consiglio Regionale calabrese e questi si affrettò a decidere positivamente, esprimendo l'avviso che l'indagine fosse promossa in tempi brevi e venisse estesa anche alle nuove forme del banditismo calabrese.

Il sequestro di persona

Trentatré sequestri di persona a scopo estorsivo, di cui 29 negli ultimi cinque anni 1970-1975), in Calabria, fanno pensare, ormai, ad un'industria « sui generis » definitivamente installata nella regione e i cui sviluppi non è difficile intuire quali potranno essere.

Un'industria che, non prevedendo impiego di capitali, ma solo la violenza fisica e morale, conosce, del suo bilancio, solo la pagina degli incassi, dell'attivo, il quale si va facendo sempre più consistente, specialmente dopo che per il rilascio di Paul Getty, nipote dell'altro Paul Getty, l'uomo più ricco del mondo, si è costretto il « Paperon dei Paperoni » per antonomasia a sborsare, volente o nolente, la non disprezzabile cifra di un miliardo e settecento milioni di lire.

Chi beneficia di tanto capitale che scorre nella cassa dell'anonima sequestri? Ha, questa anonima, una struttura piramidale, con un vertice (addirittura s'è pensato alla « longa manus » di Cosa nostra, la potente organizzazione mafiosa americana svelata al mondo dalla « mela marcia » Joseph Valachi) ed una base; oppure si tratta di associazioni autonome, indipendenti l'una dall'altra e che nascono per l'intraprendenza e la spregiudicatezza di un tizio allo scopo di sfruttare le « risorse » esistenti in una determinata zona?

Ovviamente, dare una risposta non è facile. Va, comunque, annotato che nel vibonese e nel lametino di sequestri di persona a scopo estorsivo al momento non se ne sono più verificati dopo che le forze di polizia sono riuscite a mettere le mani su chi i sequestri aveva operato (mandanti e mandatari). Continuano, invece, nel reggino, dove la polizia (carabinieri e agenti di P.S.) finora raramente è riuscita a superare il muro dell'omertà che circonda queste operazioni criminose e con risultati non molto soddisfacenti. A finire nella rete, infatti, è stato qualche elemento della « manovalanza » che ha sorvegliato il sequestrato o svolto funzioni secondarie, ma nessuno che potesse essere indicato come il « cervello » o quanto meno elemento di primo piano nell'organizzazione.

Il « Sedipe » rappresenta il nuovo corso imposto dalle giovani leve alla venalità mafiosa calabrese. I vecchi sistemi di arricchimento non soddisfano i giovani leoni, a loro non garba la lentezza con cui gli anziani, nel nome di Osso, Mastrosso e Carcagnosso e con la pro-

tezione di S. Michele Arcangelo, pervengono ad accumulare una notevole posizione economica, grazie alla quale, sia pure mantenendo fede all'onorata società, inserirsi — ma non più in posizione subalterna — nella società borghese. La vecchia figura del « pezzo da 90 » che, sia pure con la minaccia, il ricatto, il tritolo, si trasforma in imprenditore di lavori pubblici e nella società borghese, che al momento della miseria lo aveva emarginato, respinto, si inserisce con il suo paternalismo, col suo modo, non ufficiale ma accettato, di dispensare « giustizia » privata, spesso assai più efficace di quella codificata dello Stato... la vecchia figura del «pezzo da 90», dicevamo, non è più gradita, è, anzi, respinta. I giovani hanno bisogno di realizzare guadagni rapidi, immediati e sostanziosi allo stesso tempo. Compravendita di terreni, mazzette, tangenti, guardianie, subappalti, coperture ed alleanze politiche, prestigio sono ormai roba da perditempo, non obbediscono che in misura minima all'imperante legge della consumistica.

L'aggiornamento, il modello, è venuto dalla Barbagia, dove il « Sedipe » ha sostituito negli ultimi decenni l'arcaico abigeato, il quale nell'antico codice di guerra barbaricino era ritenuto non solo legittimo, purché non avvenisse nell'ambito del villaggio, ma un « lavoro » come un altro, soltanto più rischioso [10]. Come in Sardegna, quindi, anche in Calabria — con minor frequenza anche in Sicilia — ci troviamo di fronte a questo terrorizzante fenomeno, non tradizionale, di banditismo, anche se, facendo a ritroso la nostra storia, esempi di sequestro a scopo di estorsione ritroviamo nelle gesta del brigantaggio che funestò il decennio napoleonico [17]. Ma quella era la guerriglia; mentre per quanto si riferisce al moderno banditismo è ancora da accertare quanto esso sia da considerare come una fase del conflitto tra la fascia umana dei subalterni e i gruppi sociali conservatori.

[16] M. PIRA, Sequestro *di persona e società barbaricina.* In « Ulisse », anno XXII, voi. X, aprile 1969, Sansoni editore, Firenze.

" In una lettera al Comandante della Guardia Civica di Gioia. Durante, Francesco Moscato, detto il «Bizzarro», scriveva fra l'altro: «...Mi dite ancora, che io liberassi ad Ant. Di Fina. Questo non dipende da me, perché tengo *compagni forestieri.* Basta però, che lui subito adempirà a quanto si ha compromesso; sarà libero ». Fondo italiano alla Biblioteca Naz. di Parigi, foglio 103.

Comunque è certo che una distanza astrale separa il moderno brigante da un Robin Hood, da un Angelo Duca (« Angiolillo »), da un Gaetano Meomartino (« Vardarelli ») ; e la sua azione è infinitamente lontana, pertanto, da quella combattente una guerriglia di liberazione delle classi subalterne, afflitte e sfruttate. Questo, almeno, suggerisce il fatto che all'anonima partecipino giovani non più reclutati delle file del proletariato, ma appartenenti a famiglie e che nell'organizzazione hanno trovato la possibilità del guadagno facile ed immediato, così come impone questa società consumistica che ha come modelli da proporre gli idoli della canzonetta, del cinema, della TV, dello sport, iperbolicamente remunerati per prestazioni niente affatto adeguate.

Né, detto questo, si può avere la presunzione di aver dato all'anonima sequestri una connotazione precisa. Perché niente e nessuno impediscono di pensare anche ai « sedipe » come al mezzo più facile per la mafia del contrabbando (tabacco estero, droga, oro per il mercato nero) per alimentare la cassa in periodi di stasi o in seguito a colpi andati a vuoto a causa del tempestivo intervento della Guardia di Finanza e che costano, di volta in volta, centinaia e centinaia di milioni. Questo tipo di mafia, ha, inoltre, grande bisogno di fondi per le spese correnti della sua organizzazione; deve far fronte, fra l'altro, alla necessità di mantenere i suoi « quadri » per non offrire pretesti di ribellione e di defezioni. E poi, principalmente, muovendosi essa sul piano internazionale, specie per lo smercio della droga, non può assolutamente, per mancanza di fondi, correre il rischio di vedersi interrotto il canale del rifornimento.

Allora organizza i sequestri di persona a scopo estorsivo, che dal 1960 ad oggi, in Italia, le hanno fruttato più di 30 miliardi di lire. Ed è cifra approssimativa per difetto, che quando mai il ricattato ha rivelato la vera entità della somma versata nelle casse dell'anonima sequestri? Addirittura, in Calabria, a tal proposito, s'è verificato il caso che il padre di un rapito e restituito, abbia chiesto ad un quotidiano regionale (Il Giornale di Calabria, per la precisione) di smentire che egli avesse, com'era stato invece pubblicato, pagato alcunché, non avendo mai avuto, lui, richiesta alcuna di riscatto da parte dei rapitori.

Un'altra ipotesi (sempre in riferimento al « cervello », cui va la gran parte dell'incasso) spesso viene ventilata, ma, a dire il vero,

trovando più smentite che conferme, e sarebbe che i « sedipe » verrebbero utili al neo fascismo per alimentare le piste nere del terrorismo tendente a rovesciare lo Stato democratico italiano nato dalla Resistenza.

Venalità, mafia o neo fascismo che sia, resta il fatto che in Calabria si va creando tra gli operatori economici la psicosi del sequestro. Nessuno si sente sicuro, nessuno agisce con tranquillità e il danno si riflette sull'economia regionale proprio in un momento critico, quello cosiddetto di crescenza, dopo secoli di indifferentismo e di abulia.

A parte l'effetto che si proietta sui corregionali emigrati al nord, sui quali (e non solo su di essi) ancora pesano i pregiudizi della dottrina positivistica di Lombroso & C; e quello, pur esso negativo per le sue implicanze sul radicato senso di frustrazione che caratterizza il calabrese, della vergogna e del disonore di cui si sentono toccati taluni strati della società, quella dei « benpensanti », per taluni versi ancora legata nostalgicamente al ventennio nero dei treni in orario e dell'ordine ad ogni costo. Quei « benpensanti » che hanno reagito in maniera sproporzionata e spropositata quando la TV mandò in onda a puntate un insulso polpettone sulla mafia calabrese («Nessuno deve sapere », originale televisivo del regista Landi che lo ambientò nel crotonese).

I personaggi di un « sedipe »

Una partita di « sedipe » (la definizione è in « A che gioco giochiamo? » di Berne) per svolgersi ha bisogno di due «giocatori»: il rapitore e il ricattato. Vi concorre, suo malgrado, una terza persona alla quale è affidato il compito di sopportare il peso della « carcerazione » ed è l'ostaggio, sempre vicino, dal punto di vista affettivo, al ricattato. Esso è la vittima del « sedipe » e nella partita ha un ruolo, diremo, secondario, pure se sulla sua persona, sulle sue vere o supposte sofferenze, si accentra quasi per intero l'interesse emotivo del cittadino che segue sul giornale, alla TV, alla radio, le varie fasi della partita. La sua partecipazione, pertanto, è solo passiva, fatta di attesa. Non ha possibilità di scelte, deve accettare la parte che gli viene imposta e viverla dal principio alla fine senza poter far nulla per mutarla.

Il rapitore. Egli sa, anche se forse non ha mai letto e studiato Machiavelli, che « gli uomini dimenticano piuttosto la morte del padre che la perdita del patrimonio » [18], perciò si accinge alla « partita » convinto che essa assai difficilmente si risolverà in breve tempo e secondo il suo poposito (che sarebbe di « vincere » il massimo della somma che lui chiederà) poiché, malgrado il legame affettivo tra l'ostaggio e il ricattato, quest'ultimo « giocherà » fino all'ultimo a pagare il meno possibile pur non rinunciando all'idea di riavere indietro l'ostaggio senza aver sborsato una sola lira.

Sequestrando l'ostaggio egli dà ad intendere che la posta in gioco sia la vita di costui, invece il suo proposito sono i soldi del ricattato e perciò nella partita non è questione di vita o di morte, ma di tempo: subito o più tardi. Il rapitore non ha alcuna volontà di uccidere — egli è un venale, non un assassino —, ha preso l'ostaggio non per odio, ma per avere in cambio del suo rilascio danaro. Minaccia di uccidere, ma al solo scopo di terrorizzare l'avversario e fargli abbandonare l'idea che possa riavere l'ostaggio senza un sostanzioso corrispettivo in danaro. Anche se volesse uccidere, infatti, difficilmente potrebbe farlo, necessitandogli in ciò il consenso di tutti i suoi « collaboratori », non uno escluso, per coprirsi da future e sempre possibili sorprese. E l'uccisione a freddo di un innocente ha poche probabilità di un generale consenso in un'organizzazione che se ha per scopo il ricatto non necessariamente deve aver del tutto perduto il senso morale. Una cosa è rubare, un'altra uccidere, questo lo sa anche il rapitore.

Per il rapitore l'ostaggio è solamente un corpo da contrattare, una « merce » singolare che gli deve fruttare e fruttare bene. E se alla prima mossa la somma che chiede è alta, è lui il primo a non credere di poterla intascare. Perciò, fin dal primo momento, si dimostra disposto a trattare, a « contrattare ». Senza questa disponibilità, la partita non durerebbe a lungo (l'anziano Scibilia rimase in mano ai rapitori più di tre mesi), ma il rapitore direbbe al riscattato : « Se entro il giorno X non mi avrai sborsato tot lire, ammazzerò l'ostaggio ». E se quello non dovesse soddisfare, entro la data stabilita, la richiesta, ammazzerebbe davvero.

N. MACHIAVELLI, *Il Principe.* Cap. XIII.

Il rapitore tiene a mostrare che se l'ostaggio resta a lungo nello stato di captività, la colpa non è interamente da addebitare a lui, ma anche e soprattutto al ricattato, che tirando a lungo la cosa mostra di amare il danaro più del congiunto che gli è stato rapito. Lo fa per avere dalla sua parte la pubblica opinione nel senso che questa, con la sua riprovazione, può interferire nella partita spingendo il ricattato ad accorciare i tempi pena la pubblica disistima e qualche volta è egli stesso a sollecitare il concorso della pubblica opinione [19].

Il ricattato. Dei due « giocatori » è quello che agisce su due fronti, dell'economia e dell'affetto *(homo oeconomicus* e *homo amans).* Il suo sogno sarebbe riavere indietro l'ostaggio e conservare inalterato il capitale.

La domanda che nei suoi riguardi ci si pone è: fino a che punto la minaccia del rapitore, di ammazzare l'ostaggio se non sarà soddisfatto nella sua richiesta, lo terrorizza? In altri termini, quale grado di credibilità raggiunge in lui il rapitore quando lo pone dinanzi al dilemma o la somma o l'ostaggio?

Diciamo che gli resta un ragionevole dubbio, altrimenti chiederebbe al congiunto sequestrato un sacrificio maggiore e cioè restare tra le mani del rapitore fino al giorno in cui quest'ultimo, stanco di aspettare inutilmente, lo restituirebbe alla libertà e in tal modo egli uscirebbe dalla partita doppiamente vincitore. Invece, pur convinto che il rapitore miri esclusivamente al suo danaro, dopo avere in un primo momento cercato di commuovere l'avversario (l'ostaggio è ammalato, sofferente, ha bisogno di cure ecc.), dopo averlo informato — tramite anche là stampa — che le sue condizioni economiche effettive non corrispondono che in minima parte all'apparenza, cede al ricatto e paga.

[19] Ecco il testo della lettera dettata dal rapitore all'anziano Francesco Scibilia e fatta recapitare al quotidiano «Gazzetta del Sud» di Messina: «7 luglio 1974. Io sottoscritto Scibilia Francesco rapito il 7-5-1974 rivolgo al vostro affinché questo mio scritto scuota l'opinione pubblica e induca i miei figli a fare di tutto per farmi riacquistare la libertà da circa due mesi mi trovo sequestrato e i miei figli pur sapendo le mie condizioni hanno fatto poco o nulla per riavermi, io per loro avrei fatto l'impossibile. Dopo questa concessione fattami mi lasceranno poco da vivere. Assassini questi ma più di questi coloro che non vogliono pagare per salvarmi. La pretesa e ultima richiesta di denaro fatta ai miei figli non è lo impossibile pagarla ma il vile denaro è più caro della vita del proprio genitore. Spero proprio che dopo del vostro articolo i miei si daranno da fare con concretezza per salvarmi. Detto questo in attesa ringrazio la pubblicazione, e mi sottoscrivo Scibilia Francesco ».

Quanto? Qui gli interessi dei due « giocatori » coincidono. Il rapitore impone al ricattato di negare che per la libertà dell'ostaggio egli abbia dovuto pagare qualcosa. Nel caso che gli inquirenti riescano a fare luce egli, grazie alla testimonianza dell'avversario, godrà di attenuanti. Dal canto suo, mantenendo il segreto, il ricattato si difende sul fronte del fisco, il quale, di solito, è meno informato del rapitore sull'effettiva consistenza patrimoniale del ricattato.

Così, ricattato e rapitore fanno fronte unico per procurare alla legge dello Stato uno di quei tanti smacchi che le hanno fatto perdere credibilità e contribuiscono al diffondersi di quel male endemico che è l'omertà.

Ma non è soltanto questo l'assurdo che puntualmente ricorre ad ogni sequestro di persona. Un altro ce n'è ed è grave perché rivelatore del declino dei pubblici poteri e dell'abdicazione, delle « dimissioni » dello Stato al cospetto della criminalità organizzata e segreta.

Mentre si svolgono le trattative, il rapitore, per bocca del ricattato, chiede agli organi investigativi dello Stato di mettersi da parte, di non intralciare il corso, l'iter delle trattative stesse. Stranamente — anche se giustificato sul piano umano — polizia e carabinieri, invece di perseguire chi ostacola le indagini e quindi il funzionamento della legge (che non deve guardare in faccia nessuno, che non deve avere un cuore emotivo) (pene sono previste dal codice penale per chi è reticente ed ostacola in tal modo il corso della giustizia), garibaldinamente « obbediscono ». Conseguenza logica del fatto, gravissimo, che mentre da un lato lo Stato, attraverso gli articoli del suo codice, si dichiara garante della salute e dell'incolumità del cittadino; sul piano pratico finisce col tradire il proprio spirito non avendo i mezzi sufficienti per realizzarlo. Salvo, poi, ad intervenire in un secondo momento, quando le due parti hanno concluso «lietamente »; ed essendo allora l'ostaggio tornato in seno alla famiglia, verrà a mancare la prova del reato, la sola che nell'eventuale caso di arresto del colpevole, avrebbe forza probante (sempre che, beninteso, ostaggio e ricattato non abbiano deciso di collaborare e di offrire prove diverse, ma utili), ma questo avviene raramente ed anzi si è verificato il caso di rapiti che non si sono nemmeno costituiti parte

civile quando il loro supposto rapitore è stato tratto in arresto) la magistratura sarà messa nelle condizioni di dover assolvere per insufficienza di prove [20].

Sul piano umano è giusto che la polizia si faccia da parte e non ostacoli le trattative per la liberazione dell'ostaggio. Ma non è, il suo compito, solo questo. Essa ha una funzione assai più ampia, sociale, e cioè quella di impedire in ogni modo che avvengano nuovi sequestri di persona a scopo di ricatto e ciò può fare solo se riesce ad impedire che i riscatti vengano pagati. Come? Sorvegliando la casa del ricattato, non perdendo di vista chi la abita e chi la frequenta nella circostanza e continuando le ricerche. Non dando, in altri termini, respiro all'uno e all'altro dei due « giocatori ».

Questo suo comportamento non potrebbe non influire sul rapitore, costretto a giustificare l'atteggiamento dei familiari dell'ostaggio; sul ricattato, che anche di fronte alla propria coscienza e alla società troverebbe motivo di conforto per non essere costretto a cedere alle condizioni poste dal rapitore.

Insomma, i sequestri di persona avvengono e continuano e continueranno perché si paga. Se non si pagasse — soprattutto se fosse lo Stato ad impedirlo, tramite il corpo separato della sua polizia — l'anonima sequestri sarebbe costretta a smantellare le tende, a ritirarsi dalla scena, dichiarando il proprio fallimento.

Il ricattato paga perché di fronte al rapitore è solo, chiuso nel conforto del proprio nucleo familiare, e a nulla gli serve l'epidermica solidarietà del paese, della città, della regione, della nazione. Una solidarietà che si esaurisce nella commiserazione e, a caso definito, nelle congratulazioni di quanti, nell'occasione, si sono limitati alla sola ed unica parte di spettatori passivi. Ma la solidarietà vera, quella attiva, da parte dell'intera comunità, gli è mancata. Ed è questo l'aspetto doloroso di tutta la questione. Il ricattato paga perché è solo e perché è debole. Se non fosse solo, se la forza che gli manca gli venisse offerta dalla « polis », se cittadini e polizia collaborassero con lui per smascherare il ricattatore, questi dovrebbe necessariamente abdicare, abbandonare la sua lucrosa attività, così come è stato costretto a fare a Bitti, in Barbagia, dove, per liberare l'ostaggio, si sono mossi 150 uomini armati, gente che sapeva dove muoversi, come muoversi e come avvicinare la gente dei paesi vicini che poteva aver visto o avuto sentore di qualcosa [21].

[20] Il 7 novembre 1974, in polemica con un quotidiano bolognese (il quale aveva pubblicato un articolo nel quale si diceva tra l'altro che « se per paura che un rapito su cento venga ucciso (ma è ancora da dimostrare che ciò accada) noi lasciamo sempre correre e ordiniamo ai carabinieri e poliziotti di non interessarsi di quelle faccende, il rapimento di persone diventerà la professione più lucrosa in Italia ») l'ufficio stampa del Ministero dell'Interno ha ricordato che sia la direzione generale di pubblica sicurezza, sia il comando dei carabinieri « hanno la precisa direttiva per i casi di sequestro di persona di non subordinare la loro azione ad alcuna trattativa indipendentemente da qualsiasi rischio o pericolo sostenuto anche, se necessario, con conflitti a fuoco con i rapitori ». Si ricordava, inoltre, che il ministro Taviani, fin dal settembre 1973, si recò personalmente a dare tali direttive ai questori e ai comandi periferici dell'arma delle cinque regioni più direttamente colpite dalla piaga dei sequestri di persona.

Tecnica di un sequestro di persona

L'anonima sequestri ha una struttura piramidale. Ha, cioè, un vertice (la mente organizzativa e direttiva) ed una base costituita dalla cosiddetta « manovalanza » (informatori, basisti, ladri, esecutori materiali del rapimento, custodi). A questi elementi si aggiungono gli intermediari, i quali costituiscono la frangia esterna, che non necessariamente devono far parte dell'anonima, ma nella vicenda sono chiamati ad offrire, loro malgrado, un apporto gratuito per il legame familiare, di amicizia o di affari che li fa vicinissimi al ricattato. Sono quelli che la stampa chiama « misterioso signor X » e che, appunto per la loro possibilità di avvicinare il ricattato in ogni momento senza destare i sospetti degli inquirenti, sono prescelti dalla « mente » per avviare le trattative.

Quando il « cervello » dell'anonima decide di aprire una partita di « sedipe » sa già, dagli informatori basisti (vale a dire che vivono nella zona stessa della vittima) la consistenza patrimoniale e la rete di amicizie della persona destinata al ricatto; il grado di affetto che lega maggiormente costui ad una persona (figlio, padre, fratello);

[21] M. **PIRA**, *cit.*

orari, spostamenti, abitudini di quest'ultima. Altri informatori, « geografici », gli hanno indicato il posto più sicuro dove tener segregata la vittima e che deve essere inaccessibile e in un punto assai lontano dal luogo del rapimento. Ciò per motivi di sicurezza, giacché, appena denunciata la scomparsa della vittima, P.S. e carabinieri, con l'aiuto di elicotteri ed unità cinofile e dei reparti speciali opefanti in Calabria[22] setacciano palmo palmo la zona e difficilmente gli sfuggirebbe il nascondiglio. Sempre, beninteso, che l'anonima non disponga di una « prigione » abilmente celata (Dattilo, a Nicastro, disponeva di una cella sotterranea).

Dunque, la mente ha deciso di colpire ed ha prescelto la vittima. All'ora che le abitudini di quest'ultima hanno suggerito opportuna, il « commandos » degli esecutori materiali del sequestro si presenta sul luogo, a bordo di una macchina veloce, che è stata rubata giorni prima[23]. Gli uomini del « sedipe » eseguono a puntino le disposizioni ricevute. La vittima deve essere quella stabilita dal « cervello », non altra, sia pure di identico « valore » e rapporto col ricattato. Si spiega così come i rapitori, di Filippo Caputi, a Sambiase, non abbiano approfittato della facilità con cui avrebbero potuto rapire il fratello di questi, Luigi, il quale era sceso dalla macchina per aprire

[22] «baschi blu» della P.S. per servirsi di battute ad Oppido Mamertina; Compagnia speciale dei carabinieri a Rosarno e Reparti Speciali dell'Arma a Vibo Valentia e squadriglie, sempre di carabinieri, dislocate sui contrafforti dell'Aspromonte e nella limitrofa zona delle Serre col compito di battere, anche nelle ore notturne, la montagna per la lotta alla delinquenza.

[23] L'8 ottobre del 1973, una pattuglia di « baschi blu » e di agenti del Commissariato di P.S. di Cittanova in servizio di vigilanza sullo « Zomaro », all'altezza del bivio Canolo-San Giorgio Morgeto vedeva arrivare a tutta velocità un'Alfa Romeo 2000 coupé. Alla vista dei tutori dell'ordine il guidatore dell'auto bloccava il mezzo e i tre uomini che vi erano a bordo balzavano fuori, gettavano le armi — tra cui una lupara — e si davano a precipitosa fuga, vanamente inseguiti dagli agenti. L'auto era stata rubata il 25 settembre all'industriale Antonio di Pino, di Cinquefondi, ed era stata adattata a vera e propria fortezza, certo per superare qualche eventuale posto di blocco stradale della polizia, dopo aver portato a termine un sequestro di persona. L'automezzo aveva, infatti, il vetro e gli schienali posteriori riparati da lastre di ferro. Inoltre era priva del sedile anteriore destro, certo per consentire di tenere sdraiata la mancata vittima di turno.

il cancello della villa trovato inspiegabilmente chiuso; ed abbiano perduto tempo per costringere la vittima designata ad abbandonare l'auto, alla cui guida era rimasta, e a montare sulla loro dopo aver stordito col calcio di una pistola l'altro figlio del farmacista di Sambiase.

Altra disposizione precisa: il rapimento, una volta messa in moto la macchina del « sedipe », deve riuscire, la vittima deve essere prelevata (tranne, ben s'intende, che non intervengano casi di forza maggiore) e se recalcitra, se si oppone a seguire i suoi rapitori, questi sono autorizzati ad usare i mezzi forti, che spesso consistono in un colpo di calcio di pistola alla testa, per tramortire l'ostaggio e consentire, senza perdita di tempo, che venga caricata di peso sull'auto dell'anonima.

Fattore importante è la sorpresa. I rapitori devono agire rapidamente, senza dubbi e tentennamenti e compiere l'impresa in brevissimo tempo, due o tre minuti al massimo, in modo che la vittima non riesca a dare l'allarme. E se ci sono testimoni (il rag. Bertucci, a Nicastro, venne rapito alla presenza di numerose persone in pieno centro cittadino), questi vanno messi nelle condizioni di non muoversi e di non gridare — le armi puntate verso di loro sono il più convincente degli argomenti.

L'auto dei banditi, che ha atteso là presso col motore acceso e gli sportelli aperti, va via veloce appena la « preda » è stata caricata a bordo. Il rapito, subito bendato, è costretto, con la minaccia delle armi e la forza fisica, a strarsene carponi tra le gambe dei suoi sequestratori, fino al momento in cui, a qualche chilometro di distanza, vi è in attesa un secondo automezzo, questo sì dell'anonima sequestri. Avviene il trasbordo e la prima macchina viene abbandonata e, se c'è tempo, data alle fiamme per distruggere eventuali tracce (specie impronte digitali) lasciate dagli uomini del « sedipe ». Poi viene abbandonata la zona scottante.

Si viaggia per un lunghissimo tempo (spesso è l'autostrada del sole, che viene percorsa a grande velocità). La vittima, sempre bendata, è costretta ancora a starsene carponi, in una posizione scomoda e che procura sofferenze. Poi l'auto si ferma ancora, il gruppo scende e l'ostaggio, questa volta à piedi, per strade e viottoli di campagna che i banditi conoscono al buio, è guidato fino al posto che sarà la sua prigione per tutto il tempo delle trattative: una tenda

nella boscaglia, una spelonca, un rifugio sotterraneo, un casolare sperduto...

Sorvegliato a vista da uomini incappucciati e che divideranno con lui cibo, sigarette ed altro, il sequestrato sarà trattato bene, nei limiti, s'intende, imposti dalla situazione; purché rispetti la regola di non tentare la fuga, nel qual caso i suoi carcerieri hanno licenza di passare a sistemi coercitivi che gli faranno passare ogni velleità di acquistare la libertà prima che a loro giunga l'ordine di condurlo sul posto dove sarà lasciato libero perché il « cervello » ha ormai chiuso la partita.

Sistemata la vittima, la « mente » dà inizio alla partita di « sedipe ».

La prima mossa viene volutamente rimandata di qualche giorno. Il ricattatore carica, in tal modo, di angoscia e di dubbio la famiglia della vittima, prepara lo stato psicologico che gli sarà utile per l'avvio delle trattative. Nel frattempo, quali siano le intenzioni dell'avversario egli lo apprenderà il giorno dopo leggendo i giornali. Intenzioni che sono, ovviamente, favorevoli a lui: si attende che egli si faccia vivo, dichiari quali sono le sue pretese, ma lo faccia cercando di essere misurato nella richiesta, essendo che le possibilità economiche del ricattato non sono quelle che appaiono, ma assai inferiori. Sempre attraverso i giornali, il ricattato, con un tono dimesso, umile, tutto cortesia, rivolge un appello ai rapitori: l'ostaggio è sofferente, non può sopportare il peso di una lunga prigionia, ha bisogno, quasi sempre, di cure e di medicine. È un appello, lo sa benissimo, che cadrà nel vuoto, perché il ricattatore non ha né può avere un cuore, anche se molto probabilmente conosce di persona la dolcezza dei legami affettivi. Ma ora vi è in lui uno sdoppiamento di personalità: all'homo *amans* si contrappone *l'homo oeconomicus*. Che la vittima sia ammalata, non stia bene, sia sofferente, è un affare che non riguarda lui, ma il ricattato. È, perciò interesse di quest'ultimo fare in modo che la « partita » si chiuda al più presto, senza andare per le lunghe con richieste di « sconti ».

Veramente, a ben analizzare, questo interesse è anche, e doppiamente, del rapitore: primo, perché più breve è la «partita» e più egli incassa; secondo: perché tenersi un ostaggio tra i piedi per per lungo tempo è sempre fastidioso e pericoloso perché le forze di polizia o un incidente difficile da prevedere potrebbe, in qualsiasi momento, fargli fallire il ben congegnato piano e farlo chiudere in passivo, se non addirittura in galera.

Questo egli lo sa assai bene, ma si guarda dal farlo trasparire; e lascia apparire che sia del ricattato la premura a concludere.

Il « cervello » contratta per telefono. Non può, del resto, correre il rischio di farsi scoprire o di mandare qualcuno che potrebbe essere intercettato dalla polizia e, messo sotto torchio, costretto a svelare quel che sa (anche se poco). Ma il telefono del ricattato sarà stato, certamente, posto sotto controllo. E allora egli telefona ad una persona che, per la sua intimità, può avvicinare, senza muovere sospetti, l'altro giocatore — suo malgrado — nella partita che sta per aver inizio.

Forse un esempio varrà meglio a spiegare come funziona il complesso meccanismo delle trattative.

Quando a S. Giovanni in Fiore venne rapito Francesco, il decenne figlio dell'avv. Leonardo Cribari, presidente dell'OSV, a ricevere la prima e le successive telefonate fu il cugino del ricattato, il noto penalista cosentino avv. Luigi Cribari. A lui il « cervello » dell'anonima sequestri dettò, rapidamente, le modalità perché egli potesse conoscere la disponibilità — scontata in partenza, comunque — del presidente dell'Ente di sviluppo a trattare per la liberazione del bambino; ma anche quale via egli offriva perché le trattative si svolgessero senza che la polizia avesse modo di ficcare il naso nella faccenda. Queste indicazioni dovevano essere pubblicate, a mo' di annuncio economico, nella rubrica « Vendita case » del quotidiano romano « Il Messaggero ». E per due volte, a distanza di 42 ore l'una dall'altra.

L'annuncio apparve per la prima volta il 30 sattembre: «Vendesi villa Valle Piccola 71680 prezzo da trattare. Telefonare 72014 (prefisso 0984)».

Il primo dei numeri pubblicati, nella guida telefonica di Cosenza, è intestato all'apparecchio della sorella, Maria Rita, dell'avv. Leonardo Cribari; l'altro, invece, sulla guida non appare, per cui, in un primo momento si pensò che esso fosse un modo per confondere le idee ad eventuali curiosi. Comunque, il numero corrispondeva a quello di un nuovo abbonato, Giovanni Albanese, non ancora inserito nella guida.

Bene. Interrogato dalla polizia, l'Albanese ha dichiarato che l'ap-

partamento in cui era stato installato l'apparecchio telefonico col numero 72014 egli lo aveva preso in fitto dall'avvocato Luigi Cribari, ma, dovendosi ancora eseguire alcuni lavori, la chiave era rimasta nelle mani del locatario.

Una volta stabilito il contatto concreto, è diritto del ricattato pretendere dal ricattatore la prova inconfutabile che egli è veramente il rapitore e che l'ostaggio è vivo e sta bene. E la prova consiste in un messaggio scritto di pugno della vittima sulla prima pagina di un giornale che rechi la data di un giorno successivo alla richiesta della prova. Logicamente, sarà il postino a recapitarlo.

Prima di discutere sulla cifra, il « cervello » ha una richiesta da fare e vuole vederla soddisfatta: la polizia si metta da parte, interrompa le indagini e le ricerche e, da parte sua, la stampa smetta di interessarsi del caso. La « partita » si deve svolgere nella tranquillità più assoluta e nella più assoluta sicurezza per l'uomo celato nell'ombra.

Una volta raggiunto l'accordo, devono stabilirsi il modo e il luogo della consegna della somma. Questo, ovviamente, per ragioni suggerite dalla sua sicurezza, è compito dell'anonimo. Egli fissa un itinerario stradale che tocca anche l'interno della regione calabrese. Il ricatto, o persona da lui designata e di fiducia anche dell'avversario, dovrà percorrerlo una volta al giorno, per più giorni, fino a quando, ad un certo punto, non vedrà un segnale stabilito. Là si fermi. Alle persone che gli verranno incontro, potrà, con estrema fiducia, consegnare il danaro.

Una telefonata, l'ultima, dirà alla fine dove potrà essere riabbracciato dai familiari, l'ostaggio ormai libero.

I « sedipe » calabresi

Quello che nel suo libro « A che gioco giochiamo? » E. Berne definisce il gioco del *sedipe* (sequestro di persona) riferito al fenomeno di banditismo che fino a qualche tempo fa pareva esclusivo della società barbaricina, ha finito col diventare una lucrosa industria anche in Calabria, come, del resto, in Sicilia e, dal 1974 in maniera particolare, nell'Italia del Nord.

La lunga serie dei *sepide calabresi* comincia dal 1950. La vittima fu l'industriale *Giuseppe Sofo*, di Oppido Mamertina, tenuto prigioniero per breve tempo e rilasciato dopo il pagamento di una modesta somma.

Tredici anni dopo (2 luglio 1963) nei pressi di Delianova, toccò all'imprenditore reggino dr. *Ercole Versace*, ricco possidente, cadere nelle mani dei banditi, tre uomini mascherati, che lo sorpresero mentre si recava in campagna per pagare alcuni operai. Coraggiosamente e avventurosamente riuscì a riacquistare la libertà senza danni e senza versare una lira in più di quanto era contenuto nella borsa che aveva con sé e sequestratagli dai rapitori.

Prigioniero per 11 giorni rimase il ricco agricoltore *Francesco Vocisano*, rapito da cinque uomini, in contrada « Verso », nella sua tenuta di Delianova, il primo giugno 1968. Fu lasciato libero di andarsene (anche lui senza versare la somma che i rapitori avevano chiesto per il suo rilascio) perché la morsa dei carabinieri e delle guardie di PS che cercavano, con una vasta opera di setacciamento, il rifugio dei banditi, s'era fatta assai stretta e i rapitori rischiavano di rimanere imbottigliati.

Questi tre rapimenti -rimasero, comunque, isolati nel tempo e, specialmente per il modo come si risolsero gli ultimi due, furono più opera di artigiani che di professionisti. I professionisti, infatti, entrarono in azione nell'agosto del 1970 con un gesto clamoroso perché ad iniziare la serie dei « sedipe » ben organizzati e quasi tutti condotti « positivamente » in porto, fu un notissimo professionista di Villa S. Giovanni, il chirurgo *Renato Caminiti*, professore universitario a Messina e primario dei «Riuniti» di Reggio Calabria. Il professionista fu sequestrato — quasi come per una sfida — a poca distanza dallo scalo ferroviario di Villa S. Giovanni, che in quei giorni era sorvegliatissimo dalle forze dell'ordine a causa dei noti fatti di Reggio Cai. per la questione del capoluogo regionale calabrese.

Il professor Caminiti aveva trascorso la serata del 25 agosto in compagnia di amici. Verso le primissime ore del 26, dopo aver preso commiato dalla comitiva, a bordo della sua Citroen raggiunse la propria abitazione e stava per rientrare; ma, appena aperto lo sportello, si trovò di fronte alcuni individui che minacciandolo con le armi lo costrinsero a seguirli.

Le illazioni sul clamoroso rapimento e le fantasie si scatenarono

alla notizia della scomparsa del noto chirurgo. Si disse che egli, subito dopo il rapimento, era stato chiuso in una cassa e a bordo di una paranza era stato trasportato verso la Sicilia; che il colpo doveva essere considerato uno *sconfinamento* della mafia siciliana, giacché *l'onorata società* calabrese difficilmente avrebbe scelto un obbiettivo così vistoso, che comportava l'intervento massiccio delle forze di polizia e quindi significava noie per tutti i suoi associati. Si pensò a un *dispetto* e, ancora, che il chirurgo era stato portato ad operare segretamente un rapinatore raggiunto dalle revolverate esplose da un complice a scopo intimidatorio durante un colpo effettuato il 18 agosto ai danni della filiale di una banca ad Ardore Marina.

Mentre le indagini per ritrovare il prof. Caminiti si estendevano verso la Sicilia e, con l'aiuto di unità cinofile, la polizia setacciava palmo palmo le zone mafiose della Calabria, il rapito era tenuto nascosto sull'Aspromonte, poco distante dal Santuario della Madonna di Polsi e dal Montalto. Vi fu costretto a stare ben cinque giorni, trascorrendo la notte in un casolare isolato nella fitta boscaglia e il giorno seduto ai piedi di un albero, solo coi suoi pensieri e senza mai avere la possibilità di sentire la voce di chi lo teneva prigioniero.

Poi, dopo 116 ore di cattività, nelle prime ore della notte di lunedì 31, un uomo, col volto celato da un passamontagna, gli disse che se ne poteva andare. La famiglia Caminiti aveva versato la somma del riscatto: 30 milioni di lire[24].

Sorprendendo quanti si illudevano che il rapimento a Villa S. Giovanni dovesse essere considerato alla stregua dei precedenti, l'anonima, con un colpo a sorpresa, tornò alla ribalta scegliendo come teatro di nuove imprese il lametino. La prima di queste vittime fu un giovane ingegnere, *Mario Bilotti,* rapito la sera del 24 novembre 1970 nella centrale via XX Settembre a pochi passi dal cantiere paterno.

[24] Per il sequestro Cammiti sono stati incriminati: Antonio Imerti, 29 anni, di Villa S. Giovanni; Antonino Barillaro, 28 anni, di Ciminà; Francesco Mammoliti, 26 anni, di S. Luca; Bruno Mustiano, 39 anni e Giuseppe Crea, 27 anni, di Piatì.

Mentre carabinieri e agenti di PS, coll'ausilio di cani poliziotto ed elicotteri setacciavano il catanzarese, il padre del sequestrato ed uno dei più noti impresari edili della regione e dell'Italia meridionale, lanciava un appello ai rapitori promettendo di versare 50 milioni — i banditi gliene avevano richiesti 200 — per il rilascio del figlio.

Il professionista, dopo 18 giorni, veniva rilasciato nei pressi di Mammola, in provincia di Reggio Cai. Aveva trascorso tutto il periodo di prigionia in una caverna assai angusta, alta poco meno di un metro, scavata sotto un grosso macigno, dalla quale gli era consentito uscire soltanto in determinate circostanze (la prigione fu poi localizzata nei pressi di Fabrizia, sull'altopiano delle Serre).

Mentre la Calabria era sotto l'impressione del rapimento dell'ingegnere nicastrese, di cui non si avevano notizie, un altro sequestro di persona veniva segnalato da Ardore Marina, sul versante jonico reggino: un giovane industriale, *Carmine Caruso,* era stato prelevato in pieno centro del paese, verso le 20,30, il primo dicembre, da due persone armate presentatesi nella sua casa. Costretto a montare su un'auto, il Caruso era stato trasportato verso l'Aspromonte.

Ma la sua detenzione durò meno di 24 ore; e mentre circa mille uomini tra carabinieri, agenti e volenterosi civili, organizzavano una colossale battuta nella zona di Ardore, egli faceva ritorno a casa senza che i rapitori avessero richiesto somme per il suo rilascio. Addirittura non gli avevano nemmeno toccato i due milioni di lire che egli, al momento del ratto, aveva con sé. Il mistero di un così strano ed apparentemente inutile sequestro di persona, condotto con spericolata audacia proprio mentre la zona era brulicante di poliziotti e carabinieri perché nel pomeriggio vi era stata una rapina alla locale banca popolare, potrebbe essere chiarito dal fatto che il giovane industriale, a bordo di un camioncino, si era visto impedita la via dalla Giulia dei banditi ferma, durante il colpo, dinanzi alla sede della banca. Il Caruso, anzi, aveva cominciato a protestare con l'uomo rimasto al volante mentre i suoi soci erano nel locale per la criminale impresa. Così aveva potuto vederli uscire di corsa e montare sull'auto, che a tutta velocità si era diretta verso Bovalino. Per questo il Caruso era stato chiamato in caserma ed interrogato; ma aveva dichiarato di non aver riconosciuto i ban-

diti. Ed è probabile che dopo la notte trascorsa in Aspromonte, non li riconoscerà mai.

La notte del 9 gennaio, ancora a Delianova, si rifecero vivi i « manovali » dell'anonima sequestri. Il 54.nne *Antonio Loria*, possidente e gestore di un bar, stava chiudendo il locale quando fu av.-vicinato da due sconosciuti che gli chiesero dove fosse possibile trovare albergo. Il Loria aveva appena cominciato a fornire le indicazioni richieste quando si vide aggredito dai due, i quali, vinta ogni sua resistenza, lo caricarono su un'auto là in attesa e lo trasportarono sull'Aspromonte.

Lassù, in una località rimasta sconosciuta, fu tenuto con le mani, i piedi ed il collo legati ad un piolo per evitare che potesse rimettere in atto il tentativo di fuga compiuto in uno dei primi giorni della prigionia.

All'alba del 28, stanco, con le tracce delle corde che lo avevano tenuto avvinto, il possidente delianovese fu trovato addormentato in località « Schiavo » da alcuni boscaioli.

A seguito di tali fatti, l'on. Salvatore Frasca, unitamente ad altri 45 deputati del PSI, del PCI, del PRI e del PSIUP, presentò alla Camera un'interrogazione per il ministro dell'interno nella quale, dopo aver osservato che « la tecnica del rapimento, che appare meticolosamente e scientificamente preparata, presuppone da una parte l'esistenza di cosche mafiose anche nel Lametino, certamente collegate con quelle dell'Aspromonte, dall'altro l'estendersi del fenomeno mafioso a grande parte della regione calabrese»; e dopo aver ricordato che « è in corso di approvazione da parte del Parlamento la proposta di legge relativa all'estensione dell'antimafia in Calabria » si sollecitava il Governo « ad adottare i provvedimenti necessari anche e soprattutto perché cessino questi crimini che tanto profondamente allarmano e preoccupano i cittadini calabresi ».

Mancavano ancora cinque giorni per il rilascio del Loria ed i banditi, fatti più audaci per il precedente successo, la sera del 23 gennaio 1971, in pieno centro di Nicastro, con la strada affollata, rapivano il ventiseienne rag. *Roberto Bertucci*, il più giovane dei quattro fratelli noti proprietari degli omonimi magazzini di abbigliamento (uno anche a Catanzaro) siti sul corso Nicotera. Con un sangue freddo non comune, due dei rapitori, scesi da un'auto, si

avvicinarono alla vittima che stava dando l'ultimo giro di chiave alla saracinesca del grande magazzino; e mentre uno, pistola alla mano, imponeva ad un gruppo di persone poco distanti di non gridare e di non muoversi, l'altro, afferrato il giovane, che invocava inutilmente aiuto, lo spingeva dentro l'auto, che subito scattava in direzione della strada dei Due Mari facendo perdere le proprie tracce.

Cinque giorni d'angoscia per i familiari dell'ostaggio; voci diverse sulla cifra richiesta per il suo riscatto, poi, una mattina all'alba il ragioniere tornava a casa a bordo della stessa auto che gli era stata lasciata dai banditi e che risultò essere stata rubata a un manovale di Serrastretta. Quanto costò, ai Bertucci, il ritorno del germano? Loro assicurano di non aver sborsato una lira, ma la voce circolante parlò di circa 100 milioni andati a riempire le tasche dei rapitori.

Meno di un mese dopo, sempre a Nicastro, ma questa volta alla periferia della città, a finire nelle mani dei banditi fu un anziano concessionario della FIAT, il 76.nne *Giuseppe Tripodi.* Il 23 febbraio era l'ultimo giorno di Carnevale e l'officina FIAT era rimasta chiusa per tutta la giornata. I banditi, però, sapevano che la vittima designata aveva da anni l'abitudine di recarvisi nei giorni festivi per dar da mangiare al cane di guardia; e così si presentarono in contrada Scinà per dare inizio ad una nuova partita di *sedipe.*

Dopo aver accudito alla bestia, il Tripodi stava per mettere in moto l'auto, allorché intervennero i rapitori che lo costrinsero a salire sul loro automezzo. In quel momento, da una campagna vicina, arrivava il genero della vittima, l'avv. Domenico Montano, il quale vanamente si dette ad inseguire con la propria l'auto dei rapitori.

Dopo 80 ore il vecchio concessionario, cardiopatico, visibilmente provato, con le estremità inferiori ulcerate per la lunga marcia a piedi attraverso la campagna cui lo avevano sottoposto i banditi, ritrovava la via di casa. Anche questa volta, malgrado il comprensibile riserbo degli interessati, la voce popolare parlò di una cifra oscillante tra i 50 e gli 80 milioni versati nella cassa dell'anonima per il rilascio del sig. Tripodi.

Il decimo sequestro di persona venne compiuto dall'anonima a

Vibo Valentia. Ne rimase vittima (60 milioni di lire e 19 giorni di prigionia) l'avv. *Andrea D'Amato*, rapito nel garage di casa sua dopo aver, di ritorno dall'ufficio, sistemato l'auto. Ex amministratore dell'Immobiliare Calabra, direttore della omonima industria alimentare fra le più grosse del Meridione, proprietario terriero, costruttore edile ed impegnato nella società « La Vibonese » che stava realizzando un imponente villaggio residenziale in località « Corvo » di Vibo Valentia, il dr. D'Amato non poteva certo sfuggire alla rapacità dell'anonima.

Rilasciato alla periferia di Palmi, raccontò di essere stato tenuto prigioniero sotto una tenda tesa tra due alberi, ad uno dei quali era trattenuto da una catena. Rivelò, inoltre, un particolare che **più** tardi si sarebbe rivelato assai utile per scoprire la banda che lo aveva rapito: durante la sua segregazione sentì una volta un colloquio tra i suoi custodi ed una persona che si esprimeva con linguaggio colto e giuridico e che perciò molto presumibilmente era un avvocato.

Non era tornato a casa il dr. D'Amato e a Oppido Mamertina, il primo aprile 1971, tre banditi mascherati e armati di mitra e pistole compirono l'undicesimo sequesto di persona. Questa volta la vittima fu il 61.enne rag. *Carmelo Buda*, padre del Prof. Domenico, anestesista presso il Policlinico di Messina e genero del sen. Luigi Ragno. Egli si trovava a sorvegliare nel suo olivete la raccolta delle olive e alcuni uomini, vinta facilmente la sua resistenza con un colpo alla testa inferto col calcio di una pistola, lo portarono via tra le grida di spavento delle raccoglitrici presenti alla scena. Fu rilasciato al bivio di Varapodio, dopo che i suoi familiari ebbero pagato un riscatto di 83 milioni di lire [25].

Risultò che la macchina a bordo della quale era stato condotto via l'anziano professionista era la stessa sulla quale viaggiavano cinque sconosciuti i quali, la mattina del 24 marzo, a Canolo, avevano tentato di rapire il dr. Pietro Oliva medico condotto. Il colpo era andato a vuoto per la decisa reazione della vittima, che comunque si era ricevuto due colpi di pistola alle gambe e una bastonatura con grossi randelli.

[25] Per il sequestro Buda furono incriminati: Antonio Barillaro, Francesco Mammoliti, Bruno Misitano, Rocco Albanese, Francesco Paiano, Francesco Barbaro e Francesco Perri.

Per la dodicesima vittima gli occhi dell'anonima si posarono sull'universitario *Giuseppe Galloro*, di S. Nicola da Crissa e figlio nel noto autotrasportatore Nicola Galloro, titolare dell'omonima impresa con sede in Vibo Valentia Marina.

Il giovane fu prelevato dai banditi verso la mezzanotte del 5 agosto al bivio Serra S. Bruno - Maierato, mentre, dopo aver aiutato il padre nei lavori di ufficio, rientrava a S. Nicola da Crissa a bordo di una Fiat 500. Fu suo padre, la mattina dopo, che trovò l'auto abbandonata. Dapprima pensò ad un guasto, poi a casa seppe che il figlio non era rientrato e denunciò la scomparsa ai carabinieri.

Mentre con l'aiuto di elicotteri e di unità cinofilo si battevano senza soste le zone delle Serre e dell'Aspromonte alla ricerca del sito dove era trattenuto prigioniero il Galloro; a S. Ferdinando di Risarno cadeva nelle mani dell'anonima un altro universitario, il 21 .nne *Franco Bagola*, figlio del capitano di marina Giuseppe Bagalà. Sceso in Calabria con la famiglia per le annuali ferie estive, il giovane aveva portato con sé, questa volta, la fidanzata, Daniela Giannetti. Ed era appunto in compagnia di costei, la notte del 17 agosto, allorché, mentre faceva rientro da Palmi, fu catturato da due individui mascherati.

La sua prigionia durò 12 giorni. Venne rilasciato nelle prime ore del 29 in località « Ficarazze » e questa libertà costò ai suoi 30 milioni di lire.

Dopo 43 giorni di dura prigionia, il 18 settembre fu rilasciato Giuseppe Galloro, nei pressi di S. Cristina d'Aspromonte (un'altra versione vuole che il posto sia stato la contrada « Piluso », in agro di Fabrizia). Era stato tenuto nello stesso posto in cui aveva trascorso la forzata detenzione il dr. D'Amato, sotto la tenda tesa tra due alberi. Aveva avuto, però, un diverso trattamento: non solo la catena al di sotto del ginocchio per quando si calava in una fossa naturale per soddisfare i propri bisogni, ma anche una larga cintura di cuoio che lo teneva, durante il giorno, ben legato ad un albero.

Quattro giorni prima del rilascio del Galloro, i carabinieri di Vibo Valentia, al comando del cap. Galatà, avevano tratto in arre-

sto per i sequestri dell'universitario sannicolese e del dr. D'Amato un gruppo di persone al di sopra di ogni sospetto: il dottore in legge Raffaele Barbalace, il geom. Giuseppe Riso e il padre di quest'ultimo, Domenico Riso [26].

Sei mesi dopo (26 marzo 1972) l'anonima tornò a Nicastro. Erano da poco passate le 19 e il gestore di un bar con annessa sala cinematografica, il 76.nne *Francesco Grandinetti*, uscito dal locale si dirigeva verso casa, quando tre uomini, con la minaccia delle armi, lo costrinsero a salire sulla loro auto. Lo rilasciarono due giorni dopo nella località « Lanzaro » di Sambiase, col patrimonio alleggerito di una sessantina di milioni di lire.

La notte del 10 agosto i due universitari *Filippo* e *Luigi Caputi*, figli del farmacista di Sambiase Rosarino Caputi, rientravano a casa da una festicciola svoltasi a Falerna. Trovarono il cancello della villa chiuso e mentre Luigi scendeva ad aprirlo, Filippo rimase al posto di guida dell'auto. Dall'ombra sbucarono alcuni banditi che, dopo aver tramortito il giovane a terra, costrinsero suo fratello a trasferirsi sulla loro auto ferma poco distante. Lo tennero loro prigioniero per 15 giorni (Filippo Caputi fu trovato dai suoi nelle vicinanze del bivio autostradale Altilia-Grimaldi), pare dopo il versamento di circa 80 milioni [27].

L'anonima sequestri non aveva ancora « visitato » la provincia cosentina. Lo fece verso le 23 del 19 giugno 1973 privando della libertà per meno di 24 ore il sindaco democristiano di Fuscaldo, geom. *Giuseppe Valenza*, il quale vive — essendo separato dalla moglie e senza figli — in un'accogliente casa nella contrada « Lago » curato da un'anziana governante. Il possidente fuscaldese fu rapito, malgrado la resistenza opposta, sulla stradella che porta alla località

* Con sentenza del 5 agosto 1975 il Tribunale di Vibo Valentia condannò: Giuseppe Riso a 19 anni e 2 mesi di reclusione e 1 milione di lire di multa; Saverio Zumbo, 19 anni e 1 milione di multa; Leo Carbone, 18 anni e 1 milione di multa; Raffaele Barbalace, 17 anni e 1 milione di multa; Rocco Zumbo, 18 anni e 1 milione di multa; Rosario Sgro, 11 anni; Antonino Monterosso, 10 anni.

[27] Per il rapimento di Filippo Caputi fu tratto in arresto, processato e condannato a 12 anni e 4 mesi di carcere Francesco Sacco. Il 30 aprile 1975 venivano tratti in arresto Fiore Mete, Francesco D'Assisi, la moglie di questi Teresa Caruso e la cognata Michelina Caruso, tutti di Conflenti.

« Madonnella », e tenuto prigioniero in un rifugio sotterraneo. Poiché non c'era nessuno con cui contrattare per il suo rilascio, i banditi lo lasciarono libero nelle vicinanze di Polia, dietro impegno — da lui mantenuto — di pagare 60 milioni.

Il secondo « sedipe » del 1973 ebbe come vittima il 58.nne commerciante di Palmi *Giuseppe Parrello*, rapito nella sua proprietà di Taureana alle ore 15 del 23 agosto.

Il Parrello vi si era recato in compagnia dei giovani cognati Antonino Pirrottina e Giuseppe Inferrerà, i quali, all'occasione, eseguivano lavori per lui. Quando a bordo di un furgoncino targato Messina giunsero i banditi, l'Inferrerà stava lavorando nei pressi del cancello della proprietà e non si accorsero di lui; perciò, armi alla mano, costrinsero a salire sul mezzo soltanto il Parrello e il Pirrottina partendo poi verso l'Aspromonte. Nelle vicinanze di S. Eufemia d'Aspromonte lasciarono libero il Pirrottina ed abbandonarono l'automezzo sulla strada che conduce a Gambarie.

Per 38 giorni Giuseppe Parrello fu tenuto in una grotta (localizzata poi dai carabinieri vicino ai « Piani della Corona ») e rilasciato, dopo il versamento di 30 milioni di lire, nei pressi di Dinami.

Se Giuseppe Galloro, fino a questo momento detiene il record della prigionia più lunga, il dr. *Vittorio Borzumati* detiene quello della più breve. Rapito e portato nel mezzo di una boscaglia sull'Aspromonte, contrattò personalmente la cifra per il proprio riscatto (15 milioni di lire) e dopo 13 ore fu rimesso in libertà nei pressi di Bova Superiore.

Il brutto incontro del medico reggino con tre banditi avvenne la mattina del 20 ottobre, in contrada « S. Bruno », tra le borgate di Cerasi e Podargoni, dove egli — ed i banditi erano stati perfettamente informati —, nella sua qualità di ispettore dell'INAIL stava recandosi per mansioni inerenti il suo ufficio.

Per l'anonima colpo a vuoto fu il rapimento del commerciante 58.nne *Eugenio Basilio Gigliotti* prelevato verso le 20,30 del 24 gennaio 1974 a S. Bernardo di Decollatura. Il commerciante stava chiudendo il negozio di vendita all'ingrosso di ferramenta e materiale da costruzione e alla vista degli uomini « ombra » si difese bene e solo cedette sotto i colpi alla testa che i malviventi gli assestarono coi calci delle pistole. Non lo tennero prigioniero per molto, appena 24 ore, e lo lasciarono libero di tornare a casa

conducendolo tra lo scalo ferroviario di Nocera Terinese e lo svincolo autostradale per Falerna. Egli aveva contrattato personalmente la somma per il rilascio (80 milioni) col capo della banda di cui era ostaggio, insieme al quale aveva trascorso il breve tempo di prigionia in un rifugio sotterraneo e che più tardi indicò, con assoluta certezza, essere stato Michele Dattilo, un pericoloso pregiudicato a cui la polizia italiana e l'Interpol davano una caccia spietata. Gigliotti aveva promesso al Dattilo di fargli avere i milioni richiestigli entro quaranta giorni, ma gli avvenimenti che seguirono e l'arresto del bandito, gli lasciarono intatto il conto in banca.

Come è inutile attendere al varco una talpa, poiché non si sa mai dove salirà alla superfice dal corridoio sotterraneo che sta scavando, così è per l'anonima sequesti. Il ventesimo « sedipe », infatti, abbandonando momentaneamente il Lametino, lo giocò nel capoluogo della Piana reggina, a Gioia Tauro, ricattando il noto produttore oleario Luigi Gerace. Gli estorse, infatti, 35 milioni rapendogli il 30.nne figlio *Agostino Gerace*, procuratore legale, il 30 gennaio 1974.

Il giovane, reduce da una debilitante malattia, fu preso a viva forza dagli uomini dell'anonima nel garage dove aveva, sul far della sera, parcheggiato l'auto. Per 14 giorni fu tenuto segregato in una stanza tenuta continuamente al buio e rilasciato, alla fine, su una piazzola di sosta dell'autostrada compresa tra lo svincolo per le Serre e quello per Vibo Valentia.

Dopo Bilotti, Bertucci, Tripodi, Grandinetti, Caputi, Valenza e Gigliotti, la gang che operava i sequestri a Lamezia Terme (che raggruppa, com'è noto, Nicastro, Sambiase, Sant'Eufemia Lamezia) giocò quella che doveva essere la sua ultima partita di « sedipe » il 15 marzo 1974, sequestrando una coppia di coniugi, *Gabriele D'Ippolito* e sua moglie *Filomena Ciliberto.*

I due avevano trascorso il pomeriggio nella loro proprietà di contrada « Capizzaglie » e verso le 19 erano risaliti in macchina per far rientro a casa, allorché, fatte poche centinaia di metri, si videro la strada sbarrata da una Fiat 1500 dalla quale scesero alcuni banditi che li sequestrarono portandoli via. L'allarme fu dato dal fattore, Giuseppe Rizzo, che, riportando, pochi minuti dopo la partenza, lo sguardo sulla strada sulla quale si era incamminata

la Opel Kadett dei D'Ippolito, vide la macchina ferma. Pensò ad una panne ed accorse per dare una mano d'aiuto. Trovò l'Opel con gli sportelli aperti e le luci accese, ma nessuna traccia della coppia. Allora montò sulla propria moto e corse ad avvertire il comandante la stazione dei carabinieri di Nicastro, maresciallo Canio D'Elia, l'uomo che, insieme al commissario Surace e al capitano Schettini, forma un gruppo accanito nella lotta alla malavita lametina.

Il ritrovamento della FIAT 1500 che, a pochi chilometri dal posto dove erano spariti i coniugi D'Ippolito, era stata data alle fiamme, confermò negli inquirenti il sospetto del ratto a scopo estorsivo.

Per tutta la notte la piana lametina venne setacciata, vennero perquisiti casolari ed abitazioni sospette e fu vagliata la posizione di diffidati e pregiudicati. Alle 4 del mattino la tenaglia delle forze dell'ordine si strinse attorno alla casa di Michele Dattilo, in contrada « Pizzitanni ».

Fattisi aprire come per una delle tante normali perquisizioni, gli inquirenti avevano preso a rivolgere delle domande alla moglie del bandito, allorché nel cortile un carabiniere scorse un'ombra dirigersi silenziosa e rapida verso uno dei due padiglioni annessi all'abitazione e nei quali ci sono attrezzi agricoli e balle di fieno. Il milite diede l'allarme e alla luce delle torce elettriche si fece un'attenta ispezione dei padiglioni; ma dell'ombra nessuna traccia. Un carabiniere sparò un colpo di moschetto e a questo punto un grido di donna terrorizzata si fece sentire. Proveniva, senz'alcuna ombra di dubbio, da sotto il pavimento. Rimosse le balle di fieno, sotto una di esse, abilmente celata c'era una botola che copriva un rifugio sotterraneo, buio. Da quel buio salì la voce di Michele Dattilo, minacciosa ai danni dei due ostaggi che erano laggiù. Oltre che a promettere morte se carabinieri ed agenti non si fossero allontanati, il bandito colse l'occasione per protestare la propria innocenza in merito alla morte dell'ufficiale postale di S. Eufemia Lamezia, ucciso durante una rapina nel dicembre 1968, e per la quale Dattilo era stato condannato a 30 anni di reclusione.

Solo il suo avvocato, fatto venire appositamente da Cosenza, dove risiede, riuscì a convincere Michele Dattilo a liberare i due ostaggi e ad arrendersi alle forze dell'ordine.

La segreta fu riconosciuta come luogo della loro forzata pri-

gionia, dal commerciante di Decollatura, Gigliotti, e dal sindaco di Fuscaldo, Valenza[28].

Battere ogni « record » di lunga prigionia in mano ai banditi toccò al 75.nne *Francesco Scibilia,-* rapito verso il mezzogiorno del 7 maggio in un mandarineto che egli coltivava in contrada « Scinelli » di Gioia Tauro. La Scibilia, che da diverso tempo era sofferente di cuore e per aver sopportato due operazioni chirurgiche, stava salendo in auto per rientrare a Gioia Tauro e prelevare all'uscita dalla scuola i nipotini, allorché gli uomini dell'anonima lo costrinsero a salire sulla loro automobile portandolo via per una località rimasta ignota.

Per 106 giorni dell'anziano possidente non si ebbe notizia. Le pretese della gang dei rapitori erano di molto superiori alle effettive possibilità economiche dei ricattati — figli dello Scibilia — e le trattative andarono per le lunghe. Quando, infine, fu trovata ragionevole la cifra di 200 milioni di lire, Francesco Scibilia fu rilasciato a Gallina, alla periferia di Reggio Cai. e rientrò a casa grazie ad un automobilista di passaggio.

Alle 13,30, il 28 maggio il possidente *Pasquale Leuzzi,* di Delianova, stava consumando una colazione, in compagnia della moglie e della domestica, nella casa colonica tra gli ulivi della sua proprietà di contrada « Arcimeri ». Dalla porta, lasciata aperta per il gran caldo, entrarono nella stanza, armati, due avanti poi altri due ed infine un quinto che imbracciava un mitra, i banditi incappucciati. Il Leuzzi si trattenne da qualsiasi reazione per non coinvolgere eventualmente le due donne e docilmente seguì il drappello dei rapitori, i quali, dopo un lungo viaggio, lo tennero prigioniero in una capanna per 44 giorni. Incassati 70 milioni, l'anonima lo lasciò in libertà nelle vicinanze di Piatì, sulla SS 112 bis Bovalino - Pellegrina di Bagnara.

[28] Per i « sedipe » avvenuti nel Lametino, sono in carcere, in attesa di giudizio, Michele Dattilo, sua moglie Angela Caterina Giampà, i di lui fratelli Carlo, Antonio, Pasquale, la sorella Teresa, la madre Giovanna Giampà e il cognato Pasquale Mancuso, lo zio Umberto Egidio Muraca, la moglie di questi Rosa Gagliardi e il figlio Antonio Muraca. Inoltre, Giuseppe Vilardo e sua moglie Giovanna Elisa Muraca; Vincenzo Strangis, Antonio Strangis, Vincenzo Motta, Santo Iannazzo, Pasquale Mancuso, Salvatore Buffone, Giuseppe Ariosta, Salvatore Renda, Antonio Arcieri e il nipote Gino Arcieri ed infine Francesco e Salvatore Pilo.

La ventitreesima vittima del « sedipe » calabrese, il dr. *Rocco Polimeni,* si attendeva quasi certamente le attenzioni dell'anonima. La mattina del suo rapimento, infatti, (12 luglio), prima di recarsi a Piminoro Mamertina nella sua qualità di medico condotto, dette disposizioni alla moglie che se entro una determinata ora egli non le avesse telefonato per informarla del suo arrivo sul posto dove si stava recando, avvertisse i carabinieri. La telefonata non giunse e la signora Polimeni informò l'Arma. Per via radio vennero informati dell'accaduto i carabinieri che, insieme ai baschi blu e agli agenti di PS stavano perlustrando la zona di Oppido alla ricerca del posto dove era trattenuto Francesco Scibilia.

Per non correre il rischio di essere colti con l'ostaggio tra le mani, i rapitori, constatato il pullulare di forze dell'ordine nella zona, lasciarono subito libero il professionista.

La costa jonica, forse perché non servita dall'autostrada del Sole, che consente rapidissimi spostamenti, era fino a questo momento, rimasta fuori degli interessi dell'anonima sequestri. C'era, sì, stato il rapimento del giovane Caruso ad Ardore Marina, ma quello va visto sotto il profilo dell'ammonimento non del « sedipe » a scopo di estorsione. Perciò la prima « partita » jonica fu quella iniziata la notte del 25 luglio 1974 in contrada « Faggitello » di S. Pietro di Caridà col sequestro del perito agrario e proprietario terriero *Pietro Gregorio Care.*

Per costringere l'agronomo a seguirli, dato che egli opponeva una disperata resistenza, uno dei banditi gli sparò, a distanza ravvicinata, un colpo di pistola al piede sinistro. In tal modo egli si fece caricare di peso sull'automezzo della banda e fu trasportato nel mezzo di un bosco nella campagna di Martone, sopra Gioiosa Jonica.

Nel pomeriggio del 30, i « custodi » del Care, che era stato legato ad un albero, impauriti prima dalla presenza di un elicottero dei carabinieri e poi dalla vista di numerosi militi dell'Arma che stavano — su segnalazione dell'aereo — circondando la zona, si dettero

alla fuga abbandonando l'ostaggio senza che il riscatto fosse pagato [29].

Il fratello dell'ing. Giovanni Cali, presidente dei Premi Villa S. Giovanni, fu la ventisettesima vittima dell'anonima. *Giuseppe Cali* — 75.nne, possidente, ex impiegato delle FF.SS. — fu rapito la mattina del 23 agosto in contrada « Cattivella » di Villa S. Giovanni, dove si era recato per raccogliere ortaggi in un suo piccolo podere.

Nella lotta con i banditi per non farsi portar via perse gli occhiali e per tutto il tempo della prigionia (75 giorni) fu impossibilitato a vedere chi gli si muoveva attorno. Per colmo, i « custodi » gli tennero le orecchie tappate con dei batuffoli di cotone, per cui egli era praticamente isolato dal mondo, chiuso in una stanza, che, dopo la sua liberazione (fu rilasciato in una piazzola di sosta dell'autostrada nei pressi dello svincolo di Sant'Onofrio - Vibo Valentia nelle prime ore del 7 novembre) fu localizzata nelle campagne di Solano, all'interno di un capannone sperduto. Per il suo rilascio furono pagati 300 milioni di lire [30].

Teatro del 28.mo « sedipe » è, in Sila, la villa che il presidente dell'OVS (l'Ente di sviluppo calabrese) dr. Leonardo Cribari possiede in località « Vallepiccola », ad appena 15 chilometri da S. Giovanni in Fiore.

Verso le 20,30 del 20 settembre (fuori imperversava il temporale) alcuni amici del presidente si erano appena congedati ed andati via, che nella casa irruppero quattro individui dalla porta rimasta per caso socchiusa. Armi alla mano, intimarono a tutti di stare zitti e quieti; ma i quattro bambini non ce la facevano a vincere il terrore e a trattenersi dal piangere e dal gridare. I quattro volevano tutto il denaro che c'era in casa. La moglie dell'avv. Cribari, signora Franca, si disse disposta ad accontentarli, ma doveva recarsi al piano di sopra per prendere i soldi. Quelli accondiscesero, però pretendevano che non si muovesse da sola, ma accompagnata dalla figlia maggiore (Costanza, di 13 anni). La ragazzetta, in preda ad un attacco di nervi, non era in grado di muoversi e allora i banditi accettarono che la sostituisse il fratellino, Francesco, di non ancora 11 anni, volontariamente propostosi. Mentre due dei banditi seguivano madre e figlio al piano superiore, gli altri legarono alle sedie il resto della famiglia (l'avv. Cribari, sua sorella Maria Rita e gli altri tre piccoli), poi spensero le luci.

Nella villa c'erano oggetti preziosi (anche un quadro di De Chirico), ma ai banditi questa roba che scotta non interessava, volevano solo denaro. Ma di denaro ce n'era poco, circa duecentomila lire, e loro non erano venuti per tanta miseria. Né erano disposti a rinunciare ai milioni che speravano di intascare (la polizia sospettò che questa rapina fosse un artificio per non spaventare eccessivamente la famiglia Cribari).

Tornati al pianterreno, sempre sotto la minaccia delle armi condussero la signora Franca e Francesco fuori. Accostata all'ingresso ora c'era l'auto della sorella del presidente e su di essa furono fatti salire madre e figlio. Poi, come per una decisione presa in quel momento, fecero scendere la donna e dopo averle detto che avrebbe trovato il figlio, tra mezz'ora, al bivio di Garga, cinque chilometri più in là, le ordinarono di entrare in casa e legarono anche lei accanto alla cognata.

Di guardia, per dar modo ai compari con l'ostaggio di allontanarsi indisturbati dalla zona, restarono i banditi che avevano fino a quel momento tenuto a bada il resto della famiglia. Dopo un'ora e mezza, anche costoro andarono via.

La prima a sciogliere i legami che la tenevano avvinta alla sedia fu la donna di servizio. Poi furono liberi tutti e, montati sull'auto del presidente, corsero sotto la pioggia verso il bivio di Garga. Ma Francesco non c'era. Non restava altro da fare che arrivare a S. Giovanni in Fiore e dare l'allarme ai carabinieri.

Perché lasciassero libero *Francesco Cribari,* i banditi avevano preteso, in un primo tempo, un miliardo di lire, poi si accontentarono di 400 milioni e alle primissime ore del 6 ottobre il piccolo

[29] Per il sequestro di Pietro Care vennero tratti in arresto il sorvegliato speciale e noto contrabbandiere Francesco Ursino; suo fratello Rocco, suo figlio Antonio, Nicola Nadile,. Salvatore Bruzzese, Vincenzo Gallizzi, il fratello Giuseppe Gallizzi e Francesco Cotrona, tutti di Gioiosa Jonica.

[30] Per il sequestro Cali furono tratti in arresto: Antonino Strafaliaci, Rocco Oliveri e Giovanni Surace, tutti da Solano; e Antonio Scopertiti (evaso poi insieme ad altri sette dal carcere di Palmi), muratore, ma proprietario di appartamenti.

venne rilasciato su una piazzola di sosta dell'autostrada nei pressi dello svincolo Altilia - Grimaldi. Il piccolo ostaggio mostrò subito di aver saputo affrontare con coraggio e serenità assai superiori per la sua età l'avventura. Si fece vedere alla TV spigliato, gioioso e mandò persino, tramite la stampa, un saluto ad uno dei suoi custodi col quale aveva giocato spesso a carte durante la segregazione. Il giorno dopo andò a vedere una partita di calcio in compagnia dell'avv. Ernesto D'Ippolito.

Gli inquirenti localizzarono la prigione in cui Francesco Cribari fu tenuto prigioniero in un casolare in località Campestre di Pantano nel territorio tra Germanida Pellegrina di Bagnar a e Bagnar a [31].

Dopo una pausa durata circa otto mesi, l'anonima sequestri operò il ventinovesimo « sedipe », a Palmi. Questa volta l'ostaggio fu il ventenne *Francesco Napoli*, figlio del noto civilista avv. Filippo Napoli, presidente dell'Ordine degli avvocati del Tribunale di Palmi.

Il giovane universitario fu rapito, la sera del 9 maggio 1975, sull'uscio di casa, mentre rientrava dopo aver sistemato l'auto nel garage. La sua forzata prigionia fu, fino al momento in cui completavamo questo capitolo (10 settembre), la più lunga in quanto non era stato ancora rilasciato. Le trattative, infatti, data l'esosità della richiesta (2 miliardi), erano andate troppo per le lunghe.

Venticinque giorni durò la prigionia del 26.nne ragioniere *Tobia Matarazzi*, di Siderno, sequestrato la sera del 27 giugno nei pressi del cimitero di Grotteria (egli aveva da poco lasciato l'abitazione della fidanzata, Filomena Femia; e si apprestava a rientrare a casa, a bordo di una Renault). L'anonima sequestri non ebbe il tempo di incassare la forte somma richiesta (un miliardo e mezzo di lire), poiché ad interrompere le trattative e a restituire alla famiglia l'ostaggio, intervennero i carabinieri i quali, la mattina del 22 luglio,

[31] Per il sequestro di Francesco Cribari sono in carcere in attesa di giudizio: Francesco Sapone, 31 anni, di Reggio Calabria; Cosmo Ravese, 25 anni, di Sant'Eufemia d'Aspromonte: Antonio Tavella, 35 anni, di S. Ferdinando di Rosarno; Carmelo Di Prima, 36 anni, di Piazza Armerina; Giuseppe Pintaudo, 30 anni, di Messina; Domenico Zoccali, 35 anni, di Bagnara Calabra; Nicola De Marco, 41 anni, di Messina; Pietro Corsaro, 17 anni, di Napoli; Rocco Modafferi, 39 anni, di Rosarno; Carmelo Bueti, 28 anni, di Melia di Scilla; Domenico Cara, 23 anni, di Messina.

dopo un conflitto a fuoco con due « manovali » dell'anonima, lo trovarono all'interno di una grotta di contrada Janchina,di Siderno, adagiato su un lettino, mani e piedi legati e la testa in un sacchetto di plastica.

Come per il giovane Napoli, anche per il possidente crotonese *Raffaele Maiorano*, sequestrato verso le 6,30 del 18 luglio, mentre scrivevamo non si erano ancora avute notizie. L'agricoltore fu rapito da due uomini mascherati mentre in auto si stava dirigendo, in compagnia di un trattorista alle sue dipendenze, nell'azienda agricola che egli possiede in contrada Tufello di Crotone.

Rientrò a casa, invece, la 32.ma vittima: l'avv. *Domenico Tomas Arecchi*, di Villa S. Giovanni. Gli uomini dell'anonima lo avevano sequestrato la mattina del 18 agosto, verso le 10, proprio sul cancello della sua azienda in contrada Moio. Tenuto prigioniero in un angusto locale, che egli non seppe indicare dove fosse situato, al buio, alimentato con scatolame, biscotti di pane ammorbiditi nell'acqua, e formaggio; il professionista villese fu liberato, dopo 16 giorni, nei pressi della base NATO di Nardello, sul Montalto, la mattina del 4 settembre. Per il suo riscatto, la famiglia, a quanto si dice, sborsò 200 milioni di lire.

La mattina del 9 settembre, infine, quattro banditi mascherati, con un piano audacissimo, rapirono il 50.nne industriale oleario Pasquale Leuzzi, di Delianuova, in località « Lubrichi » di Santa Cristina d'Aspromonte, davanti al frantoio-sansificio di cui egli è comproprietario insieme ad alcuni parenti.

Poiché l'industriale non viaggiava mai solo; e poiché dentro e fuori dell'oleificio, in ogni stagione, c'è sempre gente, i quattro, arrivati di buon'ora sul posto, si nascosero nel frantoio per attendere l'arrivo degli operai e man mano che arrivavano, minacciandoli con le pistole, li legavano e li nascondevano sotto una breve scarpata. Ne avevano già ammucchiati sei, quando, verso le sette, arrivò il Leuzzi in compagnia del suo contabile, Domenico Zagari. I due si trovavano ancora sul cancello, allorché il « commandos » si fece avanti e messo da parte l'impiegato, si impossessarono dell'industriale caricandolo sulla 128 di uno degli operai precedentemente legati sotto la scarpata. Dopo di che si allontanarono col loro ostaggio, facendo perdere le proprie tracce, in direzione dell'Aspromonte.

* * *

Di fronte a questi episodi di banditismo, che negli ultimi tempi si son fatti frequenti anche al nord Italia e all'anonima hanno procurato un guadagno che supera i 30 miliardi di lire, come reagisce la pubblica opinione?

Alla notizia di un nuovo sequestro di persona, il grosso pubblico si stringe nelle spalle come per dire che il fatto, per lui, non riveste una grande importanza, giacché la partita iniziata tra rapitori e familiari dell'ostaggio un giorno o l'altro si risolverà come tutte le altre che sono state giocate fino ad ora: verrà pagato il riscatto e tutto tornerà come prima (lo capì anche il piccolo Francesco Cribari e questo lo confortò nei giorni della prigionia). Al fondo — non va celato, a costo di urtare la suscettibilità dei soliti ben pensanti e depositari *in loto* dell'onore regionale — vi è anche una certa soddisfazione (salvo, si intende, il caso umano) perché questi sequestri di persona colpiscono chi ha, chi si è arricchito oltre misura e tale ricchezza, si sa, è solo in parte frutto del lavoro personale.

L'uomo della strada si sente sicuro, protetto da quel poco che riesce ad avere e in cuor suo giudica che i sequestri di persona, tangenti, mazzette ed altro, alla fin fine, possono anche essere ritenuti una più equa distribuzione del reddito.

La legge antimafia

LEGGE 20 dicembre 1962, n. 1720
(Gazzetta Ufficiale, 29 dicembre 1962, n. 331)

ISTITUZIONE DI UNA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

La Camera dei Deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato la seguente legge:

Il Presidente della Repubblica
p r o m u l g a

Art. 1 — È istituita una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

La Commissione è composta di quindici senatori e di quindici deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato e dal Presidente della Camera dei deputati.

Il presidente della Commissione è scelto di comune accordo dai presidenti delle due assemblee, al di fuori dei predetti componenti della Commissione, tra i parlamentari dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

La Commissione elegge nel suo seno due vice presidenti e due segretari.

Art. 2 — La Commissione, esaminate le genesi e le caratteristiche del fenomeno della mafia, dovrà proporre le misure necessarie per reprimerne le manifestazioni ed eliminarne le cause.

Art. 3 — Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per l'altra metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

Art. 4 — La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella « Gazzetta Ufficiale ».

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana.

È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 20 dicembre 1962

SEGNI

Fanfani - Taviani - Bosco

Visto, il Guardasigilli: Bosco

Il dibattito alla Camera

Il 18 novembre 1969, alla Camera, finalmente, si discusse il problema creato dalla presenza della mafia in Calabria. Dopo aver dato lettura delle interrogazioni presentate dall'on. Frasca (che nel frattempo aveva ritirato la sua interpellanza n. 2.00384) e dagli onorevoli Fiumano e Tripodi Girolamo, il Presidente dette la parola al sottosegretario di Stato per l'interno.

SALIZZONI (Sottosegretario di Stato per l'interno) — « Signor Presidente, onorevoli colleghi, rispondo, per incarico della Presidenza del Consiglio dei ministri, e a nome anche del ministro di grazia e giustizia, in merito alle interrogazioni presentate alla Camera sui problemi e sui vari aspetti delle manifestazioni di criminalità in Calabria, nel contesto della situazione socio-economica delle province di quella regione.

Su temi di così attuale e delicata importanza ogni dibattito è sempre utile; sono quindi lieto che gli interventi degli onorevoli interroganti abbiano dato la possibilità al Governo — che ha pure sollecitato lo svolgimento di tali interventi, come in genere per tutti i problemi che nei loro aspetti, permanenti o contingenti, consentono attraverso la discussione democratica utili approfondimenti — di confortare l'ulteriore azione che impegna i propri organi.

Confido, perciò, che l'esposizione che segue possa corrispondere agli intenti cui si ispirano le interrogazioni presentate.

Essendo in primo luogo investita la materia che riflette le specifiche competenze del Ministero dell'Interno, tratterò, anzitutto, della parte relativa alle manifestazioni delinquenziali; e, in proposito, mi pare doverosa una esposizione franca e oggettiva.

L'andamento della criminalità in Calabria ha fatto registrare in questi ultimi tempi manifestazioni di indubbia gravità, specie in rapporto all'attività svolta da quella particolare forma di delinquenza organizzata che comunemente viene denominata " mafia " o " onorata società ".

Alle origini di questo inquietante fenomeno delinquenziale si evidenziano — com'è noto — condizioni naturali, connesse alla caratteristiche fisiche della regione, e fattori sociali e psicologici presenti in un territorio dove l'arretratezza economica e l'analfabetismo ancora diffuso costituiscono un doloroso passivo nel contesto della comunità nazionale.

Fatta eccezione per poche e ristrette zone pianeggianti (piane di Sibari, Santa Eufemia e Gioia Tauro), la regione è eminentemente montuosa, con rilievi mal accordati tra di loro, il che rende le comunicazioni disagevoli.

Nonostante gli interventi statali, intesi al miglioramento dell'agricoltura, che rimane la fondamentale risorsa della regione, ed i primi passi verso l'auspicata industrializzazione, in Calabria si rivela il reddito *prò capite* più basso d'Italia.

In particolare, mentre la popolazione calabra rappresenta il 4,2 per cento della popolazione italiana, il reddito prodotto raggiunge soltanto 11,8 per cento del reddito nazionale. Il reddito per **abitante** tocca appena il 40 per cento del reddito medio nazionale, corrispondendo al 30 per cento del reddito medio delle regioni centro-settentrionali e all'80 per cento del reddito medio dell'intero Mezzogiorno.

Il 68 per cento della popolazione risulta dedito all'agricoltura che, pur presentando in alcuni casi aspetti relativamente favorevoli, può essere definita nel complesso abbastanza depressa. Le stesse attività secondarie e terziarie appaiono particolarmente deboli sia perché legate in gran parte alle vicende dell'agricoltura, sia perché

appaiono, al pari dell'agricoltura, scarsamente produttive ed a carattere prevalentemente artigianale.

La Commissione parlamentare per lo studio della miseria aveva accertato la presenza di 179.500 famiglie definite " misere " su un totale di 477.000 famiglie (pari al 37,7 per cento del totale). La stessa rilevazione aveva fornito per il resto del paese i seguenti dati: l'1,5 per cento al nord, il 5,9 per cento al centro, il 28,3 per cento nell'intero Mezzogiorno.

I dati richiamati risultano ancora più rivelatori di una situazione indubbiamente molto grave qualora si consideri che essi non possono essere interpretati come caratteristici di una situazione di transizione ma piuttosto di una situazione consolidatasi nel tempo.

Infatti, già nel ventennio precedente al 1950, non si erano verificati in Calabria mutamenti di sorta sia nella struttura dell'occupazione, sia nella situazione economica generale.

La staticità della struttura commerciale della regione è del resto messa in luce dal confronto dei dati del 1951 con quelli del censimento del 1939, dal quale risulta come, tenuto conto dall'aumento della popolazione ,non vi siano state modificazioni sostanziali nel numero e nelle dimensioni delle unità commerciali.

Un altro dato chiaramente rivelatore della situazione economica calabrese può ancora essere quello desunto dal bilancio economico regionale del 1959, il quale dimostrava come gli investimenti lordi (comprensivi degli ammortamenti) risultassero pari all'ammontare degli apporti netti estesi alla regione. Ciò che conferma chiaramente come l'economia della Calabria risultasse incapace di ogni autonomo processo di sviluppo.

Oltre che nella situazione economica accennata, l'attività delle " cosche " mafiose in Calabria sembra trovare appoggio altresì nell'ambiente umano, nella formazione mentale e nel temperamento dei settori meno evoluti della popolazione che, per antiche vicende storiche di soggezione e di inadeguato sviluppo sociale ed economico, per un malinteso senso di giustizia, per una accentuata impulsività del temperamento e per una esasperata concezione dell'onore e del prestigio personale, sono sovente portati all'omertà, alla violenza e alla vendetta.

Invero — come rilevato dal procuratore generale presso la Corte di Appello in Catanzaro all'inaugurazione dell'anno giudiziario 1969 — in Calabria si è registrato un aumento del numero dei reati che, per l'intensità della carica criminosa e, quindi, della capacità a delinquere dei soggetti che li hanno commessi, hanno profondamente turbato l'ordinamento giuridico e la coscienza sociale.

Alla fine del 1968 risultavano — sempre secondo i dati- forniti dallo stesso magistrato per tutta la regione — 77 omicidi (5 in più dell'anno precedente), 55 rapine (9 in più), 60 estorsioni (2 in più), 1049 danneggiamenti (132 in più), 514 incendi (59 in più), 4.877 furti aggravati (366 in più).

Delle tre province, quella che desta maggiori preoccupazioni, sotto il profilo della sicurezza pubblica, è la provincia di Reggio Calabria, in cui per tradizione secolare — che soltanto progressi profondi nelle comunicazioni, nell'industrializzazione e nella elevazione culturale potranno abbattere — è più che altrove presente la particolare forma di delinquenza organizzata, di natura mafiosa, intesa comunemente col nome di " onorata società ", la cui attività, molto intensa, arriva ad ostacolare lo sviluppo economico-industriale della regione, esercitando sopraffazione di ogni genere.

Operatori economici dei più diversi settori (imprese di costruzioni - agricoltori - commercianti) sono obbligati a versare somme di denaro, talvolta addirittura periodicamente, per evitare atti di intimidazione, come danneggiamenti con esplosivi alle abitazioni, ai negozi, alle auto, o, peggio, attentati alla incolumità personale.

Purtroppo, va rilevato che non tutti i reati del genere sono denunciati alle autorità, in quanto il timore di rappresaglie sopravanza il desiderio di giustizia, sicché più difficile diventa l'intervento della magistratura e delle forze dell'ordine.

L'esempio più grave e clamoroso di siffatto tipo di criminalità ha avuto inizio tra la fine del 1965 ed i primi mesi del 1966, cioè quando cominciarono i lavori per la costruzione del tratto autostradale Salerno-Reggio Calabria e della superstrada Reggio Calabria-Taranto.

I malviventi, una volta dediti a più modeste e limitate attività mafiose, quali l'accaparramento di prodotti agricoli, la guardianeria di agrumeti ed oliveti e l'estorsione in danno di piccoli imprenditori,

commercianti e agricoltori, hanno rivolto i loro interessi principalmente verso le imprese che eseguono i lavori autostradali.

Essi, isolati od in gruppo, hanno creato, provvedendosi di adeguate attrezzature, delle vere e proprie organizzazioni para-industriali che, pur non essendo generalmente iscritte negli albi degli appaltatori, riescono con la prepotenza e la violenza ad ottenere il subappalto di lavori, l'imposizione di manodopera e di guardiania di loro fiducia.

Le imprese industriali, quasi tutte del nord Italia, si piegano ad un tale stato di cose, nella erronea convinzione di assicurarsi, così, il tranquillo svolgimento dei lavori. E, purtroppo, con tale comportamento, mentre favoriscono il prosperare della mafia, non raggiungono nemmeno lo scopo desiderato, in quanto altri malviventi prendono il posto di quelli tacitati, determinando, di conseguenza, conflitti che vengono risolti con rappresaglie, danneggiamenti e, a volte, spargimento di sangue.

Il ministero dell'interno e la questura di Reggio Calabria avvertirono subito la gravità di tale fenomeno e la conseguente necessità di attuare misure e servizi idonei a contrastare e reprimere l'insorgere di così pericolose forme di delinquenza.

Pertanto, fu predisposto ed attuato un accurato piano di potenziamento della questura, in uomini e mezzi; vennero costituite, alle dipendenze della squadra mobile, adeguatamente rafforzata nell'organico, apposite squadre di vigilanza, tuttora operanti, aventi il compito di visitare giornalmente i vari cantieri; prendere cognizione dei contratti stipulati tra le imprese e le ditte subappaltatrici per il trasporto e la fornitura di materiali; seguire l'andamento dei lavori e l'assunzione della manodopera; far avvertire comunque la presenza e la costante vigilanza della polizia, onde infondere fiducia nei responsabili delle imprese e scoraggiare i malviventi.

Infine, di pari passo con il potenziamento dell'azione preventiva e investigativa, si incrementò l'adozione di misure di prevenzione nei confronti dei mafiosi più in vista che operano nell'ombra.

Le misure predisposte a livello centrale ed a livello locale dalla pubblica sicurezza, in collaborazione con l'Arma dei carabinieri, dopo anni di paziente, tenace lavoro hanno di recente fatto registrare i primi importanti successi.

Non che per il passato le forze dell'ordine non abbiano reagito

positivamente all'azione della mafia reggina, che anzi sono state sempre condotte a termine importanti operazioni di polizia giudiziaria. Valgono i seguenti esempi: 1) identificazione e arresto dei sei responsabili della strage di Locri, avvenuta il 23 giugno 1967, con l'uccisione di tre mafiosi ed il ferimento di altri due loro amici, in pieno giorno nella piazza centrale della cittadina; 2) identificazione e arresto dei responsabili del sequestro di persona a scopo di estorsione, verificatosi il 1° giugno 1968, nei confronti di un ricco possidente del luogo, il quale fu liberato prima che pagasse il riscatto; 3) identificazione e arresto degli autori di un grave attentato dinamitardo, in danno del commissariato di pubblica sicurezza di Gioia Tauro, avvenuto il 5 settembre 1968, a mezzo di una potente carica esplosiva.

Ma è negli ultimi tempi che la polizia ha potuto, raccogliendo i frutti, come si diceva innanzi, della attività svolta per anni, dare inizio ad un'azione più decisa, più profonda e penetrante.

Nella provincia di Catanzaro la malavita organizzata opera soltanto in alcune zone e precisamente nel Crotonese, nel Nicastrese, nel Lametino e nel Vibonese, anche per effetto dell'immigrazione di elementi del Reggino, i quali vi esercitano la loro influenza mediante contatti con pregiudicati del luogo.

Anche in dette zone le forze di polizia sono duramente impegnate nell'opera di prevenzione e di repressione.

Per quanto riguarda, infine, la provincia di Cosenza, è da notare che ivi si verificano, in prevalenza, atti di criminalità comune, dovuti a fattori tipicamente locali, nonché alla distorsione della concezione dell'onore e dell'orgoglio personale.

Ciò detto, per quanto riguarda l'azione degli organi di polizia, si deve obbiettivamente riconoscere che la situazione della criminalità in Calabria viene fronteggiata con il massimo e responsabile impegno e con il più consapevole spirito di sacrificio, sia sul piano preventivo che su quello repressivo.

Com'è noto, l'applicazione delle misure di prevenzione contemplate dalla legge 27 dicembre 1956, n. 1423, è stata potenziata al massimo ed i risultati conseguiti in questi ultimi tempi, davvero imponenti, parlano un linguaggio fin troppo chiaro per aver bisogno di commenti di sorta.

Dal gennaio 1968 al 30 settembre 1969, sono state inoltrate al-

l'autorità giudiziaria 367 proposte per l'applicazione delle misure della sorveglianza speciale e dell'assegnazione a soggiorno obbligatorio. Di tali proposte, nello stesso periodo, ne sono state accolte 349. Per quanto concerne l'attività repressiva, va sottolineato che, nella sola provincia di Reggio Calabria, a seguito di interventi della locale questura, sono state denunziate alla autorità giudiziaria 777 persone nel 1967 e 1056 nel 1968, mentre anche nel corrente anno la cifra si mantiene elevata. In accoglimento delle proposte del questore, il tribunale di Reggio Calabria ha emanato 82 ordinanze di custodia preventiva in carcere. L'autorità di pubblica sicurezza ha, per quanto di sua competenza, adottato, dal 1968 fino all'ottobre 1969, 657 provvedimenti di diffida e disposto il ritiro di 328 patenti di guida.

Si può senz'altro affermare, cosa invero mai registrata, che la mafia è stata aggredita nei suoi più qualificati esponenti, e che si è verificato un vero e proprio sfaldamento nei suoi ranghi, anche se l'opera di bonifica sociale non può dirsi ancora completata. Comunque, il lavoro in tale settore prosegue a pieno ritmo.

L'opinione pubblica segue con grande attenzione questa massiccia azione della questura di Reggio Calabria e già cominciano ad evidenziarsi chiare prese di posizione sia dei cittadini sia della stampa locale e nazionale.

Particolarmente rilevante è stata l'azione rivolta, con assoluta incisività, alla repressione delle manifestazioni criminose di tipo mafioso ed alla cattura dei più pericolosi latitanti, molti dei quali infestavano da anni la provincia, spesso in combutta con la " onorata società ".

Parimenti, sono da annoverare le indagini, ormai avviate a concreta soluzione, per quanto concerne l'omicidio di Romeo Vincenzo e l'identificazione degli autori di altri gravi episodi, tra cui i responsabili dell'attentato al commissariato di pubblica sicurezza di Palmi, giudicati per direttissima da quel tribunale.

L'intensa e costante azione che gli organi di polizia stanno conducendo nella provincia di Reggio Calabria, con fermezza ed avvedutezza, ha già conseguito indubbi risultati, talché si delinea nell'ambiente mafioso un certo stato di diffuso disorientamento e qualche sintomo di sfaldamento, che avrebbe trovato conferma anche nella nota riunione sull'Aspromonte del 26 ottobre scorso,

durante la quale esponenti mafiosi appartenenti alle classi più anziane avrebbero proposto, di fronte all'intensificazione ed alla incisività dell'azione repressiva, un temporaneo diradamento ed una più cauta mimetizzazione degli ambienti mafiosi.

Per quanto riguarda, in particolare, tale ultima operazione, compiuta nel quadro delle attività di polizia giudiziaria, si precisa che il 26 otttobre scorso, gli organi di polizia, venuti a conoscenza che in una località dell'alto Aspromonte avrebbe dovuto tenersi una riunione dei principali esponenti mafiosi della provincia di Reggio Calabria, predisponevano posti di blocco lungo le strade confluenti nella zona.

Alle ore 11,30 un reparto costituito da agenti di pubblica sicurezza e carabinieri sorprendeva in una radura un assembramento di circa 130 persone che, alla vista dei militari, si davano a precipitosa fuga per le impervie zone boschive circostanti.

Un gruppo di malviventi esplodeva all'indirizzo dei militari numerosi colpi di arma da fuoco. I militari rispondevano al fuoco, probabilmente ferendo due persone, che tuttavia si dileguavano mentre altre 17 venivano, dopo accanita colluttazione, disarmate e tratte in arresto. Nel corso di una successiva battuta ne venivano catturate altre due. Nella colluttazione venivano feriti 11 militari, che furono giudicati guaribili con prognosi dagli 8 ai 10 giorni. Tra gli arrestati due riportavano ferite guaribili, rispettivamente, in 4 e 7 giorni. Venivano sequestrati 5 fucili da caccia, 2 pistole, 8 coltelli di genere vietato e numerose munizioni di varia specie, trovate in possesso dei malviventi o abbandonate durante la fuga.

Le 19 persone tratte in arresto sono state denunziate all'autorità giudiziaria per il reato di associazione a delinquere; 8 anche per il reato di tentato omicidio in persona dei carabinieri ed agenti di pubblica sicurezza; 3 anche per reati di resistenza a pubblico ufficiale e lesioni personali; uno anche per simulazione di reato.

Circa lo svolgimento di tale delicata operazione di polizia, a questo punto, si rendono necessarie alcune precisazioni, tenuto conto di certe critiche che, in modo particolare, hanno trovato un seguito nell'interrogazione presentata dagli onorevoli Fiumano' e Tripodi Gerolamo.

In realtà è da considerare che il comprensorio di Montalto sull'Aspromonte, nel quale gli organi di polizia avevano appurato che

i mafiosi calabresi avrebbero tenuto il convegno del 26 ottobre scorso, è caratterizzato da vette impervie, immensi strapiombi e gole profonde, tali da creare difficoltà insormontabili di battute a largo raggio. Inoltre, la fittissima vegetazione boschiva della zona e la densa coltre di nebbia che avvolge in permanenza le cime del Montalto rendono inefficace l'impiego dei moderni mezzi di avvistamento, quali gli elicotteri, data la facilità con la quale le persone possono mimetizzarsi.

D'altra parte, il concentramento nel territorio di molte forze avrebbe inevitabilmente destato l'attenzione delle vedette che i gruppi mafiosi sono soliti dislocare allorché si danno convegno. Pertanto, gli organi di polizia, scartata la ipotesi di un forte impiego di militari, decisero di attuare colonne mobili costituite da elementi particolarmente esperti che, muovendosi da ben determinati punti nevralgici, sarebbero confluiti verso la zona del Santuario della Madonna di Polsi, procedendo con cautela lungo le arterie consortili che si intersecano nel citato altopiano.

Si ribadisce che l'operazione di polizia ha avuto un esito che non può non giudicarsi positivo; le indagini che a seguito della stessa sono state sviluppate hanno già fatto registrare ulteriori apprezzabili risultati. Infatti, sono stati identificati come partecipanti al convegno mafioso di Montalto 30 elementi, molti dei quali si erano resi irreperibili sin dal 26 ottobre abbandonando sul posto le proprie autovetture. Gli stessi sono stati denunziati all'autorità giudiziaria per associazione a delinquere aggravata ed altri quattro per favoreggiamento personale. Per 29 di essi il Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria ha emesso ordini di cattura, per cui, a seguito di una vasta battuta attuata congiuntamente dalla squadra mobile e dall'Arma dei carabinieri, il 10 novembre sono stati catturati 13 dei ricercati. Un altro di essi è stato rintracciato il giorno successivo. Nel corso di una nuova, massiccia operazione condotta il 14 scorso, sono stati eseguiti altri 13 ordini di custodia preventiva emessi dall'autorità giudiziaria e sono state fermate 55 persone indiziate di appartenenza alla mafia. A 38 di esse è stata subito irrogata la diffida, mentre per le altre, già colpite da tale provvedimento, si stanno esaminando le singole posizioni ai fini dell'eventuale aggravamento della stessa misura di prevenzione. Nei confronti di dette persone sono, altresì, in corso altri provvedimenti

quali la sospensione delle patenti di guida e il sequestro amministrativo delle armi.

Complessivamente, finora, a seguito del convegno di Montalto, sono stati raggiunti da ordine di cattura 48 mafiosi, oltre coloro che sono stati sottoposti alle misure preventive prima accennate.

A questo punto, si può e si deve responsabilmente assicurare che l'azione intrapresa con impegno così deciso contro la mafia calabrese non subirà soste o remore. In questo campo non sono ipotizzabili o ammissibili clemenze di sorta. E, poiché a questo proposito l'onorevole Frasca ha avanzato il dubbio che vi siano stati atti formali di clemenza verso esponenti della " onorata società ", corre l'obbligo di precisare che, dagli atti dell'ufficio grazie del Ministero della giustizia, risulta che un solo provvedimento di condono condizionale è stato adottato, per una persona (D'Agostino Rosolino) che trovavasi in espiazione di pena dal 29 marzo 1948 e che avrebbe dovuto scontare la pena stessa fino al 16 agosto 1971.

Come già detto, l'azione degli organi di polizia ha senza dubbio dimostrato le decisa volontà ed il fermo impegno di perseguire in un modo sempre più incisivo la delinquenza organizzata: in tale direzione l'azione delle forze dell'ordine, conformemente alle direttive del Governo, sarà costantemente rivolta, onde assicurare alle civili e laboriose popolazioni calabresi quel senso di sicurezza e di fiducia che sono fattori imprescindibili per l'avvio della loro regione a quelle mete di progresso che, più che un auspicio, costituiscono un preciso impegno di tutta la comunità nazionale ».

Dopo aver illustrato l'azione del Governo per quanto concerne il piano di sviluppo economico della Calabria, ed aver elencato i provvedimenti presi in tal senso e quanto si è finora realizzato nella regione, l'on. Salizzoni ha concluso:

« Con le dichiarazioni sopra svolte mi sono, indubbiamente, dilungato oltre il normale tempo da dedicare allo svolgimento delle interrogazioni parlamentari: ma sono anche certo che non me ne si vorrà, in quanto ho ritenuto doveroso, da parte del Governo, sia pure in termini relativamente ristretti, esporre o, almeno, accennare ai temi principali e fondamentali di un dibattito del genere. Esso, in fondo, investe — come giustamente è stato sottolineato dagli onorevoli interroganti — problemi così vasti ed impegnativi per una regione che, da parte di tutti gli organi governativi, merita il più

continuo ed approfondito complesso organico di interventi, in funzione del risollevamento delle sue strutture economiche e sociali.

Tali organi, nei loro vari settori di competenza, sono — e lo saranno sempre di più, posso assicurare — tesi ad operare per queste finalità, anche per il superamento di antiche o arcaiche strutture e forme di costume, nei termini della più assoluta obbiettività e nell'auspicio della collaborazione che deve essere richiesta a tutte le forze politiche e sociali e a tutti gli organismi locali.

SI può essere certi, onorevoli colleghi, che, da parte nostra, non si mancherà di cercare di prevenire o, all'occorrenza, reprimere — sotto ogni aspetto, sotto ogni forma e senza riguardo alcuno — episodi o manifestazioni, siano essi a monte o a valle, di qualsiasi genere di criminalità o illegalità: ogni segnalazione sarà ben gradita, in questa sede o altrove, in vista di questa esigenza e di questo dovere di intervento.

Si è fatto anche un cenno, in una interrogazione, alla eventuale estensione dei compiti, per la regione calabra, delle indagini della Commissione antimafia per la Sicilia: su questo punto, meglio di chiunque altro, trattandosi di un organo parlamentare, espressione della volontà delle due Camere, potrà, eventualmente, pronunziarsi lo stesso Parlamento ».

PRESIDENTE — «L'onorevole Frasca ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto ».

FRASCA — « L'interrogazione alla quale ella, onorevole sottosegretario, ha dato testé risposta, è stata da me presentata fin dallo scorso mese di agosto. L'opinione pubblica calabrese era in quel momento notevolmente allarmata: in quei giorni, nel comune di Bova Marina, un mafioso era stato ucciso da altri mafiosi nella cosiddetta sede di regolamento dei conti.

Allora non aveva ancora avuto luogo il convegno dell'Aspromonte, tuttavia il fenomeno della mafia aveva già assunto dimensioni rilevanti. Il Governo non rispose con la sollecitudine che il caso richiedeva alla mia interrogazione, che pure aveva riscosso tanto favore presso la pubblica opinione ed era stata largamente apprezzata dalla stampa locale, la quale, nel contempo, forniva interminabili elenchi di sparatorie e attentati a scopo intimidatorio. Sicché, prendendo la parola alla Camera nella seduta del 14 ottobre ultimo scorso, ebbi a sollecitare appunto una presa di posizione ufficiale del Governo sul fenomeno della mafia in Calabria. Oltretutto sottolineavo: "Si va radicando nella coscienza popolare il sospetto che possano esistere dei legami fra certi uomini di Governo e ambienti dell'onorata società ".

Passarono pochi giorni da allora e il fenomeno della mafia da me denunciato esplose nei termini ormai a tutti noti. Sul convegno dell'Aspromonte si sono avuti ampi servizi giornalistici e televisivi nonché diverse e spesse volte contraddittorie versioni circa gli intendimenti che hanno spinto più di cento mafiosi a portarsi colà, sulla radura del Montalto, per discutere dei loro problemi. E come sovente accade in queste circostanze, soprattutto quando si tratta di una regione depressa come la Calabria, non è mancata la solita oleografia, si sono avuti i noti accenti letterari, molte volte si sono ingrossati i fatti e quasi sempre, nell'analisi di quanto era accaduto il 26 ottobre, si è rimasti piuttosto alla superficie del problema.

Io penso che sul convegno dell'Aspromonte una versione giusta ed obbiettiva sia stata offerta dal maresciallo di pubblica sicurezza Gregorio Anello nella sua intervista all'" Europeo ", allorquando ha detto: " Questa storia della riunione sul Montalto è andata bene. Abbiamo preso quelli che potevamo perché ci siamo arrivati per caso ed eravamo pochi. Da questa storia possono venir fuori molte altre cose, ma bisogna lavorare ancora, lavorare fino ".

" Bisogna lavorare ancora e di fino ", dice il maresciallo Anello; ed ha ragione. La mafia in provincia di Reggio Calabria è più forte di quanto non si possa immaginare; ed anche se grazie all'impegno, certamente apprezzabile, del questore Santillo e dei suoi collaboratori, ha subito il 26 ultimo scorso un grave colpo, tuttavia è ben lungi dall'essere stata scompaginata.

La mafia, questa " industria della violenza e del delitto ", come la definiva il Franchetti, non è una semplice associazione di criminali, ma è anche un costume, un modo di vivere, il portato di un determinato ambiente economico-sociale, con origini e caratteristiche che possono essere diverse da regione a regione. Sicché, mentre in Sicilia la mafia trova la sua scaturigine fondamentale nella sopravvivenza delle vecchie strutture feudali e nell'ascesa di una nuova borghesia di proprietari terrieri che dall'aristocrazia liberale ha assunto elementi e residui lasciati a sua volta in eredità

della tradizione feudale, in Calabria la mafia ha la sua genesi generalmente nell'estrema arretratezza dell'ambiente e nell'assoluta carenza dei poteri dello Stato.

Ha ragione, quindi, Salvatore Francesco Romano quando afferma che il problema della mafia s'inserisce nell'" intricata selva della questione meridionale ".

Onorevoli colleghi, dietro la mafia dell'Aspromonte ci sono perciò luoghi di tristezza e di nera miseria, c'è la disperazione di una regione che è ancora ben lungi dal raggiungere traguardi di benessere e di civiltà; ci sono popolazioni che conoscono lo Stato soltanto attraverso la visiera del brigadiere dei carabinieri o la cartella dell'agente delle tasse, come si legge nella letteratura meridionale.

Perciò, se vogliamo rimuovere le cause fondamentali che danno luogo alla mafia, dobbiamo prima di tutto fare progredire la Sicilia e la Calabria sul piano economico, sociale, politico, culturale. Polizia e carabinieri meritano tutto il nostro appoggio per quello che finora hanno fatto e continuano a fare. Ma, a mio parere, un'azione di polizia può influire sulle manifestazioni esterne della mafia, ne può scompaginare le fila, ma non la può estirpare, cancellandola dal costume del popolo per sempre. Bisogna nel contempo recidere i legami che la mafia ha con il mondo della politica. Ha scritto Salvatore Francesco Romano — e chiedo scusa delle frequenti citazioni — che la mafia è un organismo infrastrutturale che ha sempre saputo adeguarsi all'evoluzione dei tempi, assumendo di volta in volta le forme e le alleanze più adatte fino a raggiungere l'attuale assetto di particolare " gruppo di potere " del quale si servono forze politiche economiche e sociali che vogliono conservare una egemonia.

Per questo non basta intervenire con semplici atti di polizia, ma occorre porre mano ad una serie di provvedimenti di natura politica, economica, sociale, culturale e giudiziaria; provvedimenti che ci possono essere suggeriti solo da un attento studio dell'ambiente in cui nasce e si sviluppa la mafia in provincia di Reggio Calabria.

Son queste le ragioni che hanno spinto me ed un altro cospicuo gruppo di deputati del PSI a presentare una proposta di legge che tende a fare estendere alla Calabria i compiti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. Ripetendo, perciò, le parole pronunciate dall'attuale ministro dell'interno nella seduta dell'ormai lontano 22 novembre 1962, alla Camera, nel corso del dibattito sulla mafia in Sicilia, dirò, ad ulteriore giustificazione della mia proposta di legge, che " stanchi di notizie e di impressioni sulle ultime manifestazioni della mafia, il popolo e il Parlamento intendono conoscere le reali dimensioni del fenomeno, le sue radici, i fatti e le ragioni dei fatti. È una nuova analisi che dovrebbe portarci non solo e non tanto alla conoscenza scientifica, ufficiale del male, quanto e soprattutto alla adozione dei rimedi e della cura atti a sradicare il male ".

Le dimensioni del fenomeno dinanzi alle quali si troverà la Commissione d'inchiesta, se la nostra proposta verrà accettata, sono veramente allarmanti. Il sequestro di un codice d'onore, rinvenuto anni addietro in casa di un noto capomafia, a San Giorgio Morgeto, ha posto in luce le regole e i riti, le promozioni, le gerarchie e i compiti degli aderenti. Si tratta, perciò, di una vera e propria organizzazione criminosa presente in tutti gli strati sociali. Il campo di attività va dalla imposizione della cosiddetta " mazzetta " agli operatori economici, in forma diretta o a mezzo di guardianie abusive, all'imposizione di servizi anti-economici, quale il trasportò di inerti in regime di assoluto monopolio; dalla mediazione negli affari, come quelli relativi alla vendita di immobili, alla compravendita di prodotti a prezzi indicati. Chi non accetta la " protezione " viene " convinto " mediante aggressioni alla propria persona o attentati a mezzo di esplosivi alle proprie cose.

E la maggior parte di questi delitti non viene denunziata e resta impunita. Tipico è il caso di un operatore di Reggio Calabria che, nella primavera del 1968, subì un attentato alla propria villa al mare. Risultò poi che costui aveva ricevuto diverse " visite " e offerte di servizio di guardia. Altrettanto tipico è il caso di un noto industriale che subì estorsioni per circa 250 milioni di lire e non parlò.

Attualmente son prese di mira le imprese che eseguono lavori per la costruzione di strade che sono costrette a subire veri e propri taglieggiamenti da cui conseguono notevoli ritardi nella conduzione dei lavori, in una regione in cui non occorre perdere tempo ma bisogna guadagnarlo. Non a caso, quindi, Carlo Laurenzi, prendendo lo spunto da questi fatti, ha definito sulla *Domenica del Corriere* l'Autostrada del Sole come 1'" autostrada della camorra ".

La Commissione " antimafia " potrà comunque avere a sua di-

sposizione una lunga e dettagliata denuncia di questi fatti dai redattori del settimanale calabrese *Calabria oggi.*

Queste le dimensioni del fenomeno e questi i fatti, onorevole sottosegretario. Le radici e le ragioni di questi fatti, per riferirmi sempre al discorso pronunziato dal ministro dell'interno nel 1962, sono, come dicevo poc'anzi, di ordine economico-sociale, culturale, ambientale e su di esse non mi soffermo ulteriormente per brevità, anche se ho da conclamare che fatti come quelli che stiamo discutendo devono indurre il Governo a intervenire urgentemente, con provvedimenti di notevole ampiezza sociale, al fine di riportare subito la Calabria su un piano di più elevata civiltà.

Ma vi è un altro aspetto del fenomeno sul quale intendo dire qualche parola, anche perché nella sua risposta l'onorevole sottosegretario non ne ha fatto alcun cenno. Intendo riferirmi al rapporto tra mafia e politica.

Perché, onorevole sottosegretario, nonostante i fatti e le loro stesse dimensioni ,i politici hanno taciuto, a destra, e, purtroppo, anche a sinistra? Ne è derivato che condurre la battaglia contro la mafia sembra essere diventato il compito soltanto dei redattori di *Calabria oggi* o del corrispondente de *Il Tempo* o del settimanale ABC.

La risposta a questo interrogativo è nella complicità che la mafia ha trovato e tuttora trova nell'ambiente polìtico. Il carattere di brevità che deve avere questo mio intervento di replica non mi consente di citare, come vorrei, fatti e circostanze in maniera minuziosa. Mi limiterò pertanto a porre qualche interrogativo.

Calabria oggi dell'11 gennaio 1968 ha scritto di una riunione avvenuta a Santa Eufemia Lametia nel corso della campagna elettorale ad iniziativa di un grosso personaggio della democrazia cristiana, e che per poco non si è conclusa nel sangue perché, per errore dei collaboratori di detto personaggio, erano stati invitati gli esponenti di due " cosche " mafiose fra loro antagoniste della Piana di Gioia Tauro. È vero questo fatto, onorevole sottosegretario? E se è vero, chi è questo personaggio?

I *Quaderni calabresi* del novembre-dicembre 1966 hanno parlato di noti mafiosi che, più volte incarcerati e inviati al soggiorno obbligatorio, si sono ritrovati nel vibonese titolari di pompe di benzina, di depositi e appalti per il trasporto dei carburanti, per intervento

del pubblico potere. Ebbene, se questi fatti sono veri, chi è il politico, chi sono i politici che sostengono la mafia a Vibo Valentia? Anche a questo interrogativo l'opinione pubblica è in grado di rispondere; ma credo che questa risposta potrà averla soprattutto la Commissione " antimafia ".

La rivista *ABC*, nel numero 72 del 1968, ha scritto di un noto mafioso di Palmi che era riuscito ad ottenere un condono, grazie ad un uomo di governo democristiano, mentre un altro mafioso di Gioia Tauro, arrestato, processato e condannato all'ergastolo sotto la pesante imputazione di strage, aveva ottenuto, per intervento dello stesso uomo di governo, la grazia dopo appena sei anni di detenzione.

Lo stesso settimanale, nel numero dell'll novembre di quest'anno, ha scritto che 1'" antimafia " dovrebbe appurare " perché alcuni tra i più noti *boss* incarcerati, dopo poche settimane, sono ritornati in libertà grazie all'interessamento di un uomo politico calabrese che rivestiva e riveste tutt'oggi responsabilità di governo ".

A questo punto, bisogna aggiungere che entrambi i numeri di *ABC* sono stati sequestrati, l'uno su ordinanza della magistratura calabrese e l'altro su ordinanza della magistratura romana. Qual è il fatto osceno che ha portato a questa ordinanza? Il fatto che *ABC* pubblicava fotografie di donne quasi svestite o il fatto che questi numeri del giornale contenevano altre oscenità, e cioè la notizia della protezione che alcuni uomini di governo offrono all'" onorata società " calabrese ?

Onorevole sottosegretario, se è vero tutto questo (come io ritengo che sia vero), chi è quest'uomo di governo? Fuori il nome! L'opinione pubblica calabrese lo sa, e la Commissione " antimafia " potrà conoscerlo.

Ecco, quindi, uno degli aspetti del fenomeno che dovrà essere oggetto di particolare indagine. Questo è uno dei punti su cui ci si deve battere, se si vuole veramente liberare la nostra regione da una piaga che tanto nuoce al suo ordinato sviluppo. Su questo aspetto il questore di Reggio Calabria e le altre forze dell'ordine evidentemente possono fare ben poco. Quello che può e deve fare è il Parlamento. Come è noto, polizia, questura e carabinieri si fermano dinanzi alla soglia delle segreterie dei ministri, dei sottosegretari e, spesse volte, anche dei parlamentari. Ecco, quindi, una

ragione di più che giustifica la citata nostra proposta di legge.

Un giornale ha scritto: " Tacciono i parlamentari: su nessun argomento si presentano così poche interpellanze ed interrogazioni, quanto su quello dell'ordine pubblico e della delinquenza organizzata ". Io credo che tutto questo non sia vero, ma occorrerà dimostrarlo con il nostro comportamento. Se ciò dimostreremo, potremo dire di aver fatto tutto il nostro dovere nei confronti del popolo e del Parlamento.

Ciò premesso, onorevole sottosegretario, posso concludere che la risposta che ella ha dato alla mia interrogazione è del tutto insoddisfacente, sia per il notevole ritardo con cui essa viene (a più di cinque mesi dalla sua presentazione), sia per l'analisi del tutto superficiale e certamente poliziesca del fenomeno della mafia. Per altro, questa sera ho dovuto apprendere che i calabresi sarebbero sovente portati all'omertà e alla violenza. Torna la vecchia e bolsa retorica settentrionale, che definisce i meridionali come esseri biologicamente inferiori. Mi dispiace che a dir questo sia stato un rappresentante del Governo di centrosinistra, al quale anche il partito cui io ho l'onore di appartenere dà il suo sostegno e il suo appoggio.

Infine, la risposta è insoddisfacente circa i mezzi con cui si propone di risolvere il problema. Infatti, i mezzi di cui il Governo ha detto di volersi servire non vanno al di là dei soliti provvedimenti di polizia. Nessun accenno — o un accenno molto vago — alla proposta di legge per l'estensione dell'" antimafia " alla Calabria (unico mezzo valido per cercare di indagare effettivamente sul piano economico, sociale, politico e culturale circa le cause ed i motivi della presenza del fenomeno). Nessun accenno ad un altro provvedimento, che pure viene largamente invocato da parte della pubblica opinione: l'istituzione cioè di una anagrafe tributaria degli indiziati. Nessun impegno da parte del Governo al fine di stroncare il rapporto mafia-politica. Nessuna volontà di compiere una serie indagine sui provvedimenti di clemenza, che sono stati molti e non uno solo, onorevole sottosegretario (quello da lei citato); io ne ho citati altri due, ma i calabresi ne possono citare diversi altri, tanto è vero che in Calabria si parla di deputati che possiedono la chiave per far uscire i delinquenti dalla galera.

Infine, voglio dire che sono giusti i dati da lei citati, onorevole

sottosegretario, per quanto riguarda la situazione socio-economica calabrese. Da quei dati si rileva come la Calabria sia effettivamente arretrata e come abbia bisogno di andare avanti, spinta in ciò dallo Stato. Certo, i provvedimenti di cui ella ha parlato sono già stati presi, e sono in via di realizzazione. Ma, come avremo occasione di dire nel corso della discussione del bilancio, essi rappresentano la base di quella che dovrà essere la piramide dello sviluppo sociale, economico, politico e culturale che noi calabresi — insieme, ritengo, con tutto lo Stato democratico — ci dobbiamo impegnare a realizzare nell'interesse supremo dello Stato e della nostra società ».

PRESIDENTE — «L'onorevole Fiumano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto ».

FIUMANO — « Signor Presidente .onorevoli colleghi, credo che lo svolgimento di queste nostre interrogazioni proponga per la prima volta all'attenzione del Parlamento il fenomeno della mafia nella regione calabrese: fino ad ora ,infatti, in quest'aula e in quella del Senato si era discusso solo della mafia siciliana o del banditismo sardo. La risposta dell'onorevole sottosegretario, abbastanza lunga per il tempo impiegato — circa 40 minuti — trattandosi di interrogazioni, sottolinea la gravità della situazione e quindi anche il senso di colpa che il Governo avverte nei confronti del problema da noi sollevato.

D'altro canto, la ristrettezza del tempo impedisce una approfondita discussione su questo fenomeno che investe aspetti non solo di criminalità, ma anche economici e sociali, nonché il problema di costume che qui del resto è stato accennato nell'intervento del collega Frasca.

Ritengo che la situazione della Calabria — credo che i colleghi saranno d'accordo — reclami la necessità di un dibattito più proprio ed approfondito da parte di questo e dell'altro ramo del Parlamento, dove pure sono state prese iniziative analoghe alle nostre.

I recenti avvenimenti del Santuario di Polsi ripropongono in maniera decisa il problema della delinquenza organizzata nella provincia di Reggio Calabria e nella regione calabrese. Dalla dinamica dei fatti nasce immediatamente una impressione e una convinzione: il numero dei carabinieri e dei poliziotti utilizzati in queste circostanze è stato inferiore al necessario. Ella, onorevole sottosegreta-

rio, ha dato una spiegazione, ma mi permetto di sottolineare che essa non può essere accettata tanto facilmente. Troppe larghe erano le maglie della rete tesa per compiere l'accerchiamento, che pure è stato operato nel luogo dove il raduno dell'" onorata società " è avvenuto, per cui gran parte dei convenuti si è potuta dileguare; e già tra l'opinione pubblica si parla di autorevoli personaggi presenti al convegno e protetti, appunto per la loro autorità, dal silenzio ufficiale.

Risibile e provocatoria appare la spiegazione di certa stampa tendente a sostenere che lo scarso numero di carabinieri e di poliziotti impiegati nelle operazioni sia dovuto alla contemporanea azione di vigilanza contro i rigurgiti neo-fascisti che si sono verificati il sabato precedente la domenica 26 ottobre nella città di Reggio Calabria. In altre occasioni la nostra città ha visto uno spiegamento davvero imponente di forze di polizia, convenute in gran numero anche da altre regioni, per tentare di spezzare l'impetuoso movimento dei coloni. Si arriva, quindi, alla conclusione che per lo Stato italiano è più pericolosa, e quindi degna di maggiore mobilitazione dell'apparato di polizia, una vertenza sindacale di contadini di quanto lo siano insieme la delinquenza organizzata e la teppaglia fascista, la quale ultima, come ella, onorevole sottosegretario, certamente sa, nella giornata di sabato 25 ottobre, ha messo a soqquadro una parte della città di Reggio Calabria, anche se in quella occasione dobbiamo dire che le forze di polizia hanno in parte fatto il loro dovere.

È da notare subito che, nonostante gli altisonanti titoli della stampa locale che parlavano di duri colpi vibrati alla organizzazione delinquenziale, se non addirittura di liquidazione della stessa, negli ultimi anni si è avuta una recrudescenza di quella che viene qualificata come organizzazione e attività mafiosa. Questo perché anche nella provincia di Reggio Calabria come in Sicilia, e più recentemente in Sardegna, non si è cercato di individuare le cause reali che stanno all'origine della delinquenza mafiosa, ma ci si è limitati a colpire, e nemmeno sempre tempestivamente a fondo, il fenomeno là dove si manifesta. Nessuna sorpresa, quindi, se a intervalli regolari il fenomeno si ripresenta, in Sardegna come a Reggio Calabria, in maniera puntuale e sempre più grave.

Né è da pensare che il recente intervento della polizia possa

assicurarci che la organizzazione mafiosa sia stata ormai definitivamente scompaginata. Ricordo, infatti che già nel 1925-1927, in pieno regime fascista, vi furono interventi che sembravano risolutori, ma che non lo furono affatto: basti pensare a quanto avvenne tanto in Calabria quanto in Sicilia con l'intervento del prefetto Mori, tanto celebrato e ricordato in occasione di discussioni di questo tipo, ed alle numerose retate e ai processi che quell'epoca si fecero nei confronti dell'organizzazione mafiosa. Per esempio, a Reggio Calabria, centinaia di mafiosi furono chiamati a rispondere dei loro misfatti in clamorosi processi e furono condannati per associazione a delinquere e si ebbero condanne che complessivamente ammontavano a centinaia e centinaia di anni di carcere. Ma l'organizzazione mafiosa risorse sempre con maggior vigore, e noi siamo oggi costretti a discutere della recrudescenza di questa attività criminosa che si verifica in Calabria ed in particolare nella provincia di Reggio Calabria.

Le cause di questo fenomeno vanno ricercate nella secolare miseria del Mezzogiorno ed in particolare della provincia di Reggio Calabria, nella presenza della grande proprietà fondiaria, nella carenza di solide strutture democratiche, nella utilizzazione della parte peggiore dell'organizzazione delinquenziale a fini anche elettorali. E qui il richiamo al collega onorevole Frasca è pertinente. Questi precedenti, antichi come la miseria del sud, trovano già una loro configurazione politica e sociale anche durante i periodi antecedenti al fascismo, nel periodo dello Stato liberale, per esempio: basti pensare all'uso che, durante il periodo giolittiano, veniva fatto della mafia a scopi politici. Il trasformismo giolittiano e la sistemazione organica delle consorterie e delle clientele meridionali trovano modo di esplicarsi già molti decenni prima.

Nella situazione attuale, accanto ai vecchi fenomeni, altri se ne creano, determinando un processo che è vario e differenziato. Si conserva la vecchia organizzazione mafiosa, legata alle strutture agrarie, che assolve alla funzione di tutela dei rapporti sociali esistenti, di intimidazione nei confronti del movimento democratico bracciantile e contadino, di controllo dell'assunzione dei salariati e delle raccoglitrici di olive e di gelsomino, di incetta delle attività commerciali, quali la gabella e la molitura delle olive. Ultimamen-

te, con l'utilizzazione dei fondi di integrazione (sarebbe interessante che anche il ministro dell'agricoltura sentisse questo discorso), si è accresciuta in maniera scandalosa, grazie anche alla colpevole e spesso compiaciuta indifferenza degli organi statali, la potenza finanziaria e quindi sociale e politica sia degli agrari da una parte, sia delle cosche mafiose dall'altra, che hanno il centro dei loro interessi nelle attività olivicole, così come in altre attività agricole: il tutto a detrimento e sulle spalle dei contadini, dei coloni, dei braccianti, delle raccoglitrici, di tutto il mondo contadino. A mano a mano che acquista rilevanza la produzione agrumaria, anche questa viene assoggettata all'intervento dell'organizzazione mafiosa. Anche in questi settori si manifesta la presenza delle cosche mafiose per l'incetta del prodotto, per la sua commercializzazione e il suo collocamento sui vari mercati.

Accanto alla vecchia presenza, legata, per così dire, alla terra, in questi ultimi dieci o quindici anni dopo la seconda guerra mondiale, noi abbiamo dovuto registrare il manifestarsi di altri modi di intervento dell'organizzazione mafiosa. Si assiste intanto all'attività di " cosche " legate agli enti di forestazione e ai consorzi di bonifica che, per dover operare in zone agrarie e trovandosi a contatto con una organizzazione preesistente, vengono a compromessi con questa, contrattando il tipo di assunzione lavorativa e divenendo, specialmente i consorzi, nel contempo protettori e protetti, padroni e servi.

In prosieguo di tempo ed in modo strettamente connesso con il *boom* edilizio di questi ultimi anni, noi ci troviamo in presenza di cosche mafiose legate all'attività edilizia, sia pubblica che privata. La prima protesta di favori si manifesta attraverso la richiesta di assunzione di guardiano di comodo ai cantieri, un certo controllo nell'assunzione dei lavoratori dai quali potere poi esigere un premio in danaro, con la cosiddetta " mazzetta ". Poi le pretese aumentano, e si richiede allora una percentuale sugli appalti e si rivendicano i lavori di subappalto, quali il trasporto di terriccio, di sabbia, di cemento e di ferro. Gli imprenditori subiscono e ritengono di poter utilizzare l'amicizia e la protezione mafiosa in funzione antioperaia. Ma con l'aumentare, in un prosieguo di tempo, delle pretese di costoro, con i quali ritenevano di poter giungere a compromessi, gli imprenditori, a loro volta, sono costretti a richiedere l'intervento

dei poteri dello Stato, delle forze di pubblica sicurezza. Il recente ordine del giorno in questo senso degli industriali della provincia di Reggio Calabria, allarmati dalla presente situazione, costituisce la riprova di quanto la stessa organizzazione degli industriali sia preoccupata per una situazione della quale non si può negare la oggettiva estrema gravità.

Tutta questa attività delle " cosche " mafiose trova il suo coronamento nei rapporti esistenti tra queste e gli esponenti di forze politiche, rapporti in particolare con coloro che hanno " il mestolo per le mani ", che sono al Governo e che manovrano il sottogoverno anche sul piano locale. Infatti i mafiosi che hanno un peso nell'attività reggina e, quel che più conta, non avendo certo ideali politici, sono pronti in cambio di compensi e favori, ad assolvere una funzione di sorveglianza e intimidazione nei confronti delle forze sociali oppresse, di modo che la loro attività può riuscire di notevole utilità per chi voglia mantenere queste forze sociali nella attuale condizione di oppressione.

Il peso delle " cosche " si esercita anche e soprattutto nel periodo elettorale. Questo è un campo per lei inesplorato, onorevole sottosegretario: nella sua risposta che pure è stata abbastanza lunga, infatti non c'è alcun cenno a questa materia. Eppure si tratta di un aspetto estremamente importante, sul quale bisogna indagare se noi vogliamo incidere seriamente su quegli stretti legami tra il mondo politico ed organizzazioni mafiose che si sono manifestati anche nelle altre regioni dove è stato notato lo stesso fenomeno. Anche per questo alla Commissione " antimafia " devono essere attribuiti compiti ben specifici di indagine in quest'ultima direzione.

Gli strumenti con i quali si realizzano i favori cui sopra accennavo sono innumerevoli: dagli appalti comunali e provinciali alle assunzioni, dal porto d'armi alle piccole minute, ma preziose, agevolazioni, sia a livello degli enti locali sia a livello statale. È naturale ed ovvio che amicizie e protezioni e favori possono accordarli soltanto gli esponenti di quelle forze politiche che detengono il potere e che comunque lo esercitano, tanto a livello nazionale quanto a livello locale.

Il collega Frasca ha fatto anche dei nomi, ha chiesto indagini per accertare le eventuali responsabilità di uomini politici. Io credo che non ci si possa tirare indietro nell'interesse di una parte im-

portante del nostro paese, di quella parte che avrebbe maggiormente bisogno di aiuto, se consideriamo che questi fenomeni si verificano in una regione che è già, di per sé, assai depressa — l'ha ammesso nella sua risposta lo stesso onorevole sottosegretario — dal punto di vista economico e sociale, in una regione nella quale i provvedimenti presi in tutti questi anni non hanno avuto altro risultato che quello di aumentare l'indice di emigrazione addirittura rispetto a quello di pochi anni fa: sicché su una popolazione di due milioni di abitanti si sono avuti, negli ultimi venti anni, 700 mila emigrati.

Tutto ciò, secondo il nostro punto di vista, è certamente causato dalle strutture economiche della regione, in particolare della provincia di Reggio Calabria, dalla presenza della rendita parassita, dai rapporti arretrati e feudali che esistono ancor oggi nelle campagne della provincia reggina, tanto nella zona tirrenica quanto nella zona jonica, come pure nel territorio che fa capo alla città di Reggio Calabria: questa media città meridionale di 160 mila abitanti che ha una vita asfittica, soffocata come è dal peso enorme della rendita parassitaria e di rapporti culturali arretrati, addirittura semifeudali.

Ma la mafia, creata da queste condizioni economiche e sociali quale sovrastruttura, è nello stesso tempo infrastruttura, agisce a sua volta in modo attivo e si colloca come forza reale, impedendo concretamente lo sviluppo sociale ed economico (questo mi pare sia l'aspetto più grave del fenomeno su cui noi dobbiamo indagare), la liberazione contadina ed operaia, la realizzazione di una maggiore democrazia e libertà nella regione calabrese, in particolare nella provincia di Reggio Calabria. Questi mi pare siano gli obbiettivi e i compiti che noi ci dobbiamo proporre nel momento in cui denunciamo la gravità del fenomeno mafioso e le sue implicazioni di ordine economico, sociale ed anche morale ».

PRESIDENTE — « Onorevole Fiumano, data la lunghezza inconsueta della risposta del sottosegretario, io le ho lasciato oltrepassare i consueti limiti di tempo per la replica; la prego ora di voler concludere ».

FIUMANO — « Signor Presidente, ella mi consentirà di dire che il problema che è stato sollevato ed il modo con il quale il sottosegretario ha risposto, avrebbero dovuto consentirci la possibilità di un'ampia replica. A questa replica noi rinunziamo perché non possiamo evidentemente intervenire in tutta quella parte della risposta del sottosegretario che ha richiamato la politica dei governi che si sono succeduti in questi ultimi 20 anni, e precisamente la loro politica meridionalistica con particolare riguardo agli interventi in favore della Calabria. Su tutta questa parte, evidentemente, data la ristrettezza del tempo concesso, non possiamo intervenire, anche per il suo richiamo al rispetto del regolamento, al quale intendo attenermi ».

PRESIDENTE — « Onorevole Fiumano, ella ha oltrepassato di gran lunga il tempo previsto dal regolamento per le repliche. Il mio, quindi, è un invito a non eccedere ».

FIUMANO — « La ringrazio, signor Persidente, e mi accingo a concludere brevemente. Da quanto sinora detto discende evidente, quindi, l'esigenza di creare nella provincia di Reggio Calabria e nell'intera Calabria, un vasto movimento unitario e democratico — è questo l'appello che noi facciamo ,e il comitato direttivo della federazione comunista di Reggio Calabria ha già preso posizione ufficiale in tal senso; è l'unico partito che nella provincia più vicina, più direttamente interessata, alla classe operaia, al movimento contadino e all'intera popolazione calabrese — che riesca ad assolvere il compito di mandare avanti la lotta nei confronti di questo fenomeno che certamente, insieme con la politica governativa degli ultimi 20 anni, ha ridotto la Calabria nella grave situazione in cui essa si trova attualmente.

Ma la situazione richiede anche provvedimenti immediati. Si è detto come l'organizzazione mafiosa agisca da forza conservatrice e reazionaria, tendente ad impedire una modificazione dell'attuale assetto socio-politico. Questa funzione in particolare può essere assolta per i legami organici che ha stretto con esponenti di determinate forze politiche. Occorre, quindi, rompere immediatamente questi legami e fare cessare la protezione politica di cui godono attualmente le cosche mafiose. In tal senso riteniamo utile e pertanto sollecitiamo anche l'intervento della Commissione " antimafia " che opera per la Sicilia estendendo il raggio di azione di tale Commissione anche alle tre province calabresi, in particolare a quella di Reggio Calabria e ad alcune zone del Catanzarese che sono state richiamate nella risposta del sottosegretario, — e ribadendo **che**

l'attività della Commissione deve svolgersi in modo tale da evidenziare e da infrangere i rapporti suddetti. Si dovrà pertanto evitare di porre in essere, come purtroppo è avvenuto in Siciila e come è avvenuto anche nelle province calabresi in occasione dell'intervento del famoso questore Marzano .un'attività persecutoria nei confronti del movimento democratico e popolare che, colpendo individui che nulla hanno a che fare con le " cosche " mafiose e che spesso hanno pagato di persona, anche con la vita (l'esempio pare sia lampante in questo senso) la loro scelta ideale e politica nella lotta per l'emancipazione dei lavoratori, finisce per far fallire qualsiasi possibilità di intervento repressivo e preventivo nei confronti del fenomeno mafioso.

Non si può infatti mettere assolutamente in discussione, se si vuole raggiungere un risultato pratico, efficace, rapido, che è proprio alle forze popolari che bisogna appoggiarsi nella lotta contro la mafia. D'altra parte una attività repressiva indiscriminata, che colpisca alla cieca tra la popolazione, non farebbe altro che creare e rafforzare, anche là dove non esistesse, un clima di diffidenza nei confronti delle autorità inquirenti.

Onorevole sottosegretario, quello che è avvenuto da un anno a questa parte nel comune di San Luca, dove i lavoratori per cinque, sei volte nello spazio di sei mesi sono stati costretti a scioperare per chiedere lavoro (essi non vogliono andare in Germania, in Svizzera, in Francia o addirittura al di là dell'Atlantico a cercare lavoro) e sono stati diffidati dalla polizia, non rappresenta certo un esempio di intervento serio e pertinente. Questo modo di agire non può non portare ad una presa di posizione dell'opinione pubblica, non può favorire e non favorisce assolutamente l'opera di repressione e di prevenzione, l'opera che lo Stato deve portare avanti per affrontare il problema del fenomeno mafioso in Calabria in modo serio e pertinente. Certo, questo dibattito non può essere fine a se stesso né può terminare qui: credo infatti che quando si discuteranno le proposte per l'estensione della legge " antimafia " anche alle province calabresi e in particolare a quella di Reggio Calabria, ci sarà la possibilità sia di discutere sulla grave situazione di questa regione e sia anche di richiedere i provvedimenti più necessari per affrontare la grave situazione attuale ».

Comitato antimafia a Vibo Valentia

L'8 aprile 1971, a Vibo Valentia, si è costituito un comitato antimafia. Ecco il testo del documento.

La proposta di legge presentata dall'on. Salvatore Frasca e da altri quattordici deputati di estendere alla Calabria l'attività della Commissione antimafia offre un'occasione unica per dare un colpo serio ad un'organizzazione parassitaria di potere che opprime il proletariato calabrese e le forze economiche sane esistenti nella Regione.

Il fenomeno ha radici antiche, connesse con il potere dei ceti agrari nelle campagne e nei centri urbani. Al popolo, che non poteva certo contare sulla tutela di un potere di polizia estraneo ed ostile, spesso legato ai ceti dominanti, non restava che tacere e subire (il fenomeno dell'" omertà ", tanto semplicemente indicato come una caratteristica " razziale "). Rispetto al potere dei ceti agrari, ha preso rilievo autonomo in questi ultimi venti anni il potere della classe politica dominante, che gestisce, quale impresa ancora più importante, la pubblica amministrazione: ed attraverso di essa il sottogoverno, il clientelismo, l'elettoralismo, a spese delle classi popolari. Ed è questo il terreno su cui prospera sempre a spese delle classi popolari e dei ceti produttivi, taglieggiati in ogni modo, la nuova e più potente mafia.

Una seria indagine sulla mafia, pertanto, significa indagine sull'esercizio del potere, sui rapporti tra le classi, sui modi in cui si svolge la vita economica, sociale, politica nella Regione.

Una seria lotta contro la mafia dev'essere diretta ad evitare, prima di tutto, che essa possa essere impostata su misure di polizia che, lasciando immutati i problemi di fondo, ed i diversi livelli di potere nei rapporti sociali, finirebbe per conferire maggiore potere ai gruppi dominanti con manifestazioni discriminatorie, persecutorie, di carattere fazioso nei confronti delle classi subalterne.

Così come deve evitare che essa si esaurisca nella richiesta nella programmazione di semplici interventi esterni, che ancora una volta sarebbero gestiti paternalisticamente, clientelisticamente dalle classi dominanti.

Una vera seria volontà di lotta contro la triste ed oppressiva commistione di potere mafioso si incardina sulla crescita e l'autonomia

di forze democratiche, ed è questo l'obiettivo di fondo che deve ispirare l'azione del Comitato.

Il Comitato ritiene che tale obiettivo vada articolato in questa fase della lotta in due momenti.

1) Il prinio momento consiste nell'appoggiare la proposta Frasca come fatto politico coagulante.

Bisogna ricordare che la II Commissione Affari Interni della Camera ha deciso di chiedere nella proposta il parere della Regione. Non si può dire che la Regione — malgrado l'importanza dell'argomento e malgrado la richiesta costituisca l'occasione per un serio ed ampio dibattito sulle condizioni della Regione attraverso l'esame di un tema così scottante, concreto, reale — abbia accolta la richiesta con molto entusiasmo. Sta di fatto che ancora della cosa non è stata informata né la stampa né la pubblica opinione e che l'argomento non figura iscritto all'ordine del giorno, malgrado sia prossima la scadenza dei lavori della Commissione sulla mafia in Sicilia e malgrado recentissimi gravi episodi abbiano riproposto in modo drammatico l'urgenza di affrontare li problema; rispetto a cui nella carenza di inziative democratiche e popolari, l'opinione pubblica è spesso tentata di invocare strumenti autoritari.

Del resto non può fare meraviglia, dopo quanto si è detto, che una parte della classe politica non guardi con simpatia ad un'inchiesta che dovrebbe necessariamente indagare sui modi dell'esercizio del suo potere. Pertanto riuscire ad imporre alla base la volontà politica dell'approvazione della proposta Frasca, alla Regione ed al Parlamento, sconfiggendo le resistenze e i ritardi che certamente saranno frapposti, deve essere il primo obiettivo dell'azione popolare.

2) Il secondo e più impegnativo momento di lotta deve essere quello di promuovere una vasta azione popolare che dia finalità e contenuti democratici all'attività della commissione antimafia in modo che, attraverso una rigorosa e precisa denuncia, si renda possibile la rimozione degli effetti e delle cause del fenomeno mafioso evitando tanto la mistificazione dell'" azione forte ", quanto quella dell'intervento paternalistico.

Tenuto conto di tutto ciò, il Comitato

ha deliberato

1) di organizzare una conferenza regionale sulla mafia in Calabria e sulle responsabilità e volontà politiche di rimuoverne le cause e gli effetti;
2) di costituire Comitati locali che articolino la lotta a tutti i livelli con dibattiti, indagini, denunce, ecc..

Rivolge intanto pressante appello

all'Assemblea Regionale a discutere con urgenza la proposta di legge come problema politico essenziale della Regione calabrese;
ai *partiti politici democratici* a chiarire la loro posizione non con dichiarazioni generiche di disponibilità, ma con precisi impegni di lotta, con specifico riferimento alla proposta Frasca e alla sua discussione alla Regione;
alla *Commissione parlamentare* d'inchiesta sulla mafia in Sicilia a pubblicare rapidamente, non oltre il termine preannunciato ed integralmente, i risultati delle indagini sin qui condotte, evitando che le anticipazioni già fatte e le attese determinate nella opinione pubblica esauriscano la loro funzione essenzialmente come strumenti di ricatto all'interno della stessa classe politica;
ai partiti politici democratici, ai sindacati, alle ACLI, ai Circoli e gruppi politici e culturali a dare il loro sostegno al Comitato aderendo allo stesso.

Il Comitato, a seguito della riunione costitutiva, è fino a questo momento così composto:
Quaderni Calabresi, Vibo Valentia, rivista politico-culturale;
Regione Calabrese, Catanzaro, rivista di studi e ricerche;
Incontri Meridionali, Cosenza, rivista politico-culturale;
Astrolabio Calabrese, Cosenza, rivista politico-culturale;
II *Gazzettino del ionio,* Catanzaro, settimanale politico-culturale;
Circolo Salvemini, Vibo Valentia;
Gruppo Meridionalisti, Reggio Calabria;
Gruppo 80, Cosenza;
Circolo Salvemini, Bova Marina;
C.G.I.L. *Avvocati,* Reggio Calabria;
Circolo Salvemini, Locri;

Associazione Stampa, Vibo Valentia;
Associazione Stampa, Cosenza;
Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo, Vibo Valentia.
Ha fatto pervenire la sua adesione *Yon. Salvatore Frasca.*

Il presente documento viene inviato al Presidente dell'Assemblea Regionale avv. Mario Casalinuovo, al Presidente della Giunta Regionale prof. Guarasci, ai capigruppo dell'Assemblea Regionale ed ai singoli Consiglieri, alle Segreterie regionali dei Partiti politici democratici, alle Segreterie regionali delle Confederazioni sindacali, ad altri Gruppi politici e culturali, alle Agenzie di Stampa. Ne viene curata, inoltre, una più capillare diffusione mediante invio a singole Sezioni dei Partiti democratici e mediante l'organizzazzione di convegni e dibattiti a livello locale.

Bibliografia

G. PAGANO, *Le presenti condizioni della Sicilia e i mezzi per migliorarle,* Firenze, 1975.

S. GEMELLI, *Storia della Siciliana rivoluzione del 1848,* Fratelli Bocca, Bologna, 1867.

P. VILLAEI, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia,* Firenze, 1878.

N COLAIANNI, Nel *regno della mafia,* Roma, 1900; ora ristampato col titolo *La Sicilia dai Borboni ai Sabaudi,* Milano, 1961.

M PANTALEONE, *Mafia e politica, 1943-1962,* Einaudi, Torino, 1962.

M. PANTALEONE, *Antimafia occasione mancata,* Einaudi, Torino, 1969.

M. PANTALEONE, *Il sacco in bocca,* Cappelli, Bologna, 1970.

G. PITBÉ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi nel popolo siciliano,* Palermo, 1889.

A. CESAREO, *Teatro siciliano,* in « Giorno », Milano, 1899, n. 10.

M. G. Tocco, *La mafia,* in « Quaderni della Sala d'Ercole », 1956.

G Rosi, *Giornale degli eruditi e dei curiosi,* gennaio 1884.

ED REID, *La mafia,* Parenti, Firenze, 1956.

F. LESTINGI, *La fratellanza nella provincia di Girgenti,* in « Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale », V, fascicolo IV.

G. G. Lo SCHIAVO, *Storia della mafia,* Mondadori, Milano, 1966.

R. V. MARTIN, *Rivolta nella mafia,* Garzanti, Milano, 1963.

M. BIANCHI, *Piccole cose*, Napoli, 1937.

G. PETRAI, *Il romanzo di un bandito,* Milano, 1900.

G. GENNUSIO, *La questione meridionale,* Roma, 1945.

D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia,* Feltrinelli, Milano, 1963.

M. CESARINI SFORZA, *Storia della mafia,* in « Storia illustrata », Mondadori, Milano, settembre 1962.

S. Di MATTEO, *Anni roventi - La Sicilia dal 1943 al 1947,* Palermo, 1967, I *problemi di Ulisse*, Roma, 1969, voi. X, anno XII.

E. MOUNIER, *Trattato del carattere,* Roma, 1949.

L. M. LOMBARDI-SATRIANI, *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna,* Peloritana, Messina, 1968.

S. CASTAGNA, *Devi uccidere,* Ediz. Il Momento, Milano, 1967.

La critica sociologica, Roma, estate, 1967, fase. II.

F GALIANI, *Proposte per la ricostruzione della Calabria dopo il 1783,* in « Cronache meridionali », marzo 1955.

G. M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica della Sicilia,* 1786-1794, Napoli.

L. M. LOMBARDI-SATRIANI, *Contenuti ambivalenti del folklore calabrese,* Peloritana, Messina, 1968.

B. CAIZZI, *Nuova antologia della questione meridionale,* Ediz. Comunità, Milano, 1962.

B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli,* Laterza, Bari, 1966.

A. SANSONE, Gli *avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie,* Nuovi documenti, Palermo, 1901.

C. ALVARO, *Un treno nel Sud,* Bompiani, Milano, 1958.

G. FORTUNATO, *La questione demaniale nell'Italia Meridionale,* in « Il Mezzogiorno e lo Stato italiano », Laterza, Bari, 1911.

G. DE RUGGIERO. *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX,* Laterza, Bari, 1954.

Storia del mondo moderno, Cambridge University Press, Garzanti, Milano, 1970.

S. GAMBINO, *La mafia: dalla lontana origine in Sicilia al trapianto in terra Calabro,* in « Calabria oggi », Roma, 9-5-1973.

S. GAMBINO, *Liggio e i suoi Giuda: resta orfana la mafia calabrese?* in « Calabria oggi», Reggio Calabria, 3-10-1974.

S. GAMBINO, *« Sedipe » in Sila: La lunga notte della Calabria,* in « Calabria oggi», Reggio Calabria, 3-10-1974.

S. GAMBINO, *Onora la « madre », uccidi il padre,* in « Calabria oggi », Reggio Calabria, 30-1-1975.

S. GAMBINO, Col *piombo nell'ermellino,* in « Calabria oggi », Reggio Calabria, 17-7-1975.

S. GAMBINO, *Vecchia e giovane mafia calabrese,* in « Giornale di Calabria », Roma. 15-10-1972.

S. GAMBINO, *Un corpo da vendere a caro prezzo,* in « Giornale di Calabria », Roma, 31-12-1972.

S. GAMBJNO, *Iniziazione: rituale sacro,* in « Giornale di Calabria », Roma, 25-2-1973.

G. WOLF - J. Di MONA, *Frank Costello Primo ministro della malavita.* Mondadori, Milano, 1975.

P. MASS, *La mela marcia. Il dossier Valachi.* Mondadori, Milano, 1970.

P. MASS, *La mafia a Montalto. Sentenza* 2 *ottobre* 1970 *del Tribunale di Locri.* Tip. « La Voce di Calabria », Reggio Calabria, 1971.

M. MONTICELLI, *La fibbia d'oro,* in « L'Espresso », 6-7-1969.

P. G. LIVERANI, *La mafia vacilla,* in « Avvenire », 30-10-1969.

P. G. LIVERANI, *La polizia da sola,* in « Avvenire », 31-10-1969.

P. G. LIVERANI, *Ora c'è la mafia dell'autostrada,* in « La Stampa » 3-3-1970.

P. MARTINO, *Mafia in Calabria,* in « Parallelo 38 », Reggio Calabria, numeri luglio-agosto-settembre, 1970.

F. GULLO, *presentazione a Antonello capobrigante calabrese* del Padula, Universale economia, Milano, 1952.

P. BORZOMATI, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattòlico in Calabria,* Ediz. Cinque Lune, Roma, 1967.

La Calabria a cura di Meyrat, Lerici, Milano, 1961.

I. PRINCIPE, *La Calabria,* Firenze, 1968.

G. SELVAGGI, *La mia tomba è New York,* La Vetta, Roma, **1957.**

F. SPEZZANO, *La lotta politica in Calabria,* Lacaita, Manduria, 1968.

I. BONOMI, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto,* Einaudi, To rino, 1944.

Almanacco calabrese 1951 di Tullio De Luca, Roma, I, n. 1,

G. SALVEMINI, *Il ministro della malavita ed altri scritti sull'Italia giolittiana,* Feltrinelli, Milano, 1962.

Il Ponte, Firenze, 1950.

G. PIOVENE, *Viaggio in Italia,* Mondadori, Milano, 1966.

G. SELVAGGI, Discorso col *giudice,* in « Cronaca italiana », Roma, 16 gennaio 1956.

M. PANTALEONE, *Mafia e droga,* Einaudi, Torino, 1966.